CICALATE

INTORNO

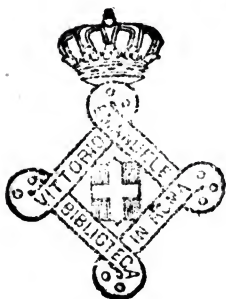
ALLA MEDICINA ANALITICA

E

BREVE AVVISO

DI MAURIZIO BUFALINI

CESENATE

Professore di Clinica medica nell'I. e R. Arcispedale
di S. M. Nuova di Firenze.

PRIMA EDIZIONE
FIORENTINA

Firenze
PRESSO LA LIBRERIA USIGLI
all'insegna di Franklin
Via Vacchereccia, N.° 534

1835

Divitias alii præponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Belluarum hoc quidem extremum est: illa autem superiora caduca, incerta, posita non tam in nostris consiliis, quam in fortunæ temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, præclare illi quidem.

Cic. de Amicit.

TIPOGRAFIA GALILEIANA

................si tibi vera videtur
Dede manus, et si falsa est accingere contra.
LUCRET. *De rerum Nat.* lib. 2.

Corrono già nove mesi (*) da che pertinaci e crudeli malori mi vanno martoriando, saliti talora anche a tanto da aver messa in forse la mia esistenza. Però pensi ognuno quanto ora io sia (per così dire) diviso dal mondo, e delle mediche novità più che d'ogni altra cosa ignaro, come quelle nelle quali l'animo lungamente fastidito non sopporta di occuparsi. Nondimeno mi era pure suonato all' orecchio che in Bologna si stavan da grave Soggetto finamente crivellando le materie che io picciolo uomicciuolo da questa mia picciola terra natale avea mandato fuori al giudizio del pubblico. Sicchè io ne stava con tutto l'animo sollevato aspettando una savia ed importante censura, proprio come gli uccellini aspettano famelici la madre che loro torni con l'imbeccata; e bene sperava poterne trarre una molto profittevole lezione. Ecco finalmente venirmi alle mani due fascicoli del Giornale della nuova Dottrina Medica italiana. Quanto non mi si è allargato il cuore appena

(*) Notisi che furono pubblicati nel 1825. *Gli Editori.*

lette le prime linee della prefazione! Ma come poi lessi avanti nella medesima (a dire il vero) arrossai di vergogna, e arsi di sdegno per lo grande disonore del più de' medici italiani, i quali ancora tengono chiusi gli occhi alla luce della nuova dottrina bolognese, o non chinano ad essa reverenti la fronte. E certo io non so (quando i Giornalisti parlassero il vero) come tutti questi, che pur non sono pochi, nè di picciol peso, potessero d'ora innanzi sfuggire le beffe e le baie del pubblico, dopo che i Giornalisti bolognesi loro hanno dato una sì grande spellicciatura e un rifrusto veramente de' buoni. Io n'ho avuta pure la mia misura a parte; e grazie ne sieno ai Giornalisti, che di tanta distinzione hanno voluto onorarmi. Se non che venirmi addosso ora che sono più morto che vivo, non vorrei paresse ad alcuno quasi similitudine di que' cagnacci che magri, allampanati e da fame divorati, si slanciano sulle morte carogne, e le spolpano insino all'ossa. Io però, toltimi in pace gli spietati colpi, mi ristrinsi nelle spalle, e piantata la barba nel petto, stetti lungamente in pensiero e in consulta se dovea lasciare così aperte e sanguinose le mie ferite alla vista d'ognuno, ovvero fare ad esse una qualche medicina: chè certo avendo ora ben altri mali da medicare, non mi sentiva in tanta complessione da sostenere ancora altre spiacevolezze e altri fastidi. Pure dopo molto pensare conchiusi che de' due mali era certamente minore il sofferire qualche nuova molestia, che lasciar andare quelle mie ferite naturalmente al lor fine, le quali chi sa quanto sterminio avesser potuto fare di me già senza forze d'animo e di corpo, e colla necessità di nutricar l'uno e l'altro sottilissimamente. Ho anche pensato

che era laida cosa lasciarsi vedere altrui tutto così malconcio nella persona: onde ho consultato qualche medico e cerusico, e ho fatto proposito di metter sopra di quelle un certo balsamo, il quale (a dir vero), per quanto a me sembra, le ha sì presto e sì bene sanate, che io lo estimo eccellentissimo rimedio da mettersi in qualche celebrità. Per la qual cosa dirollo io bene a chiunque il voglia sapere; ma non potrò tutti spiegarne i suoi usi e tutte le sue utilità, perchè la voce mia già debile per natura, e ora troppo più da lunghi malanni indebolita, ha veramente pochissima valenzìa. Tuttavolta io m'ingegnerò con ogni mio studio possibile di pubblicarlo quanto basti, perchè possa eziandio giovare a quanti hanno ricevuto ferite simili alle mie. Nel che veramente io pongo ogni mia principalissima cura, perciocchè il comun bene de' medici italiani egli è onore e vantaggio della nazione, de' quali io fui sempre grandemente sollecito.

CICALATE.

CICALATA PRIMA.

Su su dunque, Italiani, rizzatevi bene in piedi a udire le magnifiche glorie della Scuola bolognese (1). Voi credevate che la dottrina di essa fosse già sì malmenata, e tanto giù della grazia d'ogni savio cultore della medicina, che non potesse avere più speme di redenzione. Ma sappiate invece che la nuova dottrina *si è vieppiù confortata di prove, ed ha cresciuto i suoi proseliti* (2): sicchè *uditori e scolari ogni anno crebbero a malgrado di non poche e conosciute cagioni .... non è raro di vedere seduti sulle panche delle scuole di medicina clinica più che dugento giovani* (3). ..... *e medici maturi e già vecchi, che attratti dalla fama del sommo Clinico, colà tornano scolari .... e moltissimi allievi di tutte le altre università* vanno *volentieri ed in folla dopo avere procacciato*

(1) Mi perdonino i novelli Giornalisti, se io nominerò la dottrina di cui si fanno apostoli, piuttosto bolognese che italiana, giacchè e l'infelice Spallanzani (*Lettere critiche intorno alla nuova Dottrina medica italiana.* Lett. 2) e il dotto Gensana (*Lettre au Rédact. gènéral du Journ. complément. des Sc. Méd. nel medesimo Giornale*, tom. XX, pag. 356) mostrarono bene non potersi chiamare col nome della nazione. Dicola poi bolognese, perchè da Bologna è proclamata: del resto so bene non esser dessa la dottrina di tutti i medici di quell'antica e dotta madre degli studi. E invero tanto è lontana dall'essere la dottrina della nazione, che gli stessi Giornalisti bolognesi dicono molto numeroso lo stuolo degli avversarj (fasc. XIII, pag. 22).

(2) *Gior. della nuova Dottrina medica italiana*, vol. V, fasc. XIII, pag. 3.

(3) Op. cit. pag. 4.

il lauro dottorale . . . . e non è regione d'Italia dalla Sicilia alle Alpi, che non mandi discepoli . . . . ne manda in buondato la Grecia, ne mandano i Paesi Bassi . . . ne ha mandati il Brasile, l'Inghilterra, la Francia, la Germania (4). E *a questa legione, come a dire di veliti, s'aggiunge un'altra di veterani . . . . . e sono medici che studiano e hanno fior d'ingegno* (5) . . . . *direttori di grandi spedali, o professori d'Università, Bellingieri, Martini, Rolando, Ricci, Scavini, Canaveri, Botto, Rasori, Cerioli, Mantovani, Fanzago, Comandoli, Uccelli, Nespoli, Chiaverini, Lanza, Vulpes, De Onofrio, Franceschi, Nerici, Tagliabò e Folchi* (6), de' quali non importa se alcuni tengono opinioni diverse da quelle della Scuola bolognese, perchè il Giornale ne decreta che *nella principale somma della dottrina con essa o del tutto, o quasi consentono* (7). E oltre questi, tutti que' tanti che *mandano da ogni parte storie di cure fatte secondo i principii* di quella Scuola, o *scrivono lettere* all'illustre Professore, e *godono di confessare d'essere convinti delle sue sentenze*; delle quali lettere que'Giornalisti hanno co' loro *stessi occhi vedute e lette parecchie centinaia* (8). Se poi volete conoscere, o Italiani, quanto questa nuova dottrina si avanzò di prove, sappiate che l'egregio Clinico *nuove ed originali idee* porse nelle sue lezioni agli studenti intorno *l'angioidesi, il processo cancrenoso, il chimismo nelle malattie, la periodicità*, e certe *modalità sì nell'azione de' rimedi, che nella condizione morbosa*; *e bellissime e nuove lezioni* ha egli esposte *a confutazione di certe dottrine oltramontane, e di certa maniera di trascendentalismo medico, il quale si va predicando con calore da qualche adepto in Italia* (9): de' quali preclari insegnamenti speriamo che il nuovo Giornale farà pur dono a noi tutti Italiani; nè importa se di quelle *nuove ed originali idee* alcuna sentisse mai di qualche opinione d'alcuno avversario della nuova dottrina. Sappiate ancora, o Italiani, che nelle opere dello stesso Professore sulla Infiammazione e sulla Febbre continua, nelle aggiunte fatte ora coll' ultima ristampa all' opera sulla Febbre gialla, nella dissertazione sul Pronostico, in quella

(4) Op. cit. pag. 5.
(5) Op. cit. pag. 14.
(6) Op. cit. pag. 15.
(7) Op. cit. pag. 16.
(8) Op. cit. pag. 16.
(9) Op. cit. pag. 10.

sulla necessità d'una Statistica medica, e sull'ultimo Rendiconto clinico, ove noi credevamo avere scorto essersi quell'insigne clinico di non poco dilungato dalle primiere sue opinioni, sono anzi prove maggiori e miglioramenti della dottrina già professata (10). E sappiate che *l'ultimo argomento per giudicare della presente prospera condizione in che si trova la medica riforma*, della quale sono difensori que' Giornalisti, deducesi *dagli stessi avversarj della medesima, i quali non per altro ogni giorno più alto levano i latrati, se non perchè s' arrovellano e si dirompono dalla rabbia di vederla in sì grand' auge ..... e si compongono intanto nel medicare alle norme di essa* (11). Sappiate infine che la Francia è *alleata* di que' nuovi riformatori *nelle principali sentenze*; sicchè i fondamentali principj della scuola di Broussais sono *due verità che formano il precipuo carattere della dottrina Tommasiniana fino dal* 1805 (12):

(10) Op. cit. pag. 10 e 11.
(11) Op. cit. pag. 17.
(12) Op. cit. pag. 18. Questa alleata de' settatori della Scuola bolognese ha però udite testè le amare censure che della dottrina di essi ha fatta uno de' suoi illustri professori (*Carault dans le Journ. compl. du Dict. des Sc. méd.* tom. XVIII, pag. 3). Inoltre ecco il giudizio di questa dottrina consacrato in una delle più grandi opere della Francia, frutto delle fatiche de' più grandi uomini di quella nazione. » *Aussi les opinions sur cette secte sont elles très-opposées sous le ciel même qui lui a donné naissance; et tandis que ses chefs et ses prosélytes en prônent les avantages, les opposans la représentent comme une source de destruction, et les médecins prudens et observateurs se tiennent dans un dout philosophique* ... Opinionum commenta delet dies » (*Diction. des Sc. médic.* tom. VI, pag. 415). E citerò pure alcuni passi d'uno de' più accreditati Giornali della Francia, cioè del Journ. compl. » *Si les médecins italiens, qui s' abandonent aux illusions du contre-stimulisme, avaient observé avec soin les lésions qui sont du domaine de la chirurgie, ils auraient appris à connaître combien il importe d'avoir égard à l'action locale des médicamens* » (tom. XVI, pag. 174). » *En attendant, nous devons dire que, si cette production* (l'opera di Rasori sulla Febbre di Genova) *renferme quelques grandes vérités, elle renferme aussi des paradoxes bien propres à detraquer une tête faible, à jeter un médecin, doué de peu de jugement, dans une route dangereuse* » (tom. XV, pag. 169 e 170). » *Le partisans du contre-stimulisme italien, de ces médecins qui placent sur la même ligne, et qui administrent dans le mêmes cas le lait et les oxides métalliques, le mucilage et les amers, la saignée et les drastiques, qui prodiguent des doses effrayantes d'émétique et de jalap, et qui, bouleversant ainsi la science au lieu de la perfectionner, traitent les maladies inflammatoires par les agens les plus propres à enflammer les tissus avec lesquels on les met en contact, dissertent sur des mots, observent des symptômes, et n' ouvrent pas de cadavres* ». » *Dans un autre endroit, MM. Jourdan et Boisseau font justice de cette théorie barbare des contrestimulistes italiens, qui consiste à attribuer le vomissement à la faiblesse de l'estomac* » (tom. 12, pag. 166 e 176.) » *Le langage du médecin italien me parait presque inintelligible. Si M. Tommasini*

nè importa che quella dottrina sia in Francia da molti e valentissimi avversari combattuta, e tanto vittoriosamente dell'Authenac, che debba aversi per tutt'altro, che per la dominante dottrina della Francia (13). Sappiate ancora che in Germania e in Francia già si usano i controstimoli (14); e alcuni de' nostri più chiari medici s'addiedero come da lungi di qualcuno degl'insegnamenti più splendidi della Scuola bolognese; nè mancarono anche antichi che ne avesser odore, e fino Cornelio Frontone!! (15). Vedete dunque di quante pompe e magnificenze il nuovo Giornale vi presenta vestita la dottrina della Scuola bolognese, volendo renderla così venerabile al cospetto d'ognuno. Se non che tutti que' frastagli e cincischi che vi caccia d'intorno, e que' puntelli co' quali s' ingegna di farle sostegno, muovono piuttosto la immagine di una cenciosa matrona il sulle gruccie.

Certo che le opere egregie e maravigliose degli uomini presto empiono di loro splendore il mondo, nè hanno uopo di chi le butti negli occhi altrui. E io non saprei sicuramente immaginarmi un Socrate, un Platone, un Aristotile, un Fidia, un Apelle col bisogno di lodatori, senza perdere molto di quella altissima riverenza che sento per essi. Nè credo (per parlare de' tempi nostri) che del divino Canova vissuto pure tra noi,

veut être compris en France, je pense qui il doit nous donner d'abord une sorte de clef ou de vocabulaire, indispensable, pour nous, à l'intelligence de son système » (tom. II, pag. 170.) Quantunque queste sentenze non sieno tutte da approvarsi, mostrano tuttavia come in Francia si pensi della dottrina bolognese. A suo luogo farò vedere quanto ivi si apprezzino le opinioni da me sostenute.

(13) *Défense des méd. Franc. contre le doct. Broussais, etc. Paris*, 1822. E qui torna a proposito riferire un passo di Miquel, il quale fa conoscere quanto in Francia si debba tenere bene accolta e dominante la dottrina di Broussais. » *Il est véritablement affligeant d'être obligé de révéler au public de pareilles indignités; mais il le faut bien pour donner la mesure de la confiance que mérite le rédacteur des* Annales. *Il en appele sans cesse aux personnes* honnêtes, *aux hommes* équitables et sensés. *Comment ne voit-il pas que de pareils jugemens font pitié aux lecteurs sensés, révoltent les hommes équitables, et dégoûtent les personnes honnêtes? Aussi, depuis trois ans, le système physiologique tend manifestement vers sa chûte. Tout ce qui pense s'est retiré precipitamment de cet atmosphère de fanatisme, qui étouffe la pensée, et l'idole est restée seule, entourée de quelques Séides, dont les plumes mécaniques transmettent machinalement les oracles décrédités.* » (Un mot de réponse a un mot de critique de M. Broussais par A. Miquel. *Paris*, 1825.)

(14) *Giorn. della N. D. M. I.* fasc. XIII, pag. 19 e 20.

(15) Op. cit. fasc. cit. pag. 25, poi fasc. XIV. pag. 97 e 191.

e con ben giusto compianto universalmente desiderato, niuno abbia potuto dubitare giammai che le sole opere lo abbiano portato sollecitamente alla cima della gloria che possono godersi i mortali in questa misera terra. E volendo anche non partirsi da' medici, chi potrebbe non credere che le opere sole di un Boerhaave e di un Haller non abbiano bastato alla lor fama immortale? Orsù dunque, o Giornalisti, perchè menate voi tanto chiasso, onde si creda alle dottrine della Scuola bolognese? Con questa insana pretensione di volere adorate quelle dottrine come infallibili, credete voi di onorarne l'illustre Autore, che pure è stella la quale per isplendere agli occhi d'ognuno non ha bisogno del vostro riverbero? Io dico il vero: in leggendo la sola prefazione del vostro Giornale mi è corso alla mente come eziandio Paracelso dopo avere bruciato in pubblica scuola le opere di Galeno e di Avicenna, gridava saperne più le coreggie delle sue scarpe che que' due scrittori, e tutte le Università doverla cedere alla sua barba, e la lanugine del suo ginocchio superare in dottrina tutti gli scrittori, e lui saper fare portentose cure, e lui possedere arcani rimedj, e lui conoscere nuove teoriche. Nè tante impudenze e jattanze così sfacciate gli tolsero, ma anzi gli acquistarono fama: così gli uomini facilmente corrono al maraviglioso. Però d'ogni parte d'Europa andavano in Basilea uditori alle sue lezioni, e molti in Germania, e poi in Italia e in Francia e in Inghilterra seguitarono le sue dottrine, tenute troppo più lungamente in onore che non meritavano (16) Eppure viveano allora un Fracastoro e un Giovanni Fernelio, e lì appresso ne surse l'immortale Sydenhamio, le cui sagaci osservazioni e la cui temperanza di ragionare non sì tosto mandarono nella medicina tutto quel lume che ne' tempi posteriori chiaramente rifulse. Il molto proselitismo fu sempre il frutto delle novità maravigliose; e pur troppo il genere umano n'ebbe più volte a sopportare indegnissime calamità, e forse principalmente per questa cagione cotanto si tardarono i progressi delle scienze. I sistemi ebbero sempre il vantaggio di offrire la scienza più raccorciata, più semplice, più piana, più amena; e allettare con facili e generali principj, e assicurare con franche spiegazioni, e

(16) Ved. *Sprengel, Stor. pramm. della Medicina*, tom. VI, pagina 156, ediz. veneta.

adescare con novità: i quali sono bene ami a cui la gioventù e gli uomini vogliosi di farsi in alto gridare con poca fatica vengono presi facilmente. Però continuate pure, o Giornalisti, a buccinare le glorie della Scuola bolognese: proseliti non vi mancheranno tra' giovani sempre vaghi di novità. Ma io credo non dimenticherete quel famoso detto di Zenone a Teofrasto, il quale col molto numero degli uditori credea di salire nell' ammirazione di tutti: *Chorus quidem illi est major, at mihi concinnior* (17); e vorrete anco ricordare essere avvertimento di Tacito, che il fare gran caso e molta mostra di piccola gloria è segno di non sentirsi animo per intendere a maggiore; onde Agricola appena entrato in Britania, vinte e prese città non prima superate, appena mostrò che questa fosse vittoria, ma dicea d'aver tenuto in cervello i nemici (18). Dopo ciò, se vi piaccia seguitare i vostri vanti, potrete anche mettere in fronte al vostro Giornale quelle parole che Ovidio pose in bocca ad Apollo, e sì quello renderete più venerabile:

Inventum Medicina meum est, opiferque per orbem
Dicor, et herbarum est subiecta potentia nobis (19).

CICALATA SECONDA.

I Giornalisti bolognesi ci hanno dunque seriamente ammonito a dovere venerare ciecamente le loro dottrine: ora vedeteli ancora rendersi formidabili alle genti; e ben si conviene questo a chi ha preso tale tuono di parole, che schietto schietto ti dicono

Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas (1).

Leggetene di grazia queste sentenze tremende: *Non ebbe egli* (cioè il sig. Emiliani) *appena pubblicata la sua Dis-*

(17) Plutar. De Profectu morum.
(18) Tacit. De Vita Agricolae.
(19) Metam. lib. I, fab. 9.
(1) *Gioven.* sat. 6.

sertazione, *o*, *a dir meglio*, *non l'ebbe appena pubblicata l'Accademia Modenese*, *che gli si levarono contro alcuni critici con quel solito veleno che oggi ha messo in moda la rabbiosa malizia d'un drappello di medici sommamente* IMMORALE, *e la stolida ed ignominiosa compiacenza d'una* PARTE LA PIU' CORROTTA *del pubblico*, *la quale si diletta delle acerbe e calunniose maldicenze* (2). Poffar di Bacco! quì non manca che il manigoldo colla sferza che dia a ciascuno la meritata punizione. Ma spremiamo ora bene il succo di questo dolcissimo, gentilissimo e moralissimo paragrafo. Dicesi che i critici del signor Emiliani gli si scagliarono contro con quel *solito* veleno già *messo in moda*: dunque una così fatta urbanissima moda era già in uso prima che sorgessero i critici al sig. Emiliani. E chi l'avea introdotta? *la rabbiosa malizia di un drappello di medici sommamente immorale*: dunque questo onorabile drappello era già assembrato, prima che sbucciasser fuori que' critici: eglino anzi da lui appresero la rabbiosa malizia e il velenoso dire. Quali saranno dunque i medici di sì venerabil drappello secondo la intenzione de' Giornalisti bolognesi? Per fermo essi non potranno indicare che coloro i quali ardirono citare al tribunale della ragione la dottrina di quella illustre Scuola, innanzi che venissero in campo i critici del sig. Emiliani. E quelli di grazia quali furono? Ruffini (3), Geromini (4), Rolando (5), Guani (6), Acerbi (7), Pistelli (8), Omodei (9), Cerri (10), De Crollis (11), Franceschi (12), Basevi (13), De Filip-

(2) *Giorn. cit.* fasc. XIII., pag. 79.

(3) *Mem. della Soc. ital. delle Sc. di Modena*, tom. XVIII, fasc. 2, delle Memorie di Fisica.

(4) Saggio di un'Analisi de' fondamenti dell' odierna dottrina medica ital., in Omodei *Annal. univ. di Med. prat.* vol. XIX.

(5) *Cenni fisico-patologici sulle differenti specie di eccitabilità e di eccitamento, ec.* Torino, 1821, parte I.

(6) *Del controstimolo e delle malattie irritative.* Memoria in risposta della Soc. ital. delle Sc. di Modena, che ebbe l'*accessit.*

(7) *Annot. di Med. prat.* Milano, 1819.

(8) Riflessioni critiche sulla così detta Diatesi dei moderni, in Omodei *Ann. cit.* fasc. 58 e 59. Sulla natura dell'Infiammazione, ricerche patologiche, negli *Ann. cit.* fasc. 31.

(9) *Ann. cit.* vol. XVI, pag. 385.

(10) Lettera VI sulla Pellagra, negli *Ann. cit.* di Omodei, vol. II., pag. 194.

(11) *Annot. di Med. prat.* Milano, 1819.

(12) Memoria per conciliare i controstimolisti cogli avversarj. *An. di Med. prat. comp. nell'Ist. clin.* Lucca, 1821,

(13) Lett. sulla teoria eccitabilistica del controst. nell'*Antologia di Fir.* vol. IX, X e XI.

pi (14), e pochi altri. Taccio di que' tanti che disser loro diverse opinioni senza prendere in esame la Dottrina bolognese; e taccio ancora del dottissimo Spallanzani, del quale, poichè già troppo contro lui si disfogarono l' ire de' controstimolisti, non vuolsi ora turbare l'eterna pace. Ma que' suddetti scrissero poi veramente *velenose* parole piene di *rabbiosa malizia e d'immoralità*? Sono sotto gli occhi del pubblico i loro scritti; e se le leggi dell'urbanità e dell' onesto non sono affatto sovvertite, certo che in quelli niun sensato lettore troverà giammai qualche nonnulla contro di sì fatte leggi. Ma il Bergonzi (15), il Terianò (16), il G. R. (17) e l'anonimo autore delle Annotazioni pacifiche alla Memoria del sig. Emiliani, richiamando questa all' esame della ragione, hanno poi eglino veramente violate le leggi dell'urbanità e dell'onesto? Sono pure di essi sotto gli occhi del pubblico le opere, e ognuno può farne giudizio; nè credo che chiunque abbia cervello in testa, possa altro rinvenirvi che forza di ragioni e convincentissimi argomenti. Meritavano dunque le filosofiche discussioni di questi d'esser poste in fascio colle dicerie delle Gazzette, e come queste pagate d'un alto disprezzo? Oh! dunque, sigg. Giornalisti, egli è troppo chiaro ciò che voi intendete per *immoralità* e *rabbiosa malizia e veleno*; non altro cioè che l'opporsi alle Dottrine della Scuola bolognese, l' andarne a trovar le magagne e il discoprirle agli occhi del pubblico. Or dunque volete quelle con cieca superstizione adorate? Anatema a chiunque osi prenderle in esame; e chi ode tali censure e le approva, si abbia per istolido, e sia coperto d' ignominia: ecco dunque la vera sentenza, in che si chiudono tutte le vostre alte parole. Nè io fantastico o farnetico, perchè voi stessi apertamente e senza alcun ritegno di verecondia in tre nobili classi distinguete pur tutti i non seguaci della Dottrina bolognese; o vecchi cioè ostinati ed ignoranti, o giovani senza mente e senza studio, o uomini studiosi, ingegnosi e celebri, ma guasti di cuore, disonesti, vili, non ingenui, invidiosi, mal-

(14) *Nuovo Saggio analitico sull' Infiamm.* cap. III e IV.
(15) *Confronto critico delle Memorie di Emiliani e di Bufalini.* Parma, 1824
(16) *Delle variazioni dell'umano organismo.* Bolog., 1824.
(17) Estratto ed esame della Mem. del sig. Emiliani, negli *An. cit.* vol. XXXII, pag. 5.

vagi, calunniatori (18). E così parlasi di un' intera nazione! E in queste splendidissime classi avrete dunque scritti i nomi di Scarpa, di Rubini, di Ruffini, di Dalla Decima, di Moscati, di Rachetti, di Palloni, di Brera, di Guani, di Bellingeri, di Meli, di Gallini, di De Mattheis, di Acerbi, di Omodei, di Pistelli, e di cento altri celebratissimi in Italia e fuori? E così sentenziansi uomini onorandi, e per gloriose fatiche benemeriti! e da chi? Da chi predica morale, urbanità, non rabbia, non veleno, non malizia, non ignominia! E tutto ciò al cospetto di tutta Italia, civilissima fra le nazioni, e in tanta gentilezza di costumi, a che la età ci ha condotti, e a dispetto di tanto lume di filosofia che oggidì la mercè di Dio ha rischiarate le tenebre dell' ignoranza! E potranno lusingarsi que' Giornalisti che queste arti loro, e queste che ben possono dirsi scurrilità aggiugneranno lo scopo voluto? E potrebbero mai credere di ammutolire con simili rabbuffi gli uomini? E torrebbero mai di potere condurre colla violenza le opinioni? E sarebbono mai in isperanza che fosse con stolida pazienza tollerata la dittatura che si sono arrogata della medicina italiana? E crederebbero mai essi che fossero spenti tutti coloro che amano il vero, e si sentono forze in petto per sostenerlo? E le loro superbe ed agre riprensioni saranno elleno onesta cosa, e dicevoli alla dignità della scienza, e acconcie alla ricerca del vero?

> ....*Hic nigrae succus loliginis, haec est*
> *Aerugo mera*......... (19).

Ma la scure de' Giornalisti non si ferma sui medici italiani e presenti, chè pure trascorre sopra i passati e i viventi d' ogni contrada. Udite, di grazia, quale dura sentenza sia profferita di tutti i medici, niuno eccettuato: *In una Dissertazione sul pronostico ha* (l' illustre Tommasini) *segnato i confini della temerità e della prudenza, della scienza e dell' impostura, ed ha fondato le basi filosofiche, le quali mancavano* (notate bene) *della vera arte del presagire, separando per sempre la scientifica previdenza del medico dai sogni d' una maniera d' astrologia giudiziaria, che la goffaggine e la furberia umana avevano inventata* (20).

(18) Ved. pag. 22 e 23 del *Gior. della N. D. M. I.*
(19) *Horat.* lib. I, sat. 4.
(20) *Gior. della N. D. M. I.* fasc. XIII, pag. 11.

Or bene veggiamo in che modo ha egli fatta questa grande separazione della *prudenza* dalla *temerità*, della *scienza* dall' *impostura*, della *scientifica previdenza del medico* dai *sogni d' una maniera d' astrologia giudiziaria*: separazione che niuno fin quì avea saputo fare; onde è necessità tenere che tutti i medici sinora sieno pure stati condotti da un po' d' *impostura*, di *temerità* e di *sogni*. Io trovo in quella Dissertazione del ch. Tommasini (pregevole al certo per belle considerazioni) avere egli insegnato che la prognosi si confonde colla diagnosi (21), il futuro da pronosticarsi è come sia presente (22). Ma quando siasi con esso lui convenuto di chiamar diagnosi anche tutta quella parte di fatti e di ragionamenti che s'intendevan costituire la scienza del presagire; quando si consideri come il presente il futuro da vaticinarsi, quali maggiori lumi, quali migliori guide, quali più certe regole avremo noi acquistate nell' arte del pronosticare? Sapere che la prognosi è diagnosi, ci renderà egli più accorti e sicuri in farne ogni giudizio a proposito? Diremo che le illustri fatiche di tanti uomini, che per venti secoli posero cura in fondare la scienza del pronostico, non avranno insegnato che *temerità*, *impostura* e *sogni d' una maniera d' astrologia giudiziaria*? Diremo che que' tanti preziosi ammaestramenti del vecchio di Coo, che tutte le età hanno venerato e che fruttarono a Galeno il poter predire con maravigliosa prontezza e verità, non saranno che *temerità*, *imposture* e *sogni inventati dalla goffaggine e dalla furberia umana*? Diremo con la faticata opera di Prospero Alpino, reputata sempre una preziosa raccolta di precetti utili a bene pronosticare, non sarà che una congerie ella pure di *temerità*, d' *imposture* e di *sogni*? Diremo che per non aver saputo segregare la *prudenza* dalla *temerità*, la *scienza* dall' *impostura*, la *scientifica previdenza del medico* dai *sogni di una maniera d' astrologia giudiziaria*, abbiano sempre *sognato*, o usato *temerità* ed *impostura* i medici che fin quì fecero al letto dell' infermo i loro prognostici, e sovente anche li videro avverati? Certo che la scienza del pronosticare non è ancora abbastanza perfezionata, come per avventura non lo sono tutte le altre parti della medicina. Ma non per questo a nulla monteranno tutte le fatiche e le osservazioni e gl' insegnamenti de' nostri

(21) Pag. 8.
(22) Pag. 14.

predecessori? La Dissertazione del ch Tommasini abbia pure il pregio di avere bene dispiegati gli stretti legami che passano tra la diagnosi e la prognosi, sicchè quella sia il vero fondamento di questa; nel che non so chi potesse mai dissentire da esso. Ma quando il medico ha fatto giudizio della natura e della sede di una malattia, per sapere poi ancora a presso a poco di quanta forza ella sia, e però quanto pericolo arrechi all' infermo (se pure non conoscasi per se stessa insanabile) ben altre cose gli bisogna indagare e ragionare. Gli bisogna conoscere bene le predisposizioni e le idiosincrasie del soggetto; gli bisogna valutarne l' età e il sesso, e far calcolo dell' influenza della stagione corrente e del luogo ove giaccia l' infermo, e tener conto di tutte le circostanze che per avventura gl' impedissero la somministrazione del rimedio convenevole; di maniera che altra prognosi il medico farà di un venereo di buona e robusta complessione, al quale possa liberamente amministrare il mercurio; altra di un venereo debole, malaticcio, cachetico, il quale difficilmente possa sopportare un sì fatto rimedio; altra prognosi farà di una grave periodica in soggetto capace di sostenere larghe dosi di corteccia peruviana; altra in un soggetto il cui stomaco ed intestini non soffrano l' azione del farmaco salutare. Tutte queste avvertenze, tutti questi ragionamenti si chiamino pure (se vuolsi) una parte di diagnosi, ma certo ad effettuarli occorrono fatti ed osservazioni moltissime da cui derivarli. Così il seguitare col giudizio l'andamento de' mali, e antivedere oggi quello che accadrà il domani, e però il potere da' segni critici argomentare il felice esito dei mali, o viceversa dalla mancanza di quelli, e dall' insistere de' peggiori sintomi avere indizio del lor fine fatale, non è che frutto di lunghissime osservazioni, le quali abbiano disvelato la consueta maniera del progredire di ciascun morbo; onde non per altro il medico pronostica l' avvenire, se non perchè sa per centuplicatissime osservazioni, che poste tali antecedenze sogliono venirne tali conseguenze. Ora tutti questi fatti, tutte queste diligenti osservazioni, che sono il fondamento del giusto prognosticare, chi, di grazia, raccolse, chi insegnolle? La Dissertazione del ch. Tommasini, tutto che ricca di belle riflessioni, contiene ella forse tanta serie di fatti non prima conosciuti, da poter dar nuova base alla scienza del pronostico? O almeno di tutti i fatti già raccolti e

noti ha egli sceverato i veri dai falsi, gl' inutili dagli utili, i leggieri dagl' importanti; e tutti ben ordinandoli, ne ha cavate deduzioni opportune a fissarne regole generali, e così di tutto l' ammasso confuso de' fatti relativi all' arte del pronostico ha egli offerto un vero compiuto sistema di scienza, opera invero gravissima e utilissima? In una paròla, se in quella Dissertazione è la prova che la prognosi si confonde colla diagnosi, sono poi ancora precetti, regole, avvertenze per ben formare questa seconda parte di diagnosi, e bene usare di tutti i fatti a' quali dee appoggiarsi; nel qual modo soltanto si potrebbe dire avanzata la scienza del pronosticare e renduta filosofica? Lascierò che ogni savio medico ne faccia giudizio da sè. Ma intanto veda ognuno come le fondamenta di questa utilissima parte della medicina dobbiamo pure di necessità cercare ne' libri degli antichi nostri maestri; i quali anzi che bestemmiare con irriverenza e ingratitudine, vorremo debitamente onorare e ringraziare. L' insultare ad essi, e il non volere considerato il frutto delle loro fatiche mi pare veramente una specie di vandalismo: nè certo i Giornalisti bolognesi si argomenteranno di condurre avanti per esso la scienza che dee essere ministra di salute. Che se in qualche umana disciplina le vane disputazioni e le insane opinioni possono non tirarsi dietro altro nocumento che la offesa alla verità, nella medicina per certo sono empissima turpitudine, dacchè non si può erigere un altare all'errore senza il sagrifizio di molte vittime umane. Però se alcuno dee mai essere timoroso, cauto, prudente, riflessivo e dubitante in avventurare alcuna nuova opinione, certo il medico sopra ogni altro il dee essere; e questa senza dubbio è morale che io bene vorrei predicata e seguitata da tutti, non che dai Giornalisti bolognesi. I quali avrebbero pur mostro un bell' esempio di morale e di amore alla verità, se pacatamente alla face della pura ragione avessero disvelato gli errori de' loro avvessarj. Ma isfuggire le discussioni, e però dar segno di esser vinti, e intanto gridare, schiamazzare, bestemmiare, e così tender lacciuoli all' incauta gioventù, nè curarsi di quello poi ne segua al genere umano: questa per certo non è morale se non d' inferno. E queste mie calde parole non si abbiano dai maligni per argomento di orgoglio, chè io non le spesi già in difesa di me, che so bene essere un nulla, ma a riparazione del vilipeso onor nazionale e della vilipesa

dignità della scienza, delle quali cose non si può, nè si dee rimessamente e peritando parlare contro gl'insidiatori.

CICALATA TERZA.

Volentieri io sin quì ho spese alquante parole (comechè assai deboli) in difesa dell'onore comune de'medici italiani, e dell'intera nostra bellissima e ragguardevolissima nazione; anzi in questa maniera di occupazione io ho veramente trovato una dolcissima dilettazione dell'animo mio. Ma ora dovendo di me stesso parlare (confesso il vero), la fatica mi riesce oltremodo grave e nojosa. Imperocchè la censura, alla quale mi conviene dare una qualche rimescolata, è volta piuttosto alla persona che alla scienza; e a me pare soverchiamente orgoglioso che io porti fiducia di occupare non indegnamente l'attenzione de' sapienti. Tuttavolta io penso che per voi, o giovani italiani, la cosa sia per avventura diversa, nè a voi io possa del tutto inutilmente parlare; onde a voi soli quì io rivolgo il mio discorso. Voi avete animo facile alle affezioni: voi di leggieri confondete l'autore colla dottrina, e l'affezione a quello facilmente vi conduce alla persuasione e all' amore di questa. Così non a stento vi date vinti alle gradevoli opinioni, prima di averle diligentemente esaminate: questo impulso generoso del vostro cuore può facilmente sedurre la vostra ragione, e mettervi fuori di strada; e i primi traviamenti d'ordinario vi s'incarnano tanto, che danno poi forma e regola al vostro ragionare, nè se non a grandissima fatica potete essere redenti alla retta e limpida ragione. Però, o giovani, giacchè i Giornalisti bolognesi hanno toccato il buon tasto, parlandovi di morale, lasciate che io mi conforti un poco l'animo lungamente contristato per tante indegnissime tristizie degli uomini, ragionandovi alcun poco di rettitudine; con che non crediate voglia io quì farvi l'Epitteto, ma professando io una morale che non troppo s'accorda con quella seguitata da' Giornalisti bolognesi

nel loro Giornale, credo pur necessario aprirvi tutta spalancata la mia coscienza. Dopo che vogliate voi ancora ricogliere con attento spirito alcuni miei amorevoli consigli a guida e regola di quegli studi ne' quali adoperate ogni vostro ingegno.

L'agitare le scienze e il metterle in controversia non è sempre maligno pensiero di animo arrogante e desideroso di novità, ma nasce non di rado da quel sincero amore del vero, che scalda i petti degli uomini non insozzati da vizj e corruttele. La ragione però è raggio divino, il quale sì fattamente rischiara l'intelletto umano, che quindi ne discorrono miti e schietti pensieri, come da chiara fonte limpido e placido ruscello. Laonde essa non ama lo strepito e la veemenza delle parole, le quali piuttosto si usano a sbalordire gli uomini che a persuaderli. Però, o giovani, non sempre le opere più vituperate sono le peggiori da leggersi: ed è già vecchio il reo costume di rendere abbominata la dottrina col farne odiato l'autore, additandolo come nemico al genere umano, ovvero all'altare e al trono, sebbene sia castigatissimo scrittore. Laonde nella ricerca del vero guardatevi dall'acconsentire all'impulso delle passioni: tenetevi saldi contro ogni prevenzione: studiate con pazienza, meditate con intensità; giudicate con indifferenza; nè vi basti l'*ipse dixit*. Il conflitto delle opinioni è face che illumina la verità: non ritirate la vista da tale spettacolo: la diva che cercate vi si mostrerà in tutto il suo fulgore.

Ma non basta la diligenza e la importunità delle ricerche, perchè la verità tutta bella e intera s'arrenda ai desiderj di noi miseri mortali: vuole essa ancora venire cercata con retto intendimento; onde non vi fugga giammai di memoria che senza rettitudine niuno può confidare di farsi veramente sapiente. Imperocchè la verità non può toccar la mente a coloro che vi hanno sopra la pania dei vizi e delle turpitudini; nè chi ha passione da soddisfare può essere sempre indifferente alla voce del vero; e chi dee correre dietro alle utilità presenti, non può sostenere gli amari frutti che a tutta prima suole produrre la verità: molte volte egli è costretto darsi alle opinioni non vere ma utili; e utili sono quelle che tosto procacciano amici valenti per numero o per autorità. Così gli studi si falsano; si seguono gli utili e non i veri: e intanto d'errore si trapassa in errore per la dolce allettativa dell'utile presente. Ma come l'utile

piace; e quello che piace si ama; e ciò che si ama facilmente si crede; così addiviene che presto l'errore paia verità, e l'animo abbia perduto quell'isquisito senso a discernere il vero, di che il Creatore donollo: onde a poco a poco per questa via diviene quello incapace di più vedere a nudo la faccia bellissima della verità, ma è necessitato guardarla a traverso delle sue passioni; come chi avendo occhi sani e chiarissima vista, si usa alle lenti, che poscia non può più discernere oggetto veruno senza il soccorso delle lenti stesse. Io tengo, o giovani, che solo per questa abitudine ai falsi studi, e alla predilezione delle utili opinioni, tante feroci dispute, tante vanità, tanti delirii abbiano vituperate le scienze, e tardato (chi sa di quanto) l'acquisto del vero, e arrecate al genere umano immense sciagure. Chè certo non so persuadermi sia possibile all'uomo errar sì lungi dal vero senza essersi renduto inabile a più conoscerlo; e questa abilità si perde co' falsi studi; e i falsi studi si seguono per servire alle utilità presenti; e queste si curano quando l'animo è ammorbato da basse passioni, anzichè infiammato di libero amore del vero. Allora gli studi invece di menare alla verità, servono a più scaltrito mezzo di adulazione, e diventano una merce che si mette in traffico. Però, o giovani, se vi cale di pervenire ad alte verità, guardatevi dall'impero delle passioni, e per tempo usate l'animo vostro ad esser fermo, come rupe, nella rettitudine. Eccovi i miei consigli; eccovi con quali disposizioni di mente e di cuore desidero leggiate e giudichiate le povere mie cose, qualunque volta vengavi il destro di leggerle e giudicarle.

Io dissi al pubblico pochi miei pensieri intorno alla medicina, e so bene di aver fatta opera ancora troppo imperfetta. Ma il compierne una più vasta e più degna del pubblico fu sempre per me impossibile, non solo considerata la mia insufficienza, ma ancora avuto riguardo alle miserabilissime vicissitudini di mia vita. Però giudicai essere da uomo prudente e dabbene il dare al pubblico alcun cenno de' proprii pensieri, piuttosto che starsene in silenzio, e aspettare di potere poi buttar fuori tutto in un tratto un'opera tutta pomposa: il quale modo mi pare più da tenersi da chi alla propria fama, anzichè al pubblico bene si studii di provvedere. Imperocchè dato un cenno di alcun pensamento, può esso venire colto da molti, e allora molti a un tempo occuparsi in

estenderlo, in rettificarlo, in farlo fecondo di conseguenze; e ciò chi negherebbe non condurre più deviatamente e più sicuramente alla scoperta del vero? L'autore poi, che con questa prudente riservatezza apre i suoi pensieri al pubblico, schiva il pericolo di faticar lungamente intorno ad un errore, perciocchè in tempo può esserne fatto accorto. Per queste ragioni io strinsi prima in pochissime pagine tutti i miei pensamenti intorno alla dottrina eccitabilistica, e li pubblicai nel mio *Saggio sulla dottrina della vita*, l'anno 1813: opericciuola, nella quale alcuno potrebbe forse volere iscorgere alcun segno di orgoglio, ma io sono certo non esservi che giovanile imprudenza. Alcun'altra cosa poi dissi delle stesse dottrine in altro mio opuscolo pubblicato nel 1817 (1); poscia i miei pensieri dichiarai un po'più nella Patologia nel 1819; e in seguito nella Memoria onorata dell'*accessit* dalla illustre Società italiana delle Scienze; e finalmente in una piccola Dissertazione (2) (rimastami pure incompleta per miserando mio caso) toccai de' fondamenti della materia medica; ciò che mancava a compiere la bozza di tutte le diverse maniere di pensieri, e di loro connessioni, che io nutriva in mente rispetto alla medicina. Tutto ciò ben conosco essere ancora troppo meschina cosa per bastare al compiuto disegno di quell' ordine che io crederei si dovesse porre nelle cognizioni della medicina. Ma fu mio desiderio che intanto ne fossero considerate le massime fondamentali, e che i medici vedessero di potersi accordare intorno di esse: sicchè, come fanno i buoni architettori, avessimo noi bene fissate le basi prima di erigervi sopra il nostro edifizio scientifico. Dopo poi ognuno potrà aggiugnere la sua parte all'edifizio; ognuno potrà fornire materia ad aumentarlo: l'opera riescirà più sollecita, più certa, più utile. Il metodo è la cosa prima da conoscersi e determinarsi nello studio di una scienza; e già il dissi, la medicina a me pare vaneggi ancora in ipotesi non per altro che per difetto di metodo (3). Questo ora non dobbiamo noi più cercare, dacchè illustri fatiche ce lo disvelarono già è molto tempo. Ci serva dunque esso di paragone a giudicare la

(1) Delle malattie curate nell'ospitale di Bologna, con annotazioni sul Tifo e sulla dottrina dell'irritazione, nel *Gior. di Med. prat. di Brera*, vol. X.

(2) *De Medicamentorum virtutibus recte dijudicandis.*

(3) *Fondamen. di Patol. anal. Prefaz.*

scienza medica che ora noi professiamo, e per esso sceveriamo un poco la verità dall' ipotesi. Conosciute e di comune accordo ammesse le basi della scienza, ognuno pensi poi ad ampliarla e a perfezionarla. Così al presente operano i fisici, e così i chimici: imitiamoli dunque noi pure. Altrimenti anche il nostro osservare e il nostro sperimentare tornerà per la maggior parte inutile, perchè bisognano prima principii certi e metodi sicuri che insegnino lo scopo, e guidino al modo dello sperimentare e dell'osservare. Ecco le intenzioni vere colle quali io mi condussi a pubblicare quelle mie misere filatere: ecco i veri desiderii che nello studio della medicina mi hanno mai sempre l'animo infiammato. Quindi io presi con essi ad esaminare i fondamenti dell' odierna dottrina eccitabilistica, e mi parve che non poggiassero sui fatti, ma fossero creati *a priori*, e quindi necessariamente ipotetici, e contrari al metodo vero da seguitarsi.

Questo, o giovani, egli è tutto quel tanto che ora mi ha meritata la patente se non onorevole, forse utile di grosso ignorante; del che veramente io non ho a dolermi gran fatto, dappoichè soglio pur sempre lamentar molto la mia ignoranza, e perchè anche *Auriculas asini quis non habet*? (4) Ma il Giornalista bolognese trascorre più avanti colle parole; e però vedetemi ancora dipinto come un tronfio vantatore di novità, le quali lungi dall'essere novità sono anzi uno sconcio plagio della dottrina bolognese. E questa non è cosa da beffe; ma è brutta accusazione, che meriterebbe all' autore d' essere citato al tribunale di giustizia. E davvero che io non so quale cagione occulta metta ora ne' proseliti di quella Scuola la sollecitudine di farmi comparire al pubblico nel reverendo aspetto di plagiario. Vedete che quella mano nascosta, la quale segnò nella mia Memoria onorata dell' *accessit* due citazioni che io non vi avea poste, fu certo diretta da mente presaga delle intenzioni del Giornalista bolognese (5). Vedete ancora che un altro,

(4) *Pers. Sat.* 1.

(5) Quando mi venne già bella e stampata quella mia Memoria, trovai alla pag. 33 questa citazione; *Modificata* (la eccitabilità) *per la organizzazione diversa la dichiarò Tommasini sin dal* 1802. Poi alla pag. 38 (alludendo allo stesso argomento) quest' altra: *V. Tommasini Lezioni critiche di Fisiologia*, ec. Queste citazioni io non avea poste nel manoscritto, e non vi stavano a proposito, perchè io sosteneva la assoluta diversità delle proprietà vitali di ciascun organo, e Tommasini le riguardava tutte come modificazioni di una stessa proprietà: sicchè

del quale fu dato indizio che egli scrivesse sotto il dettato di un soppiattone postosi dietro le sue spalle (6), già s' insegna, come può meglio, ad appiccarmi quella sozza macchia in su la schiena (7). E quì cominciano pure e quì finiscono tutti gli sforzi: e a ciò feriscono tutti i rangolamenti del Giornalista bolognese. Il quale perchè mai non entra in alcuna discussione intorno alle massime fondamentali della medesima, sì quanto a quelle che ho combattute, e sì quanto alle altre che mi sono studiato di posare? Egli anzi dà le mani vinte, e solo intende a volere che l' illustre Clinico di Bologna ne sia salutato come il primo discuopritore. Ma da questa maniera di contesa quale utilità può mai risultare alla scienza? Nondimeno io risponderò per due ragioni: l' una perchè tengo in sommo onore l'autore della mia censura (8): l'altra perchè mi piace, o giovani, di farvi capaci di quel sincero intendimento col quale mi adoperai alla ricerca del vero. Del resto io so bene di non potere far paghi i lodevoli vostri desiderii di sapere. ma talvolta un piccolo cenno, un lieve barlume, anche un errore è guida a grandi ed utili verità: e questa certamente io amo con tutte le forze del mio spirito; onde sempre sarò gratissimo a chiunque mi tragga la benda dagli occhi e mi ritiri da' miei sviamenti. I Giornalisti bolognesi si presero questo lieve carico: io spero molto da' loro lumi; ma li prego non essermi avari di sode censure, piuttosto che larghi di troppo assolute sentenze.

Raccogliamo quì dunque colle stesse parole del Gior-

avrei dato un bell' indizio di buona logica arrecando in conferma di mia opinione l' autorità di opinione contraria. Però io tosto mi dolsi alla illustre Società italiana delle Scienze di questa sconcia aggiunta trovata nella mia Memoria. Mi rispose il degnissimo Segretario di essa, che esaminato il manoscritto, le due citazioni si trovano segnate a diverso carattere, e chiamate con lettere, mentre le altre eran chiamate con numeri; ma che tuttavia era impossibile allora determinare quale mano ve le avesse introdotte, dappoichè il manoscritto avea girato per varie parti d' Italia nelle mani di quelli che lo doveano giudicare. Tale è la narrazione genuina di questo fatto, che forse è nuovo nelle vicende delle cose scientifiche. Colgo io però questa occasione per dichiarare apocrife quelle due citazioni.

(6) *V. Geusana*, *Lettr. au Rédact. dans le Journ. comp.* fascicolo LXXX, pag. 357.

(7) *V. Scanagatti*, *Osservazioni sui fondamenti di Patol. anal. di M. Bufalini.*

(8) Quantunque quella mia censura sia anonima, non di meno il suo autore è così pubblicamente e universalmente nominato, che ben si può avere per noto.

nalista la somma delle mie accusazioni. *Egli* (così quello dice) *crede d'avere primo in Italia raccolto di terra la bussola della buona medicina, che i moderni avevano smarrita cammin facendo. Ei si è fatto autore d'opere, nelle quali vuole fondarci una Patologia nuova. È insorto contraddittore delle nostre Teoriche* (9). . . *Ma egli . . . malamente ha esposto le dottrine nostre . . . egli combattendo il simulacro delle medesime fabbricato di sua mano, s'è dato vanto di vincitore della nuova dottrina, dove non lo era che d'una larva . . . egli ha infine immaginato un suo sistema tutto quanto ridondante di sottigliezze e di ricerche oziose, lo andare per le quali nè è possibile al medico, nè gli è utile* . . . . (10) *un vero trascendentalismo all'uso di que' di Lamagna* (11). Ma quale è cotesta *larva vana* che io ho combattuta? Non altro che la *eccitabilità browniana*, che io ho *evocata dal sepolcro*, e con *imperdonabile anacronismo ho supposto innanzi tratto che ella fosse cosa delle odierne scuole* (12); onde sono *stato sì cieco da non vedere che cotesta* mia *eccitabilità non era quella appunto delle moderne scuole, intorno a cui l'illustre Società italiana pur voleva* che favellassi (13). La vera eccitabilità è insegnata dalla Scuola bolognese, e ne favellò già il fascicolo X del Giornale della Nuova Medicina italiana del 1821 (14): e *sono poi venti anni* che il professore Tommasini s'è affannato a *stabilire idee molto diverse da quelle di Brown* intorno a questo singolare ed importante proposito, ed ha egli *in ogni successivo tempo affaticato a correggere in ciò gli errori dello Scozzese* (15). *Nè da Bologna a Cesena* (grida il Giornalista) *è tale distanza, che non doveste conoscere le cose da noi dette. Oh*! *come adunque le ignoraste* (16). . . *Veramente non sappiamo comprenderlo* !!! *Veramente noi non sappiamo intendere come non vi avvedeste che rispondendo al quesito della celebre Società italiana voi cantavate, come si dice*, extra CHORUM, *che voi confutavate Brown e non i Moderni*; *che voi davate corpo e vita a ciò che non ha più nè corpo nè vita, e così somministravate per la millesima volta un nuovo argomento, che i nemici delle moderne dot-*

(9) *Giorn. della N. D. M. I.*, fasc. XIV, pag. 156.
(10) Fasc. cit., pag. 157.
(11) Fasc. XIII, pag. 95.
(12) Fasc. XIV, pag. 158.
(13) Fasc. cit., pag. 160.
(14) Fasc. cit., pag. 161.
(15) Fasc. cit., pag. 160.
(16) Fasc. cit., pag. 161.

trine parlano di esse senza guari cercare quali elle sieno; *e* (quel che è peggio) *senza curarsi di conoscerle se ne fanno confutatori* !!! (17) E questa mia ignoranza tanto meno sa egli scusarmi, perchè Guani rispondendo al quesito della Società italiana delle Scienze, ed essendo caduto nello stesso errore di confondere la eccitabilità browniana con quella delle moderne scuole, era stato vittoriosamente confutato dal nuovo Giornale di Bologna; e perchè io citando questa stessa Memoria già confutata non ho *voluto* pure *far motto* nè di que' Giornalisti, nè delle loro opinioni intorno la eccitabilità *con tanta precisione* da loro *esposte*; quando dalla Scuola bolognese soltanto *poteva e doveva* essermi insegnata la vera eccitabilità delle moderne scuole (18). Eh! eh! quante gentilissime e moralissime dolcezze del Giornale bolognese. Stringiamole, di grazia, quì tutte insieme, chè in lago di parole non si disciolgano e si dileguino: io mi sono fatto a confutare la dottrina bolognese senza conoscerla, e non ho nemmeno conosciuti i magnifici insegnamenti del Giornale bolognese: però ho confutata la eccitabilità browniana, e non quella delle moderne scuole: ho commesso un imperdonabile anacronismo: ho combattuta una larva; ho cantato *extra chorum*, e fatte tutte le altre bellissime prodezze appuntino notate dal Giornalista bolognese; poi come quel pover uomo che in buia notte credette aver combattuto ed uccisi tre gran ladroni, e non avea che foracchiati tre otri, così io, distrutto un fantasma della mia mente, mi sono dato vanto di novatore: ho preteso di mettere nelle mani dei medici la vera bussola dell' arte loro, e invece sono stato uno sconcio e ben dolce plagiario delle dottrine bolognesi: in fine ho dato un mio sistema tutto ridondante di sottigliezze e ricerche oziose, lo andare per le quali nè è possibile al medico, nè gli è utile: il che poi come sia d'accordo col plagio delle dottrine bolognesi intenderà benissimo il Giornalista, il cui sapere fa, come suol dirsi, la barba di stoppa ad Aristotile. Ma intanto noi pigliamo un po' di fiato: vedremo poscia di chiedere in grazia al Giornalista un pocolin di ragione delle sue affermazioni. Egli me ne perdonerà; poichè ho un certo cervellaccio uso ad arrendersi alla ragione, e

(17) *Giornale della N. D. M. I.* Fasc. XIV, pag. 163.
(18) Fasc. cit., pag. 162.

niente agli oracoli ; di maniera che se egli vorrà pure conficcarmi nel capo le sue alte sentenze, bisognerà abbia la pazienza di affilarle un poco alla cote della ragione. È certo che il Giornalista bolognese essendo uno di quelli che altrui vogliono insegnare gentilezza e morale, di leggieri avrà pietà di me, e non vorrà lasciarmi nel buio della mia ignoranza, potendo colla luce del suo sapere rischiararlo grandissimamente. Degnisi dunque egli ora di ascoltare i miei bisogni e le mie istanze; e speriamo noi che in seguito allagherà tutto il mondo del suo bello e novissimo sapere medico.

CICALATA QUARTA.

Oh! egli è pure il gran tempo che la eccitabilità è l'Achille delle battaglie che i nostri vitalisti sostengono. E questo Achille resisterebbe egli ancora insuperato e insuperabile? Brown diede sei attributi alla sua eccitabilità: cinque mi parvero di niun momento, e nè anche nuovi, e già da altri validamente confutati; onde di essi reputai inutile fare parole. E sì il dissi chiarissimamente nella Memoria appunto che il Giornalista piglia a straziare: eccone le precise parole. *I quali diversi attributi dell' eccitabilità fornirono poi un amplo argomento di gravi discussioni, che quindi di molti aprirono la non convenevolezza.... Però io qui non ripiglierò gl' innegabili ragionamenti dagli altri esposti* (1). Quindi della sola unità e indivisibilità dell' eccitabilità mi riservai di trattare, e (diceva) perchè quel solo attributo era *veramente precipuo e nuovo ed importante*, e perchè *nasce da esso in primo luogo, che la eccitabilità non possa diversificare che di quantità nelle varie parti del corpo, e che l' azione sua in una parte debba equabilmente diffondersi per tutte le altre. D'onde poi segue che universali sieno le affezioni dell'eccitabilità, e non suscettive d' altra differenza che di quantità: ciò che*

(1) Pag. 12.

mena direttamente alla dottrina della diatesi, *che tanto rivolgimento procurarono alla patologia* (2). Onde aggiungeva che *fra gli attributi dell'eccitabilità quello soltanto della sua unità e indivisibilità merita ancora le nostre considerazioni* (3). Egli è dunque chiarissimo, apertissimo, spiattellatissimo l'assunto delle mie dimostrazioni. Non ho io dunque combattuta la eccitabilità browniana tutta intera, ma ho solamente combattuto il suo attributo dell'*unità e indivisibilità*. Fermo bene a questo punto, sig. Giornalista, e vi sono alle spalle.

In primo luogo cerchiamo un poco se questa unità e indivisibilità del principio eccitabile fu ed è insegnata dal professore Tommasini, e però se questo attributo appartiene ancora alla eccitabilità delle moderne scuole. Il Giornalista si tiene sempre sulle generali, e parla sempre in genere di eccitabilità, dove che io non ho trattato che d'un solo attributo. Vedete dunque che accennando io in coppe, ei risponde in danari. Ma seguitiamo; e perchè il Giornalista non ci fugga le mille miglia lontano, tenghiamoci all' uso de' matematici, che con problemi e teoremi e dimostrazioni e corollari incatenano talmente le loro prove, che tu invero non ci trovi la scappata. Facciamo dunque noi pure i nostri teoremi e dimostrazioni e corollari.

TEOREMA PRIMO

Il professore Tommasini ha insegnata l' una e indivisa eccitabilità nelle sue Lettere critiche di Fisiologia.

DIMOSTR. Io trovo (direi quasi) a migliaia in quelle Lettere i passi che ripetono, la eccitabilità essere *una indivisa proprietà di tutta la macchina*, o *una molla generale sempre simile a se medesima*. Pure a dirvene alcuni notate bene i seguenti. *Il dire dotati i diversi sistemi di proprietà differenti potrebbe portare troppo facilmente alla falsa idea che i principii o i fondamenti della vita sieno diversi nei varj organi della macchina*, *quando il fatto ci prova d'altronde*, *siccome già abbiamo bastantemente dimostrato*, *che una molla sola*, *l' eccitabilità sempre simile a se medesima in tutte le parti del corpo*, *regola in tutte egual-*

(2) Loc. cit.
(3) Pag. 13.

mente e dietro le medesime leggi l'eccitamento e la vita (4). E altrove: *Ecco la differenza che io metto tra Brown e i Fisiologi che lo han preceduto. Comprese egli sotto un solo nome le proprietà, comunque diverse d'aspetto, che si osservano nei varj componenti la macchina vivente* (5)..... *Ha adottato un nome che non rigetta e non ne esclude nessuna, ma che tutte le comprende egualmente; ed era ciò necessario volendosi tentare l' espressione di una proprietà generale* (6)... *La grandezza della proprietà browniana non consiste, a mio avviso, nel termine, ma bensì nell' oggetto che Brown si è prefisso di abbracciare con essa tutte le disposizioni di qualunque parte del corpo a qualunque sorta d'azione o di cangiamento vitale* (7). *I vantaggi* (dice pure egli stesso) *di questa filosofica riunione di proprietà, di forze e di molle in una sola furono robustamente dimostrati dal celebre traduttore del Compendio della nuova Dottrina* (8). E in altro luogo: *La vita è dappertutto un effetto, un risultato degli stimoli sull'eccitabilità. Dunque il principio della vita è dappertutto simile a se stesso, è dappertutto identico* (9). Notate pure queste parole: *A persuaderci però che la eccitabilità della macchina è una proprietà* COMUNE *ed* INDIVISA, ec. (10); e queste altre: *Il riflesso che io sono per proporre non solamente difende da questo estremo attentato l'* INDIVISA ECCITABILITA', *ma serve anzi a metterla nel maggior lume possibile* (11). Vi pare egli dunque, o giovani, abbastanza chiaro e palpabile che il professore Tommasini abbia nelle sue Lettere fisiologiche ammessa l'*unità* e *indivisibilità* del principio eccitabile? Potreste ancora nutrirne alcun dubbio? Leggete, di grazia, tutta la lezione vigesimasesta, nella quale non altro si è proposto che di rimuovere le difficoltà che il Sacchi e qualcun altro aveano messe in campo contro l'*unità* e *indivisibilità* dello stesso principio eccitabile. Vorreste mai avere anche lo scrupolo che l'*una indivisa eccitabilità* di Tommasini fosse diversa da quella di Brown? Attendete, che egli stesso vi assicura anche contro questo timore. *Parmi* (così dice) *che con diritto sostenere si possa*

(4) Tom. I, pag. 292.
(5) Tom. cit. pag. 114.
(6) Tom. cit. pag. 115.
(7) Tom. cit. pag. 117.
(8) Tom. II, pag. 143.
(9) Tom. III, pag. 507.
(10) Tom. cit. pag. 513.
(11) Tom. cit. pag. 535.

l' INDIVISA INCITABILITAS *di Brown* (12): poi vedete come in tutta la sopraccitata lezione egli sempre sostenga *toto pectore* la indivisa eccitabilità di Brown, e sempre di quella vi parli: cosicchè a negare questa uniformità di principii tra esso e Brown parmi che o non bisogna aver occhi per leggere, o cervello in testa per intendere. Vorreste in fine mai temere che le modificazioni e le diversità della eccitabilità da Tommasini ammesse nelle varie parti della macchina vivente contraddicessero a giudizio del medesimo la unità e indivisibilità del principio eccitabile? Rispondavi esso per me: *Dall' ammettere una modificazione dell' eccitabilità negli organi e ne' sistemi diversi non ne viene* (notate bene) *di conseguenza che questa proprietà non sia sempre in fondo* LA STESSA, *siccome è la stessa la materia animale che modificata nel vario parenchima de' visceri ci presenta diversissime apparenze* (13). Voltata dunque la cosa per ogni verso, inteso in ogni modo possibile il senso delle parole di quell' illustre Professore, ritorna sempre fuori lucidissima la sentenza dell' una e indivisa eccitabilità da lui sempre sostenuta nelle Lettere critiche di Fisiologia. Poniamo dunque come già dimostrato il primo teorema.

TEOREMA SECONDO

Il prof. Tommasini ha ammessa anche dopo, ed ammette ancora la stessa una indivisa eccitabilità di Brown, che ammetteva nelle Lettere critiche di Fisiologia.

DIMOSTR. Dopo le Lettere fisiologiche quell' illustre Professore non ha più in alcuna delle sue opere successive trattato di proposito della eccitabilità; onde non so con quale fondamento potesse alcuno asserire avere egli in questo argomento mutata opinione. Nè certo dopo essersi grandemente occupato in istabilire la unità e indivisibilità del principio eccitabile, e sostenerla contro le incalzanti ragioni degli avversari, bisognavan parole oscure, o lievi cenni per potere credere che egli avesse abbandonata una opinione tanto calorosamente difesa. D'altronde nella sua Prolusione della N. D. M. I. io trovo queste precise parole: *Non è già che io neghi per ciò che*

(12) Tom. III, pag. 540.
(13) Tom. cit. pag. 507.

i principii più generali della dottrina di Brown non fossero pur essi dedotti dal fatto: *quali sono a modo d' esempio le idee prime della vita*, *e la prima semplicissima partizione delle malattie. Ma tali principii*, *appunto perchè certi*, *sono passati nella dottrina odierna*, *ed essa vi si attiene per tal modo*, *che figlia quindi della browniana io la dichiarai e la tengo* (14): e leggo pure nella Memoria latina *De congruentia et discrepantia inter Anglicam et Italicam medendi rationem*, pubblicata nell'anno 1821, queste parole, *Itali contra Pathologi* (*Germanis tamen praeeuntibus*) *admissis*, *et jure quidem* , *generalibus illis vitae notionibus*: *quas Brownius a factis aliunde certis deprompserat*, *et quae Baconis vestri et Lokii praeceptis innitebantur* (15). Ora che sono, di grazia, questi più generali principii di Brown, queste idee primissime della vita, queste generali nozioni dai fatti dedotte, le quali sono passate nella dottrina odierna , di maniera che essa vi si attiene , e quale figlia della browniana è da considerarsi ? Certo che il più importante, il più fondamentale, il più proprio della dottrina browniana si è quello dell' una e indivisa eccitabilità. Lo stesso Tommasini avvertì questo, affermando che la differenza tra Brown e i fisiologi anteriori non in altro consiste che nella *unità di generale proprietà*, che abbracci e comprenda tutte *le disposizioni di qualunque parte del corpo o qualunque sorta di azione o cangiamento vitale* (16). Vedete dunque, o giovani, che lo stesso prof. Tommasini ebbe già questo principio dell' una e indivisa eccitabilità, come quel primo, e può dirsi pure quel solo che portava la scienza medica a tutta quella diversità in che Brown la condusse. Sicchè dichiarando egli posteriormente che la odierna dottrina s'attiene ancora ai principii più generali, e alle primissime idee di Brown sulla vita, non avrà egli stesso con queste parole indicato di tenere tuttavia fermo il principio dell' una e indivisa eccitabilità ? In fine lo stesso fascicolo X del Giornale bolognese , da cui solo io *poteva* e *doveva* imparare la eccitabilità delle moderne scuole, ha pur insegnato che *le diverse incitabilità individuali delle parti formano un tutto unico* (consensus unus , consentientia omnia) (17). E sapete che significano queste parole del

(14) Pag. 3.
(15) Pag. 47, § 1.
(16) *Lez. crit. di Fisiol. lez. III*, pag. 117.
(17) Ved. *fasc. XIV del Giorn. stesso* pag. 167.

Vecchio di Coo? Lo stesso grande maestro della Scuola bolognese ve ne dà spiattellatissima spiegazione. Il CONSENSUS UNUS, CONSPIRATIO UNA *d' Ippocrate sono*, *a mio avviso*, *sinonimi dell'indivisa incitabilità di Brown* (18). Oltre di che le diverse eccitabilità delle diverse parti si dichiarano pure in quello stesso fascicolo altrettante separate specie d'*una stessa proprietà* (19). Da tutto ciò adunque ecco le evidenti conseguenze che a me pare ne escono, se la mia grossa ignoranza non mi prosciuga anche quella gocciolina di senno che natura mi diede. Il prof. Tommasini nelle Lettere fisiologiche difese con tutto lo spirito l'una e indivisa eccitabilità di Brown: dopo non ha mai impresa una dimostrazione contraria: dunque è marcia forza tenere che egli sia ancora della stessa opinione, a meno si voglia che ognuno sia interprete de' suoi non manifestati pensieri. Inoltre il prof. Tommasini ha di recente dichiarato che la sua dottrina s'attiene ai più generali principii di Brown: il primo di questi e più generale e più fondamentale si è senza dubbio l'una e indivisa eccitabilità: dunque ha egli pure in tale guisa confessato di conservare a base delle sue dottrine questo principio dell'una e indivisa eccitabilità. Finalmente il nuovo Giornale di Bologna ammette apertamente e a chiare parole l'una e indivisa eccitabilità: dunque questo principio, questo assioma massimo di Brown è ancora adottato dalla Scuola bolognese, e forma parte della eccitabilità delle moderne scuole: *quod erat demonstrandum.*

TEOREMA TERZO

L'una e indivisa eccitabilità è fondamento precipuo di tutte le dottrine fin qui insegnate nella Scuola bolognese; e però non si può abbandonare tale principio senza distruggere quelle dottrine da capo a fondo.

DIMOSTR. Quì, o giovani, io assaissimo vi prego di volere bene considerare due cose; quello cioè che della macchina umana noi sappiamo per immediata risultanza dei fatti, e quello che inoltre ne hanno insegnato le dottrine de' sistematici. Per la prima parte ognuno stando contento alle evidenti dimostrazioni della osservazione,

(18) *Lez. fisiol.* tom. III, pag. 518.
(19) Pag. 168.

giudicava inerente a ciascun sistema ed organo di nostra macchina una particolare proprietà bene confacente e proporzionata agli usi loro. Conosceva ognuno la irritabilità nella fibra muscolare, la sensibilità nella nervea, la contrattilità oscura nel tessuto celluloso, la facoltà di vedere nell'occhio, di udire nell'orecchio, di dirigere nello stomaco, di secernere la bile nel fegato, e via discorrendo in ciascun organo una sua particolare proprietà vitale: e sapeva parimente ognuno essere nelle potenze esterne certe particolari attitudini ad operare effetti particolari in dati organi, e non in altri, come la luce negli occhi, le particelle sapide nella lingua, il mercurio nelle ghiandole saliviali, la scilla ne' reni, la pulsatilla negli occhi, la digitale nel sistema sanguigno, ec. ec. Era noto pur anche, come un organo non potesse durare nell' esercizio della vita senza il soccorso e la cooperazione di tutti gli altri; onde intendevasi bene altro essere il considerare l'organo in se stesso come fornito di vitale proprietà, altro il pensare ai mezzi dalla natura ordinati alla sua conservazione. Laonde niuno dubitava che pel bisogno della riparazione, e in conseguenza per tutto il processo della organica assimilazione gli organi di nostra macchina fossero tutti insieme connessi, e l' uno dall'altro dipendente, e l'uno per l'altro sussistente. Nel che i grandi sistemi linfatico, sanguigno e nervoso servivano senza dubbio qual mezzo principale della loro reciproca unione e dependenza. Oltre di ciò era pur conosciuto, come i moti di un organo, o di una parte di un sistema potessero eccitare moti vitali ancora nelle parti contigue, e così farsi una successione di movimenti più o meno estesa, talvolta anche diffusa a tutta la macchina, talora invece progrediente soltanto a date parti per certe determinate relazioni. Così intendevansi i consensi, e così le vite separate di ciascun organo reputavansi collegate insieme, e insieme formanti un tutto di vita; nel qual modo tenevasi per vera la grande sentenza ippocratica: *consensus unus*, *conspiratio una*. Ogni sistema ed organo giudicavasi dunque (e questo, o giovani, vi resti ben fermo nella mente) fornito di una peculiare proprietà, ed avente in se stesso la ragione della esistenza di quella; ma insieme poi credevasi che a mantenersi nel suo stato avesse uopo delle azioni di molti altri organi, o di tutti, e che le sue azioni valessero, quasi come stimolo, ad eccitare le azioni degli organi con essolui consenzienti. Tutte queste massime fondamentali di fisiolo-

gia, se anche non fossero state così apertamente e particolarmente dichiarate dai fisiologi anteriori a Brown, risultavano però dalla somma de' più concordi loro insegnamenti, ed erano tutte la pura espressione de' fatti più certi e cospicui.

Il patologo poi sapeva essere ne' mali certe nature particolari e specifiche; onde altro era per lui febbre periodica, altro la febbre petecchiale, altro la gastrica, altro la flogosi, altro lo scorbuto, altro l' empetigine, altro l' ipocondriasi, ec.: e quando non iscorgeva corruzioni d'umori trascorrenti per tutta la macchina (come la dottrina degli ultimi tempi insegnava), soleva cercar la sede dei morbi in qualche organo o in qualche sistema. Similmente il terapeutico riconosceva in ogni rimedio non solo la facoltà di operare piuttosto su di un organo che su di un altro, onde i cefalici, gli scialagoghi gli espettoranti, i diuretici, gli emetici, i purganti e simili; ma eziandio quella di combattere alcun morbo, piuttosto che altro, onde gli antiscorbutici, i febrifugi, gli antisettici, gli anticancerosi, gli antisifilitici e simili. Questa maniera di riguardare la macchina vivente così in particolare, questo attribuire ai morbi nature specifiche, questo aver mente alle relazioni speciali degli agenti esterni colle diverse parti di nostra macchina, ovvero co' diversi stati morbosi di essa, più o meno fu proprio di tutti i tempi della medicina, dappoichè ella è questa la prima cosa che i fatti metton sott' occhio di un osservatore non preoccupato da opinioni. Ed ecco dunque, o giovani, la somma delle nostre cognizioni mediche derivate dai fatti: esistere in ciascun organo o sistema di nostra macchina particolari proprietà vitali; le potenze esterne operare in modo particolare su di uno, piuttosto che su di altro organo o sistema; le malattie avere nature affatto particolari e specifiche; nei rimedi trovarsi virtù particolari e specifiche acconcie a combattere ciascuna maniera particolare di morbo. Le quali cose meritano bene tutta la vostra attenzione; ed io le ho abbastanza dichiarate e dimostrate in tutte le mie opericciuole, e singolarmente poi nella Patologia e nella Memoria onorata dell' *accessit*.

I sistematici per contrario, vaghi sempre di correre a principii generali, furono ognora solleciti di stabilire un mezzo qualunque che servisse a connettere queste separate azioni e proprietà di nostra macchina; e così in-

vece di considerarla disgiuntamente nelle relazioni di tutti questi suoi stati particolari, si studiarono mai sempre di poterla risguardare sotto un aspetto più semplice e generale. Immaginarono quindi una universale cagione, o un *quid*, o una materia finissima e penetrativa, che fosse origine comune alle azioni particolari di tutti gli organi, e a tutti i loro stati diversi, sì di salute che di malattia, in maniera che tutti risolvessero nelle semplici mutazioni di quella universale cagione, o *quid* qualunque supposto a governo delle azioni di tutti gli organi di nostra macchina Non furono essi contenti della reciproca influenza degli organi che più sopra ho spiegata, cioè quella del processo riparatore e de' consensi; ma vollero ancora immaginare una materia, o una forza comune a tutti gli organi non possibile a dividersi in parti, atta ad agire solo nella sua universale unità. Lo *strictum et laxum* de' metodici, l'anima di Stahl, l'archeo di Wan-Helmonzio, il chimismo degli umoristi, la meccanica de' solidisti, ec., non furono che sforzi della mente umana intesa a fissare una cagione sola universale, che operasse nella macchina vivente tutti que' particolari fenomeni che formano il soggetto delle nostre osservazioni, e insieme così li connettesse. Sarebbesi in tale maniera ottenuto il vantaggio di derivare molti svariatissimi fenomeni da poche cagioni, o da poche mutazioni di una stessa cagione, e quindi rendere la scienza de' corpi vivi molto più semplice, più ristretta e più piana.

Brown seguì lo scopo degli antecedenti sistematici: immaginò egli pure questo nesso comune e questa comune cagione di tutte le proprietà ed azioni particolari di nostra macchina; ma invece di creare nella sua fantasia una nuova forza, si studiò di mostrare che tutte (notate bene) le diverse proprietà degli organi non erano tra lor differenti che per l'apparenza de' fenomeni, ma in sè stesse poi tutte non costituivano che una sola e medesima indivisa proprietà, maggiore o minore in alcun organo, ma sempre medesima. Quindi ammise egli pure, che come essa in un punto all'impulso delle potenze esterne si risente e si mette in azione, così similmente in ogni suo punto ed un tempo si risentisse e si mettesse in azione; cosicchè il muoversi di questa proprietà vitale ad azione qualunque non potesse essere che sempre universale per tutta la macchina. In questa guisa tolse il dovere considerare tutti i particolari fenomeni

degli organi nostri, e tutte le particolari relazioni degli agenti esterni con gli organi medesimi: e come poi da tale generale proprietà vitale della macchina estimava doversi derivare tanto i fenomeni della salute che quelli della malattia; così tolse ancora il dovere ne' morbi avere riguardo alla loro particolare natura, alla loro sede, e alle particolari relazioni che la sperienza avea mostrato esistere tra essi e i rimedi: ed ecco la medicina da considerazioni affatto particolari innalzata a principii e regole generalissime. Non si negavano tuttavia certe particolarità troppo manifeste nelle azioni degli organi, o in quelle degli agenti esterni, ovvero ne' diversi stati morbosi; perchè invero troppo era evidente che la luce, a cagion d'esempio, solo negli occhi genera la visione, e il sangue solo i vasi del fegato eccita alla separazione della bile, e gli emetici e i purganti operano sullo stomaco e sugl' intestini molto diversamente che non gli alimenti e il vino, e la china contro le periodiche, e il mercurio contro la lue fanno ciò a cui non basta verun altro rimedio. Ma tutte queste particolarità di azioni e di effetti in grazia dell' ideato nesso di quella generale indivisa forza non potevano giammai trovarsi indipendenti dalla medesima, o per loro stesse esistenti; onde si doveano considerare come semplici maniere del manifestarsi l' azione di una stessa forza. Così tutte le maravigliose e variatissime operazioni delle macchine viventi erano ricondotte a' semplici e generali principii: così l' intelletto discaricavasi del grande imbarazzo di tener conto di tanti particolari e minuti avvenimenti; e così regole generali fornivano al fisiologo la spiegazione di tutte le funzioni de' corpi viventi, al patologo accennavano le prime origini de' morbi, e al terapeutico indicavano le poche generali azioni de' rimedi da opporsi a ciascheduna di esse. Però la medicina potea dirsi essere salita a un sommo perfezionamento e a una sorprendente felicità, e di troppo minuziosa e difficile fatta massiccia e facile. Ecco i vantaggi che alla medicina avrebbe procacciato il brownianismo, ed ecco come tutti prorompevano immediatamente dall' una e indivisa eccitabilità.

Tutta adunque la riforma da Brown introdotta nella medicina deriva onninamente da questo modo di considerare le singolari azioni di tutti gli organi, e i particolari loro stati di salute e di malattia, non che le spe-

ciali loro relazioni cogli agenti esterni, come effetti di una sola universale cagione, o come sole maniere del manifestarsi le sue diverse azioni, ovvero anche come mutazioni insieme connesse per una universale cagione, dalla quale tutte per la maggior parte derivino. Vedete ora dunque, o giovani, la differenza tra le pure risultanze de' fatti e gl' insegnamenti de' sistematici: quelli non dimostrano che particolarità nello stato sano e morboso degli organi, e nelle azioni de' rimedi: questi non riguardano che ad universalità, o a comunanze di mutazioni negli organi, e di azioni nelle potenze esterne: in una parola, mentre i fatti non mettono sott' occhio che fenomeni particolari e sconnessi; i sistematici hanno ideata una cagione che tutti li governi e connetta. Però essi non ributtarono le risultanze dei fatti, ma ne spiegarono connessioni e dipendenze che i fatti non insegnano, o veramente formarono nozioni generali non dimostrate dai fatti. Tenete, o giovani, in molto conto questa avvertenza, perchè tutti i sistematici arrecano i fatti ne' loro sistemi, e con essi anzi velano le vanità de'loro insegnamenti. Alcuni però nell' immaginare questa unica universale cagione de' fenomeni organici le diedero natura materiale, come quei che la credettero un fluido sottilissimo e penetrativo; altri la dissero una pura forza. Questa è la differenza che passa tra i vitalisti e i fisiologi chimici. Del resto poi lo scopo di tutti i sistematici fu sempre il medesimo in tutti i tempi: immaginare fra i fenomeni organici quel nesso che i fatti non additano, assegnare ad essi una sola cagione universale non mostrata dai fatti stessi; siccome pure mi lusingo di avere io stesso provato (20). L'una e indivisa eccitabilità di Brown o non è che una vana espressione, o accenna pur essa quest' una generale forza, cagione di tutti i fenomeni organici. Ma una materiale similitudine ve ne agevolerà l' intelligenza. Immaginate un poco una serie di globetti tutti elastici, ma di varie nature, di avorio, p. es., di acciaio, d' argento, ec.: vedete la elasticità di ciascuno non essere nè connessa alla elasticità degli altri, nè da essa proveniente: tale è lo stato della proprietà vitale di ciascun organo, se prescindente dal bisogno che essa ha di continua riparazione. Ora urtate il globetto di un estremo: il moto da questo trascorre in

(20) *Fondam. di Patologia analitica*, vol. I, cap. III-IX.

tutti in ûn attimo impercettibile; ma non è solamente moto comunicato, chè pure in ciascun globetto per la sua forza elastica se ne produce di nuovo: questa maniera di progressione di moto vi dia una grossolana idea della maniera con cui gli organi di nostra macchina consentono insieme, il *consensus unus* d'Ippocrate. E tutto ciò consta pei fatti. Attendete ora alla parte aggiunta da'sistematici, e singolarmente da Brown. Procurate di immaginare (se pur vi fia possibile) una forza che penetri tutti que'globetti, ed abbia così perfetta unità, che non possa operare che tutta in un tempo: vedete tutti que'globetti esser divenuti come un tutto solo; vedete le azioni dell'uno diffondersi a tutti in grazia di quella forza senza bisogno dell'urto loro scambievole: eccovi l'eccitabilità una e indivisa, ed eccovi la universale diffusione di sue azioni: così intendete stare al governo dei fenomeni organici una cagione sola universale, o una forza unica. Se però mi domanderete ove tale forza unica abbia sede, mi mettrete in grande imbarazzo a rispondervi; perchè ciascuna molecola di que'globetti è sede della loro particolare elasticità, come ciascuna molecola organica è sede della proprietà particolare dell'organo cui appartiene: onde quella forza unica universale rimane senza il soggetto cui aderire, quasi s'adagiasse sopra que'globetti, o sopra gli organi nostri, ovvero quale aura li lambisse: i quali pensieri concepisca chi può. Io mi so che ninna forza è in natura senza il suo soggetto, secondo il nostro modo di filosofare: onde ammessa l'unica forza vitale universale, è necessario ammettere anche un solo universale elemento organico; il che è sì contrario ai fatti, che anzi i progressi delle analisi anatomiche vanno ogni dì più accrescendo le differenze tra le primitive fibrille (21). Però la una e indivisa eccitabilità di Brown vedete essere di necessità una forza senza soggetto, che vuol dire un'aerea immaginazione, e nulla più. Ma ammessa pure tale forza unica, sia nella serie de'globetti, sia nel nostro corpo, se mi domandaste poi anche come si unisca alle particolari forze o de'globetti, o de'nostri organi, e a se stessa le renda soggette, questo ancora io non vi saprei dire nè punto nè poco; sic-

(21) Alludo alle importantissime osservazioni sul sistema nervoso de'sig. Gall e Spurzheim, a Wilson-Philip. Legallois, Rolando, Flourens, Magendie, Serres, Tiedemann, Bellingeri ed altri.

chè vedete in quanti scogli si urta volendo trascendere il limite segnato dai fatti. Vogliate dunque porre ogni vostra attenzione in questa essenzialissima differenza tra le pure risultanze de' fatti, e le opinioni de' sistematici: intorno a' quali piacciavi di ascoltare e conservare nella mente queste gravissime parole di Condillac: *Chaque secte a été intéressé à imaginer des termes ambigus ou vides de sens. C'est par-là qu'on a cherché à cacher les endroits foibles de tant de systèmes frivoles ou ridicules; et l'adresse à y réussir a passé, comme Locke le remarque, pour pénétration d'esprit et pour véritable savoir* (22).

Ma Brown disse ancora: *cum eaedem potestates incitantes, eadem ubique incitabilitas sint, idest eadem universa causa; idem quoque effectus non esse non potest. Non igitur unquam in parte incitatio sub imminuta communi augetur, aut hac aucta imminuitur* (23). Dal che, se pensasi non potersi applicare le potenze esterne a tutti i punti della macchina a un tempo, ne segue essere con quel *idem ubique effectus* indicata la diffusione delle azioni vitali di una parte a tutte. Questa diffusione fu meglio studiata e dilucidata dal ch. Tommasini, il quale dopo averne toccate alquante cose nelle sue Lettere fisiologiche, dichiarollà poi ampiamente nel suo libro sulla Febbre gialla di Livorno. Ma essa (a dir vero) è tale maniera di concetto, che io disperando di saper bene esprimere, dirovvi colle stesse parole del ch. Tommasini: *Nessuna fibra eccitata (nemmeno la nervosa) deesi considerare operante come stimolo sulle altre fibre continue, che si risentono della di lei alterazione, e si eccitano successivamente dopo di essa* (24). Ecco dunque la prima condizione essenziale della diffusione: non dee intendersi che il moto di una fibra dia impulso, e serva come di stimolo alla fibra vicina, nè che esso moto passi da quella in questa: la diffusione non è come il moto propagato da globetto in globetto per l'urto loro scambievole, secondo l'esempio di sopra dettovi: non dee formarsi per essa una successione di movimenti da fibra a fibra; perchè se anche questi movimenti si distendessero per tutta la macchina, sarebbero sempre legati alla prima locale cagione che li eccitò: e costituirebbero una

(22) *Des matériaux de nos connoissances, et particulièrment des opérations de l'ame.* Partie II, sect. I. chap. XI.
(23) *Elementa Medicinae*, § 53.
(24) *Della Feb. gialla di Livorno ec.* Parma, 1805, pag. 240.

mera apparenza di diffusione. Tali sono i moti di consenso, e quelli della così detta irritazione, i quali, se ne traggi la cagione eccitante, immantinente cessano. *Un' alterazione qualunque di natura locale* (scrive Tommasini) .... *può produrre solamente delle perturbazioni estese bensì a tutta la macchina, ed aventi l' apparenza di una vera diffusione, ma che non si diffondono realmente, e* NON ATTACCANO L'ECCITAMENTO (25). E notate bene, che queste perturbazioni di movimenti discorrenti da una parte all' altra, o a tutte, ma non formanti *diffusione*, NON ATTACCANO L'ECCITAMENTO. Si distinguono poi per due caratteri stabiliti dallo stesso Tommasini: 1.° sussistere senza la permanente azione della causa perturbatrice: *Questa cessazione* (egli scrive) *stabilisce sempre per me una distinzione caratteristica tra le malattie di diatesi e quelle d'irritazione* (26); 2.° non potersi curare per compensazione, cioè coi rimedi così detti universali, sieno stimoli o controstimoli, applicati in qualunque parte di nostra macchina. *Il non potersi* (così egli stesso) *curare per compensazione le malattie da irritazione procedenti, ma il doversi per guarirle togliere veramente, o distruggere la causa irritante è per me il massimo tra i caratteri che le malattie irritative distinguono dalle diatesiche* (27). Ma la diffusione importa che *l' eccitamento delle prime* (parti eccitate) *sia diffuso o propagato alle altre per continuità ed identità organica suscettibili di partecipare* (28). *Perchè una alterazione* (segue egli stesso) *risvegliata in qualsiasi organo o parte sia di genio diffusibile, si propaghi all' intero sistema, ed attaccchi l' eccitamento universale, non è più d' uopo che si ripeta essa stessa tal quale in tutti i punti della macchina: basta bene che si alzi per essa o si deprima l' eccitamento universale per poterla dire una alterazione diffusibile* (29). Ora che significa, di grazia, questo alzarsi o deprimersi l' eccitamento universale a differenza del propagarsi un moto da fibra in fibra? Quì, o giovani, alzate pure la mente a pensieri sublimi: quì non riguardate più alle comunicazioni solite, che nella natura conosciamo essere tra corpo e corpo: quì niente di cui possiate avere esempio in tutta la natura: le fibre organiche comunicano tra

(25) Op. cit. cap. 262.
(26) *Prolus. delle N. D. M. I.* pag. 91.
(27) Op. cit. pag. 92.
(28) *Della Febb. di Livorno*, ec., e Ediz. cit. pag. 240.
(29) Op. cit. pag. 242.

loro pel nesso misterioso di quella forza unica che di sopra vi dissi, e che non si sa cui aderisca, o da cui sia sostenuta; ma opera sì, che ovunque ella sia tocca da agente esterno, subito dappertutto risentendosene, subito dappertutto mettendosi in azione, costituisce l'eccitamento universale, il quale non può separarsi in parti, ma è di necessità diffuso a tutta la macchina, e sussiste anche tolta la cagione che lo promosse. Quì pensate a qualche cosa di somigliante all' *anima toto corpore diffusa*, all'archeo presente in ogni punto di nostra macchina: quì immaginate, come potete meglio, questo *quid*, che entrando in azione costiuisca l'eccitamento, il quale però non sia un *moto* che *passi* DA FIBRA IN FIBRA, bensì un moto che si diffonda pel solo entrar in azione di quella unica forza che le fibre tutte misteriosamente connette. Questa è la diffusione delle moderne scuole, che io non vi so meglio dare ad intendere, perchè trascende la mia picciola mente, comecchè al *trascendentalismo* disposta. Intanto però egli è evidente che la dottrina della diffusione insegnata dall'illustre Tommasini è tutta fondata sull' unità e indivisibilità del principio eccitabile: e ciò vi resti bene nella memoria, e passiamo a cogliere qualche altro bel fiore in questo amenissimo giardino del vitalismo.

I moti di consenso e d'irritazione contrassegnano dunque azioni limitate a certe parti della macchina vivente, e sono dai fatti comprovati: le diffusioni dell'eccitamento mantengono quella unità di azioni in tutta la macchina, che è il fondamento di tutti gl' insegnamenti browniani e tommasiniani. Di quì deriva la distinzione importantissima per la Scuola bolognese di malattie di eccitamento e di irritazione. Da tale differenza poi risulta la legge tenuta in gran conto del potersi le une curare per compensazione, le altre no; essere universali le malattie di eccitamento, locali sempre quelle di irritazione. Questa distinzione poi conduce a dirittura alla dottrina delle diatesi, che è certo fondamentalissima nella Scuola bolognese. Se non che le malattie di eccitamento sono poi inoltre distinte in due maniere; l' une aventi processo più o meno duraturo e alimentatore di sè medesimo, l'altre mancanti di tale processo e sollecitamente fuggevoli; quelle congiunte ad alterazione di fina organizzazione, queste proprie solo del purissimo eccitamento; diatesiche le prime, adiatesiche le seconde. Le malattie di diatesi peraltro quantunque abbian seco un'alterazio-

ne organica, conservano nondimeno la prerogativa essenziale d'essere malattie universali, e diffuse a tutto l'organismo; perchè così vuole la natura dell'eccitamento così comanda quella unica forza, quella molla generale che maravigliosamente connette tutte le parti del corpo vivente. Però elle sono curabili per compensazione, che vuol dire senza bisogno di attaccare con rimedi direttamente la parte più lesa, ma solo coll'operare sopra qualunque parte di quella onnipossente forza (30). Laonde l'alterazione organica in questa maniera di affezioni morbose non istavvi che come una appiccicatura, o una dipendenza dello stesso eccitamento; ed è sempre fermo che l'una e indivisa eccitabilità di Brown sia base ancora di questa gravissima parte della dottrina della Scuola bolognese.

Come le affezioni dell'eccitamento sono distinte dalle irritative per essere le une diffusibili, e le altre no, così egualmente gli stimoli e i controstimoli si distinguono dagl' irritanti: quelli attaccano l'eccitamento, questi no; quelli operano secondo le leggi della diffusione, questi secondo quelle de' consensi. Anche adunque tutta la dottrina degli stimoli e controstimoli si fonda sulla unità e indivisibilità del principio eccitabile: togliete questa forza una, questo nesso misterioso di tutte le fibre organiche, non avrete più la voluta diffusione, non più stimoli e controstimoli; vi resteranno soli moti di consenso e soli irritanti.

La stessa dottrina della diffusione è fondamento nella Scuola bolognese di tutta la teorica della flogosi; imperocchè quella attività stenizzante conceduta alla flogosi altro non è che la stessa diffusione creduta propria delle azioni di stimolo e delle malattie di eccitamento: di maniera che anche questa parte di dottrina, nella quale l'illustre clinico di Bologna si è singolarmente renduto benemerito con utili insegnamenti, ha il suo appiccagnolo nell'una e indivisa eccitabilità. Che se togliete questo, la flogosi rimane morbo assolutamente locale, come io l'ho dichiarata.

Finalmente la famosa legge della *tolleranza* donde procede ella? Certamente che se dalla azione de'rimedi

(30) Tutti questi insegnamenti del clinico di Bologna sono accennati nella sua *Prolusione della N. D. M. I.*, poi ripetuti più al minuto dal sig. Emilani nella Memoria onorata dalla Società italiana delle Scienze.

su lo stomaco debbono argomentarsi gli effetti loro su tutti gli altri organi della macchina, e singolarmente sull' organo infermo, bisogna di necessità supporre quella uniforme generale diffusione di azioni, che è tutta fondata sull' una e indivisa eccitabilità. Nè certo senza di questa universale uniformità di azioni potrebbe giammai il clinico adeguare l'organo sano col malato.

Vedete dunque, o giovani, come tutta la patologia, tutta la materia medica, tutta la terapia speciale delle moderne scuole discendano dall'una e indivisa eccitabilità di Brown. Lasciate pure che i fatti tutti mostrino nelle malattie alterazioni specifiche e locali, e ne' rimedi azioni limitate a dati organi, o particolarmente corrispondenti a certi stati morbosi: non si dee stare a queste minute ed incomode particolarità, ma vuolsi mantenere semplicità e generalità di principii. Così il patologo si sforza di legare le particolari affezioni degli organi col nesso di quell' universale eccitamento figlio di quell' una e indivisa eccitabilità; il maestro di materia medica insegna le azioni apparenti e limitate e specifiche dei rimedi essere però congiunte collo stesso nesso, e il clinico non ha bisogno di riguardare a parte, o a qualità di morbo, cui indirizzare specialmente lo scopo delle sue cure per la ragione dello stesso nesso delle azioni vitali. Però vedete come la parte (dirò così) psicologica o puramente dinamica del sistema browniano è stata tutta conservata nelle dottrine della Scuola bolognese. Se non che come tutti i fatti additavano azioni particolari ne' rimedi, nelle malattie e nelle ordinarie funzioni di nostra macchina, così queste particolarità troppo evidenti ed innegabili sonosi poi (come a dire) innestate con quella anzidetta dottrina psicologica o dinamica di Brown, in maniera però che quanto di particolare insegnano i fatti, debba intendersi sempre soggetto a quella universalità di principii dinamici, e da essa interamente regolato. La quale maniera di congiunzione di così diversi insegnamenti chi possa intendere *erit mihi magnus Apollo.* Vedetela tuttavia chiarissimamente espressa in queste sentenze dell' egregio maestro della Scuola bolognese: *Due stati opposti della fibra in istato morboso costituita furono riconosciuti dalla più rimota antichità. . . . . il vantaggio di questo sublime concetto . . . in ciò consiste, che la cura dell' una general condizione*, *e* DELLE FORME MORBOSE CHE NE DIPENDONO (ecco tutti gli stati morbosi

particolari dipendenti dalle condizioni generali della fibra), *vuol essere diametralmente opposta a quella dell'altra. . . . Occupano pure la lor parte gli sforzi. . . . de'* PARTICOLARISTI *per togliere* LE SINGOLE MALATTIE DA QUELLA DIPENDENZA *che molte almeno di esse hanno dalle* DUE INDICATE CONDIZIONI GENERICHE (31). *Ma il fatto non si mosse perciò dal suo posto.*

Togliete infatti quest' una e indivisa eccitabilità di Brown; togliete questa forza universale, che s' adagia su tutte le fibre senza sapere ove stia, che Brown ha immaginata e non dimostrata; togliete questo generale nesso di tutte le azioni de' corpi viventi; poi ditemi cosa, di grazia, diventino le moderne dottrine della Scuola bolognese. Vedete tosto sparire l' incantesimo di quella arcifondamentalissima dottrina della diffusione, e rimanere le sole risultanze de' fatti, cioè azioni particolari d' organi, e di agenti esterni sopra di essi: vedete non comunicare esse tra loro che per la legge di consenso: vedete cessare le malattie di eccitamento, non rimanere che le alterazioni così dette di irritazione: vedete non potersi più sostenere quella universalità di azione che si è supposta nelle potenze esterne, ma restare soltanto le loro particolari virtù che il fatto ha comprovate: vedete non esistere più stimoli e controstimoli: vedete non potersi più credere sì facilmente alla universalità delle malattie: vedete cadere la bella semplicità delle diatesi browniane, e anche tommasiniane: vedete, andare a monte la cura per compensazione, e la famosa legge della tolleranza: vedete come non esistendo che i moti così detti di irritazione, non possono aversi alterazioni qualunque senza un cangiamento materiale della macchina, o senza la presenza della potenza perturbatrice: vedete insomma annientarsi tutta quella pomposa dottrina dinamica, e tutto cadere in quel *particolarismo analitico*, che io ho sostenuto per non altra ragione, che quella di non volere cacciare il mio pensiero nelle tenebre che sono dopo la luce dei fatti.

Vi sieno dunque bene ferme in mente, o giovani, queste due parti delle dottrine della Scuola bolognese; l' una indicata dai fatti, e conducente a nozioni particolari, l' altra dedotta dal brownianismo, e fondata sul-

(31) *Della necessità di sottoporre ad una statist. i fatti della Med. prat.*, pag. 9-11.

l'una e indivisa eccitabilità. Per la prima parte quella Scuola non può certo aspirare a gloria di novità, poichè fu quella in tutti i tempi della medicina da' buoni maestri insegnata: la seconda costituisce veramente tutta la decantata riformazione da quella Scuola stessa promossa nella medicina: essa è il nerbo vero de' suoi insegnamenti: essa forma la vera essenziale differenza tra questi e le dottrine degli antichi, e de' non seguaci di quella Scuola: in una parola, tutto ciò che per questa venne aggiunto alla medicina, altro non è che una singolare connessione della dottrina dinamica di Brown colle risultanze de' fatti, e in conseguenza una più estesa applicazione del suo fondamentalissimo assioma dell' una e indivisa eccitabilità: per la qual cosa non è dubbio esser essa ancora fondamento precipuo e sommo delle dottrine moderne della Scuola bolognese: onde ne segue che a giusta ragione si debba mettere come già dimostrato anche il terzo teorema.

Corollario I.

L' una e indivisa eccitabilità di Brown forma dunque parte della eccitabilità delle moderne scuole tanto per confessione del ch. Tommasini, che degli stessi Giornalisti bolognesi (teor. I e II): io non ho combattuta l' una e indivisa eccitabilità, dunque ho combattuta non *una larva*, ma l' *eccitabilità de' moderni*, quella appunto di che la illustre Società italiana delle Scienze voleva si favellasse; e però non avrò *cantato* EXTRA CHORUM, non *evocata dal sepolcro l'eccitabilità browniana*, non *dato corpo e vita a ciò che non avea più corpo nè vita.* Inoltre l'una e indivisa eccitabilità è principalissimo fondamento delle dottrine della Scuola bolognese (teor. III): dunque abbattendo esso non avrò io *vinto un simulacro fabbricato di mia mano*; dirigendo ad esso i miei sforzi, non avrò dato segno di *non conoscere le dottrine della Scuola bolognese*, ma avrò anzi mostrato di voler portare ad esse ritto ritto nel cuore un colpo mortale. E che tali dimostrazioni bisognassero ancora, benchè già da altri fossero state intraprese, il provai abbastanza (io spero) nella Memoria onorata dell'*accessit.* Bene però è meraviglia, che chi trova in altri tanto grossa ignoranza, non abbia poi compreso ove ferivano le mie dimostrazioni; e sì che io le ho ripetute le due, le tre ed anche le quattro

volte, sempre studiandomi di metterle nella miglior luce possibile; e sì che poi l'egregio Bergonzi ne snocciolò ben bene le principali sentenze, e ne aperse chiarissimo lo scopo (32). E poteva ancora il Giornalista aver notato, come ora la Francia, quella Francia appunto che egli dice sua alleata, faccia rimprovero agl'Italiani di fondare sull'una e indivisa eccitabilità di Brown tutte le loro dottrine, onde poi Carault dà vanto a Boisseau (33) d'avere confutato questo vanissimo principio delle dottrine eccitabilistiche; sebbene io molt'anni prima di Boisseau lo avessi già ripetutamente combattuto, senza che mai alcuno ne abbia fatta risposta. Maggiore meraviglia poi ella è ancora, che quegli stesso non siasi avveduto, che gridando sì forte contro la eccitabilità browniana, di cui precipuo attributo è l'unità e indivisibilità, metteva in totale ruina le dottrine tutte, di cui si faceva proclamatore. Speriamo però che egli meglio ponderate le cose sue, o voglia con migliori ragioni illuminare la nostra ignoranza, o darsi vinto alle dimostrazioni non ancora gettate a terra.

Corolario II.

Voglio ora tuttavia essere largo col Giornalista bolognese, e dargli come nulli i teoremi I e II posti e dimostrati di sopra: egli però dovrà meco convenire in questo dilemma: o ammette che l'una e indivisa eccitabilità sia ancora principio adottato nella Scuola bolognese, e allora non istanno le accuse datemi di aver *combattuta una larva*, *evocata dal sepolcro la eccitabilità browniana*, ec. ec.: o vuole che tale principio sia già proscritto da quella Scuola, e allora in forza del teorema III lascia le dottrine tutte di essa senza fondamento veruno, macchia il Maestro di quella di una bruttissima incoerenza, e si confessa vinto del tutto. Pigli dunque il Giornalista quello che più gli piaccia de' due partiti, e io ne sarò egualmente contento.

(32) *Confronto crit. delle due Memor. di Emiliani e Bufalini.*
(33) *Recher crit. sur la nouvelle Doctr. méd. ital. nel Journal compl.*, tom. XVIII, pag. 5.

TEOREMA QUARTO

Il professore Tommasini ha insegnato la eccitabilità essere insiememente, una indivisa e diversa nelle diverse parti organiche; e questa unione di questi due contrari attributi della eccitabilità è la vera opinione dello stesso Professore.

Dimostr. Quì io sento gridare il Giornalista: — Il professore Tommasini nelle Lettere fisiologiche, poi in tutte le sue opere, e noi stessi abbiamo insegnato, che *la eccitabilità non è uniforme e non è diversa solamente nel grado, ma e nel grado e nel modo, e risulta variata non pure nel grado e nel modo degli effetti ch'essa produce, ma eziandio nel grado e nel modo della proprietà stessa, la quale è intrinsecamente diversa ne' diversi tessuti ed organi non per solo effetto della diversa disposizione e configurazione meccanica delle parti nelle quali è, ma verisimilmente per la diversità intrinseca di natura fisico-chimica ed intima organizzazione* (34). — Ma adagio, sig. Giornalista, non tanto strepito: io vedrò ora di tagliare le fila maestre ov'è ordita la vostra tela. Prima di Brown ognuno contento di quel che il fatto mostrava, teneva che ciascun organo, o ciascun sistema di nostra macchina fosse dotato di una proprietà vitale affatto particolare e adattata agli usi cui era destinato, come più sopra ho mostrato. Sopravvenne Brown, e proclamò non essere in tutti gli organi di nostra macchina che una proprietà indivisa ed uniforme, differente in essi solo per quantità. Contro questo troppo sottile e quasi misterioso insegnamento di Brown sursero tosto oppositori, i quali si fecero di nuovo a sostenere l'antica opinione dell'esistenza di particolari proprietà in ciascun organo di nostra macchina. Fra gl'Italiani il Sacchi più d'ogni altro difese questa opinione. Il ch. Tommasini in seguito pigliando a minuto esame le obbiezioni da tutti questi alzate contro il principio browniano, s'eresse come conciliatore tra essi e Brown; accoppiò insieme le due opinioni; ammise la eccitabilità una e indivisa come volea Brown, poi modificata, specifica, diversa per modo e qualità in ciascuna parte, come pretendevano gli oppositori di Brown. Questo egli è precisamente quello che in siffatto argomento si appartiene all'illustre Clinico di Bologna: l'o-

(34) Giorn. cit., fasc. XIV, pag. 167.

pinione della diversa eccitabilità ne' diversi organi non è sua; era degli antichi, e dopo il brownianismo tentarono di ristorarla il Sacchi e altri oppositori di Brown: opinione sua fu che potesse la eccitabilità essere a un tempo una e indivisa, poi diversa di modo e qualità, o modificata nelle diverse parti. Tutto ciò è manifesto per le prove che ho poste innanzi, ove ho fatto aperto con quanta fermezza abbia l' illustre Tommasini sostenuta l' una e indivisa eccitabilità di Brown: delle sue diversità poi ammesse da lui nelle varie parti del corpo vivente non è quì contrasto veruno. Ma voi, sig. Giornalista, che fate eco agl' insegnamenti di quel Clinico in quel vostro fascicolo, che tanto vi pesa che io non abbia nominato, come, di grazia, avete insegnata la eccitabilità? Ho già riferito di sopra le vostre parole, colle quali la stabilite non *uniforme*, ma *diversa nel grado*, *nel modo intrinsecamente*. Ora voltiamo carta. Ecco le *diverse incitabilità individuali delle parti* formare un *tutto unico* (consensus unus, consentientia omnia) (35): e vi spiegai già come queste ippocratiche parole s' intendano nella vostra Scuola appuntino per l' *una indivisa eccitabilità*. Oltrechè voi stesso più sotto dite che le diverse eccitabilità sono tante separate specie d' una *stessa proprietà*. Dunque voi pure avete insegnata l' *una indivisa eccitabilità*, e *insieme diversa* nelle *diverse* parti della macchina. Però come moderaste gl' insegnamenti di Brown? Conveniste bene co' suoi avversari di riguardare ne' diversi organi la eccitabilità non diversa di quantità, bensì di *modo*, di *qualità*, di *genio*, ec.: ma poi non voleste, come essi, abbandonare l' *unità e indivisibilità* della medesima. Fu dunque merito della vostra Scuola accoppiare insieme queste due contrarie opinioni; dare all' eccitabilità questi due contrari attributi, di cui l' uno contrastava all'altro niente meno che l' esistenza. Questa fu la vera opinione del ch. Tommasini; questo è ciò che si appartiene alla Scuola bolognese: soffrite che io lo ripeta ancora, giacchè, o Giovani, sembra che quì vi si vogliano far vedere lucciole per lanterne. E poniamo dunque per dimostrato anche il quarto teorema.

(35) Op. cit., pag. 168.

TEOREMA QUINTO

Volendo prendere in esame la opinione del ch. Tommasini bisognava solamente cercare, se l'una e indivisa eccitabilità di Brown potea poi essere ancora diversa nelle diverse parti; ma questa ricerca era per me affatto superflua.

Dimostr. Intendete, o Giovani, che dopo essermi occupato in provare non sussistente l'attributo browniano della unità e indivisibilità nel principio eccitabile, tornava affatto inutile il cercare, se potea quell'attributo trovarsi unito all'altro voluto dalla Scuola bolognese. La ricerca anzi non poteva più aver luogo, dacchè delle due parti di cui si compone la eccitabilità della Scuola bolognese, una già non avea più vita. A che dunque dovea io impacciarmi in tale esame, e a che ricordare la opinione del Clinico di Bologna? Il mio silenzio era mosso da rispetto verso del medesimo, e mi dispiace di dovere ora richiamare l'attenzione del pubblico su di una opinione che amava piuttosto di considerare caduta di penna all'illustre Clinico per sola inavvertenza. Ma il Giornalista mi vi impelle con pungoli sì forti, che mi è forza appagarlo.

TEOREMA SESTO

La eccitabilità, come forza reale, una e indivisa e nello stesso tempo diversa nelle diverse parti è un assurdo.

Dimostr. Chi è, di grazia, che subito non intenda che una cosa medesima e indivisa nelle sue parti non possa poi essere insieme diversa di modo, di forma, di qualità nelle medesime? Questo invero è qualche cosa più che trascendentalismo, e pizzica di mistero. Voi stesso, sig. Giornalista, siete caduto nella rete: dite le diverse eccitabilità delle parti altrettante specie di una stessa proprietà (36). Ma io domando, in grazia: diria bene colui il quale affermasse il ciriegio, il susino, l'olmo, la quercia essere altrettante specie d'uno stesso albero; o l'oro, l'argento, il rame, il cobalto altrettante specie d'uno stesso metallo; o il passero, la rondine, il pappagallo, il barbagianni altrettante specie di uno stesso

(36) Loc. cit.

uccello? Ove è, di grazia, l'albero genere di tutti gli alberi, il metallo genere di tutti i metalli, l'uccello genere di tutti gli uccelli? Chi non sa essere massima elementarissima di logica, che il genere non è altra cosa, fuorchè l'astrazione degli attributi comuni a tutte le specie, però una idea generale, che non ha alcun soggetto in natura che ne formi l'archetipo? Chi non sa essere in logica dimostratissimo, che le idee astratte e generali, e i generi e le specie non sono poi in ultima analisi che sole denominazioni? Dunque (se vale la logica finora conosciuta) le diverse eccitabilità delle parti non potranno mai dirsi altrettante specie d'una *stessa proprietà*; perchè allora si cade nell'assurdo di ammettere che l'*unum et idem* sia insieme diverso: ma converrà piuttosto dire che tutte le diverse eccitabilità delle parti godono di un qualche attributo comune. E quale è quest'attributo? Quello di rispondere all'azione delle potenze esterne con leggi non corrispondenti a quelle della meccanica e della chimica, che noi conosciamo. E quì, o giovani, dovete attentamente avvertire a una gravissima confusione che è nelle idee insegnate da Brown e dalla Scuola bolognese intorno la eccitabilità. Rammentatevi in primo luogo quello che nel teorema III vi ho di sopra dimostrato, essere cioè la una e indivisa eccitabilità il fondamento precipuo di tutte le dottrine di quella Scuola; e per questo riguardo ella è considerata di necessità quale forza vera, quale essere reale diffuso per tutto il corpo vivente; imperocchè da tale principio soltanto deriva tutta quella unità e universalità di azioni, che è la sostanza di tutta la dottrina bolognese. Viceversa se considerate, come Brown ideò questa voce, e d'onde dedusse l'unità e indivisibilità che le attribuì, troverete non altro comprendere la eccitabilità, che una idea generale ed astratta. Però vedete essere noi di necessità condotti a questo dilemma: O la eccitabilità si riguarda come una forza reale, e allora è un assurdo dirla una indivisa e insieme diversa nelle diverse parti: o si tiene per la significazione di una idea generale ed astratta, ed allora non è un principio, non è una cosa, ma un solo nome, e il fondamento di tutta la dottrina bolognese starebbe in un solo nome. Io vi mettrò ora queste cose in chiaro il meglio che per me si possa, e vi parlerò con minutezze e precisioni loicali, perchè tutto l'incantesimo della semplicità della dottrina eccitabilistica proviene da

questa doppia maniera di considerare la eccitabilità, ora come forza reale, ora come solo segno di una astrazione. La quale avvertenza io ho pur sempre ripetuta in tutte le mie misere opericciuole, cominciando dal *Saggio* in cui sono queste stesse parole: *L' eccitabilità in se medesima considerata non può dirsi cosa di speciale esistenza, e in questo sta propriamente l'errore di Brown e de'suoi appassionati, che l'avere nominato in cumulo con un solo nome tutte le proprietà degli organi animaleschi si è proclamato il medesimo che avere scoperta una generale proprietà* (37). Non di meno queste mie dimostrazioni non vennero forse ancora abbastanza apprezzate, ed ora anzi vorrebbesi che quasi stesser d'accordo colla dottrina contraria; il che mi dà certo argomento non ne sia stato bene raccolto il senso, perciocchè parmi impossibile all' uomo il cader proprio nell' errore che piglia a combattere. Questo mi scuserà, o giovani, la minutezza delle parole con cui tenterò ora di chiarir meglio un così fatto fondamentalissimo argomento; nè il Giornalista potrà perciò avere queste mie ricerche per *oziose sottigliezze*.

Niente nelle scienze è più fecondo d' errori, che il dare realità alle astrazioni, poichè allora addiviene, che invece di ragionare delle cose, si ragioni di parole. Locke rassomiglia i filosofi che così ragionano a uomini che senza moneta e senza cognizione d'alcuna moneta contino grandi somme con ferlini da giuoco, ai quali abbiano dato nome di scudo, di luigi, di lira, ec. Qualunque calcolo essi facciano, le loro somme non saranno sempre che ferlini da giuoco: così i filosofi qualunque ragionamento facciano con parole senza giuste idee corrispondenti, le loro conchiusioni non saranno che parole (38). Diciamo la cosa anche più chiaramente. Destutt di Tracy avverte che la cagione di tutti i nostri errori non è che difetto di ricordanza, nè i nostri giudizi sono falsi per sè, ma relativamente a giudizi antecedenti; e ciò nasce perchè nelle idee di ricordanza si introducono senza nostro avvedimento elementi che non erano nella idea primitiva, onde allora noi giudichiamo di un'altra idea, persuasi di giudicare di quella prima medesima (39). Credo non abbia insegnata cosa dissimile Condillac, quan-

(37) Parag. XVI
(38) Ved. *Condillac, Traité des Systèmes*. chap. III.
(39) *Elem d'Ideologia, trad. di Campagnoni*, par. III. cap. IX.

do affermò che la fallacia dello spirito consiste unicamente nell' abitudine di ragionare sopra principii male determinati, vale a dire sopra idee che realmente noi non abbiamo, e che frattanto riguardiamo come primarie cognizioni che debbono condurci alle altre (40): alla quale abitudine mostrò pure, come fortemente ci tragga la educazione (41). Ora in errore di tale natura si cade frequentemente passando a considerare come concreta e particolare un' idea generale ed astratta, o sia dando realità alle astrazioni. Tutti i logici hanno parlato di questa larga fonte de' nostri errori, e Condillac forse più particolarmente d'ogni altro. Brown allorchè nel solo nome *eccitabilità* comprese tutte le particolari proprietà vitali de' nostri organi, non pose mente che agli attributi loro comuni, pei quali non è in esse alcuna differenza: allora non pensò agli attributi loro particolari, per cui una è diversa dall' altra. Ma la forza vitale così assoluta non esiste: non esistono che le forze vitali dell' occhio, dell' orecchio, de'nervi, de' muscoli, del polmone, dello stomaco, ec.; e queste non sono per noi che gruppi diversi di idee, o idee composte: così in ciascuna di tali forze troviamo l'attributo comune di non operare secondo le leggi che governano i fenomeni della bruta materia, poi altri attributi a ciascuna particolari, come ne' nervi servire alle sensazioni, ne' muscoli produrre le contrazioni fibrose, nell' occhio eccitare le sensazioni della visione, e nell' orecchio quelle del suono, ec. In questa maniera la idea di ciascuna forza de' nostri organi è per noi composta della idea semplice di quell' attributo comune, e dall' altra idea semplice di que' loro attributi particolari. Però sin quì la *eccitabilità* non è un essere o una cosa, ma un nome generico, o un segno rappresentante una idea generale ed astratta, come la parola *uomo*, che non altro dinota che gli attributi comuni a Pietro, Paolo, Sempronio, ec.

Quando poi Brown, e con esso la Scuola bolognese considera la eccitabilità suscettiva di cangiamenti generali independenti da tutti i suoi modi particolari di esistere in ciaschedun organo, allora senza dubbio riguarda quel suo comune attributo come un essere reale; ed ecco l' errore di ricordanza: quella idea era prima per lui

(40) Op. cit. chap. XI.
(41) *Art. de penser*, par. XX, cap. I.

generale ed astratta, poscia l'ha renduta particolare e concreta. Ma come le idee composte, secondo che i logici insegnano, più hanno di *estensione*, e meno hanno di *comprensione*, cioè constano di tanto minor numero di idee semplici, quanto più sono generali; così di necessità per rendere particolare e concreta una idea astratta e generale bisogna ad essa aggiungere molti altri elementi, cioè tutte le idee delle qualità di quell'essere reale a cui si riferisce. Nel caso nostro il realizzare l'idea astratta *eccitabilità* non altro vuol dire che aggiungere ad essa quelle idee di che si compongono le nostre particolari idee delle forze vitali di ciascun organo di nostra macchina. Però la eccitabilità realizzata non è più la stessa idea di prima; anzi non è più per noi una sola idea, ma diventa molte idee diverse; e allora sarebbe contraddittorio il considerare quella voce come segno di una sola idea; o (diciamolo altrimenti) realizzare l'eccitabilità è un formarne coll'aggiunta di nuovi elementi le particolari idee di molte particolari forze; e quindi intendete la necessità che la eccitabilità non dinoti essa stessa una forza, ma un attributo comune a tutte quelle particolari forze. E notate che la idea generale ed astratta è di necessità contenuta nelle particolari, non queste in quella. *Le idee generali*, dice Gioja, *non esistono nella natura, ma esistono degl'individui, in cui si trova quanto è inchiuso nell'idea generale* (42). Però direte bene che la sensibilità p. es (che è una particolare forza de' nostri organi) è una eccitabilità, ma non che questa sia una sensibilità; come dicesi bene che l'uomo è un animale, ma non che l'animale è un uomo. I chimici parlano sempre di affinità; ma non cadde loro in animo di ammettere una affinità generale: non conoscono che affinità particolari, come quella dell'acqua co' sali medii, dell'ossigene coi combustibili, dell'acido nitrico coll'argento, ec.; onde la sola parola affinità non dinota per essi che una idea generale ed astratta, cioè gli attributi comuni a tutte le particolari affinità. Questo stesso, o giovani, deve intendersi della eccitabilità in genere e delle particolari eccitabilità di ciascun organo o sistema; queste esistono realmente, quella non è che una nostra idea, e come tale può, se volete, dirsi una e indivisa, perchè per quanto consti di più idee particolari astratte, nondimeno formata che sia, e di-

(42) *Elementi di Filosofia.* Tom. I, pag. 149.

stiuta con un suo segno proprio, non è che una nostra percezione, e non può essere altro. Ma considerata poi come proprietà inerente a qualche essere, egli è un assurdo il dirla una e indivisa, e insieme diversa ne'diversi organi: poichè equivalerebbe ad affermare che molte proprietà sono una sola proprietà; come chi dicesse che Pietro, Paolo, Giovanni, Batista sono quattro uomini, ma un animale solo. Onde vedete, o giovani, in che si ristringono poi alla perfine i più preclari insegnamenti di Brown, e i principii più fondamentali di tutta la dottrina eccitabilistica. Conoscete di non potere considerare la eccitabilità, che come segno di un idea generale ed astratta; e vedete che in qualunque modo realizzando una tale idea, togliete quella unità e indivisibilità che Browm le ha attribuita, e a cui pure si connettono tutti i principii della Scuola bolognese; di maniera tale che è forza venire a queste ultime conchiusioni: che o la eccitabilità è principio reale, e allora è particolare ai diversi organi, e non può essere una e indivisa proprietà; o ella è tale, e non può essere un principio reale, ma una mera astrazione. Io però ho già toccato di sopra essere la eccitabilità nella Scuola bolognese considerata come principio reale, e in questo modo posta a principio fondamentalissimo di tutta la sua dottrina. E di vero che non vorrebbonsi le dottrine della medesima fondate sopra un solo nome. Ma non di meno io voglio ancora più chiaramente mostrarvi come la eccitabilità una indivisa si tenga in quella Scuola per un essere reale, e così le diano attributi tra sè oppugnanti.

Tutta la semplicità e generalità de'principii di quella Scuola deriva dall'una indivisa eccitabilità; alla quale perciò si riferisce l'origine de'morbi, e l'azione generale delle cagioni morbose e de'rimedi. Tolto questo principio, vi feci già notare, come non rimanevano che azioni particolari. Però bisogna bene ch'ei sia un principio reale e attuoso, non un essere ideale, o una sola parola. E in fatti quando udite dalla Scuola bolognese, che tutte le azioni de'nostri organi hanno un modo comune, dal quale soltanto secondariamente procedono tutte le loro particolarità; nè queste si possono effettuare se non in conseguenza di quel modo comune d'azione: e tutte le potenze esterne non operano primariamente che cambiando quello stesso modo comune d'azione; non vi par egli di sentire in voi medesimi la necessità di un essere co-

mune a tutti i nostri organi, al quale appartenga un sì fatto modo comune d'azione, e su cui possano le potenze esterne operare quella loro primaria azione? Non vedete che senza di quest essere comune quel modo comune d'azione non è esso stesso che una astrazione, una idea generale? Non vi è chiaro che gli stessi ragionamenti tenuti per la eccitabilità debbono pure tenersi per l'eccitamento? Non v'accorgete che esistono eccitamenti particolari a ciascun organo, ma non un eccitamento universale? Non intendete che tutti questi particolari eccitamenti non hanno altro di comune che l'attributo, per cui sono eccitamento, cioè moti vitali, cioè moti soggetti a leggi diverse da quelle degli esseri non viventi? Però come vorreste che quest' eccitamento universale, il quale non è che una qualità di ogni eccitamento particolare, originasse, come sue modificazioni o dipendenze, gli eccitamenti particolari? Non vi pare egli apertissimo, che onde considerare questo universale eccitamento, quasi come cosa disgiunta dai particolari eccitamenti, e così suscettivo di mutazioni per sè, bisogna riguardarlo procedente da una forza reale, e questa inerente ad un essere reale? E non trovate voi dunque a prima giunta con questi insegnamenti in tutto e per tutto fatta reale e concreta la idea generale ed astratta dell' una e indivisa eccitabilità di Brown? Un forte terremoto scuote una provincia: tutti gli abitanti di essa sono compresi da subito terrore: eccovi per una causa stessa un medesimo effetto in ogni individuo. Conchiuderete, che in tutti era la medesima attitudine a provarlo. Ma realmente che avete in fatto? avrete per sè esistente la universale paura? direte che il terrore ha colpito una mente sola universale? Avrete bene il terrore di Paolo, di Francesco, di Pietro, e di quanti individui erano in quella provincia: cioè altrettanti terrori particolari, ciascuno per sè esistente, e ciascuno avente modi particolari, ma pur sempre uniti colla qualità comune di terrore. Quello che io dico di questo particolare eccitamento di ciaschedun individuo. ditelo parimente de'particolari eccitamenti di ciascun organo di un individuo. Nè mi opponete, che gli organi nostri sono tra loro uniti con più stretti vincoli. che non uomo con uomo, perchè ciascun organo per la forza vitale che possiede è così indipendente dagli altri, come un uomo da un altro: solo per rispetto ai mezzi di loro conservazione sono insieme connessi più

che uomo con uomo in società. Nondimeno io vorrei che nelle vostre meditazioni intorno al corpo umano aveste ben sempre presente il corpo sociale: questo non si mantiene se non coll'opera di ciascun individuo che lo compone: ciascuno ha bisogno dell' altro, e così ciascuno è vincolato coll' altro; ma ognuno ha facoltà proprie di operare in modo speciale, e la ragione di tali facoltà è in lui medesima. Il legislatore, il politico, l'economista pubblico considerano sempre il corpo sociale, ma niuno pensa che si possa operare su di esso, come su di un essere reale: ognuno conosce che operando su ciascun individuo nel tale o tale altro modo, risultano tali effetti nel corpo sociale. ciò non pertanto esistono cagioni universali, che talvolta colpiscono tutti, o molti individui, e solo in questo modo si possono scuotere tutti a un tempo. Lo stesso ragionare dovete voi tenere del corpo umano: non si può muovere tutto ad azione, se non quando l'agente lo percuota in ogni punto: d'ordinario si opera sopra l' uno o l'altro de'nostri organi, e si mettono in azione le particolari forze di esso: queste azioni particolari poi influiscono su tutto il corpo. Tenete, di grazia, sempre dinanzi alla vostra mente queste sincere espressioni de' fatti; e ricordatevi che il realizzare le astrazioni è fecondissima sorgente di nostri errori, ed illusione facilissima di nostra mente. Alla quale illusione soltanto dovete attribuire l' errore dell' una indivisa eccitabilità, e insieme diversa ne' diversi organi di nostra macchina; il che era l' assunto della mia presente dimostrazione.

CICALATA QUINTA.

Notaste, o giovani, lo zelo de' Giornalisti bolognesi per la morale de' medici, e udiste le loro veementi parole contro coloro che *si dilettano di acerbe e calunniose maldicenze.* Chi dunque non li crederebbe immacolati, o certo almeno scevri del laidissimo vizio della maldicenza? Però chi non terrebbe giustissime le condannagioni profferite contro di me da giudici così severi e

coscienziosi? E quindi chi non mi guarderebbe come plagiario, vantatore ridicolo di novità tolte alla Scuola bolognese, e fondatore di un sistema tutto ridondante di sottigliezze, lo andare per le quali non sia possibile nè utile al medico, come espone uno di que' giudici (1), o un vero trascendentalismo alla foggia di que' di Lamagna, come scrive un altro? (2) E in vero che eglino hanno posta molta fiducia nella autorevolezza di loro parole, poichè pronunciate a guisa d'oracolo queste acerbe sentenze, non si tengono poi obbligati di corroborarle con alcuna ragione. Ma io che per questa vado matto, m'attenterò a domandarne loro un pocolino; e intanto mi permettano che quale accusato metta innanzi la mia difesa. Voi, giovani, ascoltate volentieri queste ultime mie parole, e mi lusingo vedrete, in che modo gli uomini talvolta adulterino la gravità e la importanza delle controversie scientifiche. Cominciamo dunque dalla prima mia accusazione.

Vi ho già detto di sopra, come i fatti non disvelino nella economia organica che azioni particolari d'organi sì in salute che in malattia, e azioni pure particolari nelle potenze esterne operanti a mantenimento della salute, o a sanazione delle malattie. Vi ho anche esposto, come i sistematici si sieno sempre beccato il cervello in volere assegnare una sola universale cagione a tutti questi fenomeni particolari: e vi ho pure infine accennato che Brown per questa universale cagione immaginò la una e indivisa eccitabilità; la quale vi ho ancora dimostrato essere tuttavia fondamento precipuo delle dottrine della Scuola bolognese. Ora pensate meco, che siccome Brown avea troppo dimenticate e trasandate le particolarità insegnate dai fatti, così i medici vinti dall'innegabile evidenza di essi a poco a poco si diedero a considerarle di nuovo, e a tenerle in qualche conto. Ma la semplicità e la generalità di quell'una ed universale cagione piaceva pur tanto, che le particolarità de' fenomeni organici si vollero sottomettere al suo dominio, e quindi si ebbero come sue dipendenze, o modificazioni de' suoi effetti. Brown avea ristretta la scienza de' corpi vivi a una semplice meccanica *sui generis*, niente consideratone lo stato organico: i fatti fe-

(1) *Giorn. della N. D. M. I.* fasc. XIV, pag. 157.
(2) Giorn. cit. fasc. XIII, pag. 95.

cero poscia toccar con mano certi materiali cangiamenti de' nostri organi; però non si negarono, ma si vollero dipendenti dalle sole mutazioni di moto: così la meccanica di Brown si strinse alla dottrina delle alterazioni organiche, e l'ipotesi al fatto, ma in modo che quella comandasse a questo. Tali sono le dottrine della forma morbosa di Bondioli, e della condizione patologica di Fanzago. Ciò non pertanto dobbiamo a questi due insigni scrittori l'avere richiamata l'attenzione de' medici a molti fatti che convincevano la influenza delle materiali alterazioni nella produzione delle umane infermità; e in questo modo apparecchiarono essi la medicina a sottrarsi dal giogo della browniana meccanica.

Allora io volsi l'animo a questi importantissimi fatti, e ne feci disamina senza avere la ragione ristretta e guidata dai principii browniani. Così mi condussi a stabilire che il vero stato primario di qualunque malattia è una materiale alterazione dell'organismo, e il disordine del moto vitale, che quindi ne conseguita, non può aversi che come il primo ed immediato effetto dello stato morboso. Però invertii la dottrina di que' due valentuomini, e tolsi come nella fisiologia, così anche nella patologia tutto quel predominio che Brown colla sua dottrina eccitabilistica avea attribuito alla meccanica dei corpi organici. Quindi sostenni o non potersi dire due atti separati l'alterazione dell'eccitamento e quella dello stato organico, ma una cosa identica, ovvero il primo procedere dal secondo, e venirne di conseguenza. Le quali cose in brevi parole esposi già nel mio Saggio, e le dichiarai vie meglio nella Patologia, e ultimamente nella Memoria che ebbe l'*accessit*. In quello io scriveva: *Ma l'eccitamento inoltre, non avendo speciale assoluta esistenza, e come movimento della fibra organica costituendo una proprietà inseparabile dallo stato intrinseco di essa, può alterarsi per qualunque cangiamento in quello, nè altramente. Come risultamento poi dello stimolo e della eccitabilità, ci deve seguitare i mutamenti sì dell'uno che dell'altra: e poichè lo stimolo è esteriore, ogni sua alterazione viene considerata, a buon diritto, anzi che malattia, cagione di essa. Consiste dunque ella originariamente nell'alterazione dell'eccitabilità, e però sempre dello stato organico . . . . L'essenza delle malattie appartiene dunque alla materialità del misto organico; e le malattie di sola forza devono tenersi*

come una chimera di mente perduta nelle astrazioni (3). Nelle quali mie dichiarazioni parmi si contenga chiarissimamente espressa la opinione dell'essere impossibile le permanenti alterazioni dell'eccitamento senza corrispondente mutazione di stato organico, che con quella ne formi come una cosa stessa.

Ora questi miei pensamenti erano già divolgati nel 1813, cioè in quel mio Saggio che il Giornalista condanna sempre all'obblivione, e forse ne la merita: ma nella presente controversia egli è pure il mio cavallo trojano, e mi è forza tirarlo in campo. Domando dunque al Giornalista, e anche allo stesso egregio Clinico di Bologna, se prima di quel tempo, o eziandio in quello stesso anno avesse quell' illustre Professore in alcuna maniera esposta al pubblico la sua dottrina dei processi diatesici, che insegnò solo tre anni dopo dalla cattedra di Bologna, e per la quale come ha egli, di grazia, emendata la purissima meccanica di Brown? Vedete per que' processi considerata la diatesi, non come una semplice alterazione di moto, ma come alterazione di moto strettamente congiunta con mutazione di fina organizzazione, e in conseguenza come un processo atto a sussistere da sè e ad estendersi (4). Ecco dunque le malattie diatesiche non più di puro eccitamento, non più dinamiche, ma inerenti allo stato materiale della fibra, e consistenti in una alterazione di esso. Che trovate, o giovani, di diversità tra questi insegnamenti dell' egregio Clinico di Bologna e le cose da me esposte nel mio Saggio? Ma dica ora il Giornalista chi primo abbia manifestato questo principio, che pur si decanta come uno de' più cospicui e de' più fondamentali della nuova Dottrina bolognese? Io dirò pure che il ch. Tommasini mentre io insegnava in Bologna dalla stessa cattedra, che egli ora tiene con molta sua laude, mi fece ricerca per mezzo di un nostro comune amico lo stesso mio Saggio sulla Dottrina della vita. E avutolo, volle pure mi si rendesse questa cortese risposta: avrebbemi scritto, mandandomi il suo libretto sulla Dottrina delle diatesi, che allora si stava stampando. Trovai poscia nella sua Prolusione della N. D. M. I. questo avvertimento: *L' indicata mia opera sulla Diatesi, di cui comu-*

(3) Paragr. XIX e XX.
(4) V. *Prolus della N. D. M. I.* pag. 28, 90, 99 e 100.

nicai lo scorso anno scolastico a' miei alunni i pezzi principa- in diverse lezioni, fu già in parte stampata dal sig. Paganini in Parma tre anni sono. Ma l' idea che mi venne inl tanto di qualche non inutile cambiamento, e l' aver creduto poi conveniente di dare all' Opera molto maggiore estensione, mi determinarono a sospenderne la pubblicazione. Oggi il lavoro è già condotto al suo termine, e non tarderà ad essere fatto di pubblico diritto (5). Ora, o giovani, fate meco questo avvertimento: la Prolusione è pubblicata del 1817: tre anni prima si stampava l'opera sulla Diatesi, che vuol dire del 1814: *l' idea di qualche cambiamento* venne dopo: dunque per confessione dello stesso Tommasini l' attuale sua dottrina delle diatesi fu da lui immaginata dopo il 1814.

Ma insieme colla dottrina delle diatesi insegna pure l' illustre Clinico di Bologna le malattie adiatesiche, delle quali potete osservare il primo cenno nella citata Prolusione (6). Consistono esse in una alterazione di eccitamento non congiunta all' alterazione della fina organizzazione, e però non durevole che per breve momento, ove non sia sostenuta dalla presenza dello stimolo o controstimolo (7). Io nel mio Saggio alcuni anni prima diceva queste precise parole: *Un'altra principale maniera di malattia, che per alcun che di suo particolare merita di andare segregata dall' altre sin quì discorse, è quella delle malattie per metastasi e per consenso . . . . . In tutti questi casi la malattia è mantenuta da locale irritazione, e il disordine ricade specialmente sopra il processo del movimento di vita. Il processo dell' assimilazione non va a sentirne danno che di conseguenza; e però in queste malattie da principio non è diffusa all' universale alcuna sostanziale alterazione. Felice quindi quel pratico che sa raccogliere di buon tempo la vera origine delle così fatte malattie*! (8) Vedete dunque quì descritte malattie di sola alterazione di moto vitale: e non corrispondono esse alle adiatesi; che del citato illustre Clinico? Verissimo che i modernl- le azioni di consenso riferiscono alla irritazione da loro in segnata; ma io ho già mostrato, seguendo le traccie del ch. Rubini, non essere tra la irritazione e le azioni così dette di

(5) Pag. 49, Nota 2.
(6) Prolus. cit. pag. 28.
(7) V. *Emiliani, Mem. premiata dalla Soc. i al. delle Scienze, ec.* pag. 87.
(8) Parag. XXVII.

stimolo e controstimolo veruna delle assegnate differenze (9). Verissimo ancora che le suddette alterazioni di moto vitale da me indicate non sussistono senza la presenza del locale agente perturbante: ma le malattie adiatesiche dell'illustre Tommasini non sono elle egualmente fuggevoli, quando non duri sulla fibra l'azione dello stimolo o del controstimolo? Considerate, o giovani, le pochissime parole da me scritte in questo proposito, e giudicherete per voi medesimi, se in quelle sieno i semi degl' insegnamenti dati poscia dal sullodato Clinico intorno alle malattie adiatesiche.

Lo stesso celebratissimo Professore ha illustrato grandemente la dottrina dell' infiammazione; e sapete che egli ha affermato a base di tutta questa dottrina essere la infiammazione sempre di una stessa natura, cioè sempre un processo di stimolo. Quali opinioni poi egli professasse intorno alle flogosi spurie, dette ancora asteniche, raccoglietelo da queste stesse sue parole: *Il punto della quistione cade propriamente sulle infiammazioni che si sviluppano in qualche parte del corpo nel corso di una malattia decisamente astenica, come sarebbe un tifo così detto nervoso nato da patema d'animo deprimente* (10).... *Queste complicazioni altro non mi presentano che flogosi in qualche parte sviluppatisi, o risvegliate (al pari delle flogosi di un vescicante) in qualche parte del corpo nel corso di una malattia astenica. Queste infiammazioni parziali diffondono la loro influenza stenizzante sul sistema. O sono esse lievi; e l' influenza stenizzante è sì piccola, che poco giova all'universale eccitamento. O sono forti a segno che la loro influenza stenizzante elide l' astenia precedente; ed in questo caso (tranne i disordini che la qualità della parte infiammata può generare) l' eccitamento si alza, e l' ammalato migliora. O l' infiammazione suddetta è fortissima; ed in questo caso per la di lei influenza l' eccitamento di languente che era diventa troppo forte, e veggiamo i rimedi debilitanti riuscir vantaggiosi, e la stessa cacciata di sangue indispensabile* (11). Notate dunque bene, o Giovani, il senso di queste parole del Maestro della Scuola bolognese; e attendete specialmente a quel nascere delle flogosi spurie in corpo astenico, e possedere virtù stenizzante, e

(9) Opusc. cit. sul Tifo e sull' irritazione.
(10) *Ricer. patol. sulla Febbre di Livorno, ec.*, pag. 419.
(11) Op. cit., pag. 421.

perciò molte volte valere a migliorare lo stato dell'infermo. Questo solo vi mostri, come allora l'illustre Clinico credesse il processo delle flogosi sì fatte limitato al solo eccitamento, onde poi lo estimasse, come stenizzanti, valevoli a correggere la precedente ipostenia. Niuna parola mai e niuna considerazione mai della maniera dello stato organico. Ora io nella mia Patologia feci alcuni cenni anche intorno a questa maniera di flogosi, e posi, che senza considerare lo stato della fibra nella quale la flogosi si accende, era impossibile farsi una giusta idea delle flogosi spurie. Però convenni coll'egregio Clinico di Bologna trovarsi nella parte infiammata mai sempre eccesso di stimolo, poichè estimava la flussione essere un elemento necessario della flogosi: ma dissi ancora, che questa flussione e questa flogosi avveniva in corpo, o in parte antecedentemente alterata nella sua mistione organica, onde ne rimaneva grandemente diminuita la tenacità e la energia della forza vitale, e però la parte correva precipitosamente al processo gangrenoso, il che dava appunto alla flogosi il carattere di spuria. E diceva questa maniera di corso e di esito delle flogosi dette spurie non potersi in niun modo spiegare colla sola dottrina dell'eccitamento, alla quale pure soltanto si era sino allora attenuto lo stesso Clinico, in rendendo ragione de' fenomeni di esse (12). Ora vedetelo scrivere un libro intero intorno la flogosi, e ivi raccogliere molti importanti fatti, e distinguere molte maniere di flogosi, e di tutte mostrarne i fenomeni particolari; poi collocare la differenza tra le flogosi vere e tutte le altre che si possono riportare alle spurie, nella maniera, come egli dice, del *fondo organico* su cui si accendono, o della *tela su cui si ordiscono* (13): e tanto questa sua opinione ella è conforme alla mia, che egli stesso così scrive di me medesimo: *Che se quindi nelle flogosi che passano, quantunque lievi, rapidamente a cancrena, pensa egli doversene rifondere la cagione in una alterazione della mistione organica, le sue idee combinano con ciò che io ho detto* ALTROVE, *e* PRINCIPALMENTE *in quest' opera* (14): e più sotto, dopo avere riferito che io tengo le flogosi spurie constare di flussio-

(12) *Fondam. di Patol. analit.*, cap. XXVI, pag. 209.
(13) *Dell' infiammaz. e febb. contin.*, parag. 50, pag. 119.
(14) Op. cit., parag. 88, pag. 242.

ne, d'irritazione e di iposteuia: *ciò ancora* (egli soggiunge) *è*, *in altri termini*, *una conferma di ciò che da* VARI ANNI NELLE MIE LEZIONI SULL' INFIAMMAZIONE, *e più* DIFFUSAMENTE *in quest'opera ho dichiarato* (15). Non rimane dubbio adunque che le cose scritte da tale insigne Professore in cotesta sua opera intorno le flogosi spurie sieno perfettamente conformi ai pochi cenni che io ne diedi nella Patologia. Ma quell' opera fu pubblicata nel 1820, e la mia Patologia nel 1819. Del resto poi confesso il vero, che sebbene abbia fatta alcuna diligenza nelle opere dallo stesso Professore pubblicate prima della stessa mia Patologia, io non ho trovato nè quell'*altrove*, nè quelle *lezioni sulla infiammazione*, in cui fosse fatta parola della maniera dell' impasto organico, come cagione della diversità fra le flogosi vere e le spurie. Prima di quest' ultima opera la dottrina della flogosi insegnata dal Clinico di Bologna (per quanto io conosco) non usciva nullamente dai termini della pura teorica eccitabilistica. Forse in ciò molta colpa è della mia grossa ignoranza ; ma io prego il famoso Giornalista a voler soccorrere alla mia pochezza.

Nel mio Saggio, e così in ogni altra mia successiva opericciuola ho io sempre sostenuta la opinione dei processi specifici delle malattie, e delle azioni specifiche de' rimedi : e certo mi lasciai cadere di bocca queste parole, quando per le dominanti teoriche erano (si può dire) una vera bestemmia. Ora vedete il ch. Tommasini nello stesso libro sulla Infiammazione e sulla Febbre continua, dato in luce nel 1820, concedere uno stato morboso specifico allo scorbuto (16), e una virtù specifica alla china contro le febbri periodiche (17).

Nello stesso mio Saggio io difesi pure la verità delle crisi cotanto celebrate nelle scuole ippocratiche, e così male a proposito poste in non cale da Brown , e da quanti seguitarono la sua dottrina vitalistica (18). Ora vedete lo stesso prof. Tommasini parlare di crisi e mostrarne la importanza , e spiegarne il modo nella sua Dissertazione sul Pronostico pubblicata nel 1824.

Eccovi dunque in conclusione, o Giovani, i miei

(15) Op. cit., pag. 243.
(16) Op. cit , parag. 55, pag. 130.
(17) Op. cit., parag. 59, pag. 146 ; parag. 72, pag. 177 ; e sopra tutto l'Appendice, pag. 180.
(18) Parag. XXIX.

plagi alla Scuola bolognese: — Nel 1813 io parlai delle alterazioni della mistione organica come identiche colle mutazioni dell' eccitamento: nel 1816 il Clinico di Bologna cominciò ad insegnare i processi diatesici, ovvero le alterazioni della fina organizzazione fatte identiche con quelle dell' eccitamento. Nel 1813 io parlai di alterazioni di solo moto vitale sussistenti per brevissimo tempo, ovvero mantenute dalla presenza di agente locale: nel 1816 lo stesso Clinico dettava per la prima volta la dottrina delle malattie adiatesiche aventi le stesse due prerogative testè indicate. Nel 1819 io fissava il carattere delle flogosi spurie nella alterazione della mistione organica, precedente la formazione della flussione e della flogosi stessa (19): nel 1820 il ch. Tommasini richiamava a questo stesso principio la differenza delle flogosi spurie dalle vere. Nel 1813 io ammetteva processi specifici ed occulti nelle malattie, ed azioni specifiche ne' rimedi: nel 1820 allo scorbuto e alla china concesse l'illustre Clinico queste stesse occulte e specifiche proprietà. Nel 1813 io procurai di rimettere in onore la dottrina delle crisi: nel 1824 il Clinico di Bologna ha pure parlato di crisi. — Queste son cose di fatto; e se la mia grossa ignoranza non mi lascia conoscere i fatti come sono, sarà debito del Giornalista bolognese il metterli ben chiari e luccicanti sotto gli occhi, sicchè io non possa non vederli interissimi.

Veramente con molto mio dolore, e dirò anche con mio rossore mi sono io condotto a un confronto sì fatto: ma come reo accusato, era provocato a difesa; e la accusazione era pronunciata, anzi ripetuta (20) al cospetto di tutta Italia con tale baldanzosa asseveranza, che il sopportarla in silenzio sarebbe stato segno di animo troppo abbandonato e prosternato. Del resto mi piace assicurare il pubblico, che niente per ciò minorasi la stima in che tengo i meriti singolari dell'illustre Clinico di Bologna, il quale più che della mia debita difesa, dee forse dolersi della ingiusta provocazione dei

(19) *Avverta quì il lettore, che io non ho nemmeno fatto conto de' cenni che intorno alle flogosi spurie io già feci nel* 1816 *nel mio Prospetto delle malattie curate nella Clinica di Bologna (Brera, Gior. di Med. prat.*, vol. X, p. 386 e seg.), *e i quali, benchè brevissimi, contengono pure la sostanza di que' principii che nella Patologia ho un poco più dichiarati.*

(20) *Scanagatti*, Op. cit.

suoi proseliti. E ciò vi basti, o Giovani, quanto alla taccia di plagiario. Ora una parola dell' altra di orgoglioso vantatore di novità.

CICALATA SESTA.

Egli crede (dice il Giornalista) *di avere primo in Italia raccolta su di terra la bussola della vera medicina, che i medici avean smarrita cammin facendo*: e quì, o Giovani, notate bene la umiltà e giustizia del Giornalista zelatore grandissimo di morale. Io ho parlato dei sistematici, e di questi mi sono arrischiato affermare non correre la buona strada. Lasciamo ora stare i trapassati, le cui dottrine già caddero: di altre io non tenni discorso, che di quelle della Scuola bolognese. Dunque il mio giudizio (qualunque ei pur sia) non ferisce tutti i medici d' Italia, ma risguarda solamente i proseliti di quella Scuola, i quali forse il Giornalista presume con molta umiltà che debban valere per tutti i medici della nostra gloriosa Penisola. Ed io poi porto fiducia di non avere nemmeno pronunciato quel mio giudizio con tanta arroganza da darmi a divedere pieno della pazza presunzione di farmi a tutti maestro di verità: onde vedete, se il Giornalista nel proclamare la mia condannagione avrà tenuto l'uffizio di giudice severo e giusto, usando una sfondolatissima iperbole. Tuttavolta io certamente sono reo dinanzi al tribunale de'Giornalisti bolognesi, e confesso di avere peccato contro la grande legge statuita nella loro congrega, e fulminante l'anatema a chiunque abbia il superbo ardimento di mettere al sindacato della ragione le dottrine della Scuola bolognese. È promulgata la legge, meritata è certo la pena da chi se ne fa violatore. Però il Giornalista sentenzi pure a sua posta, ed emani alte condanne contro di me: solo non dimentichi che me ne appellerò al tribunale della ragione, il solo che io ho per legittimo; e già gli tengo la fede; e voi, o Giovani, udite le mie ragioni, e direte poi, se nella vostra mente non guasta

da prevenzioni e da pravi desiderii appariranno poi tanto ambiziose, come sembrano al Giornalista bolognese.

Io estimo in primo luogo sia debito di ognuno che scrive non produrre che opere utili; e utili non chiamerete mai quelle che, se ne eccettuate le buone compilazioni, non contengono qualche verità o nuovamente dimostrata, o dall' obblio rivendicata. Onde non credo sia orgoglio l' imprendere una di queste due cose; bensì credo sia orgoglio imperdonabile l' imprenderle con forze troppo difformi e insufficenti all'uopo. *Quid valeant humeri*, *quidque ferre recusent*, debbono certo aver prima bene ponderato coloro che si mettono ad intrapresa qualunque: al che se io avessi mancato, la accusazione del Giornalista sarebbe certo verità, alla quale io non potrei che vergognando chinare umilmente il capo. Ma se per contrario mi fosse tocca la fortuna di chiarire con buone ragioni l' errore delle dottrine della Scuola bolognese, la mia impresa non potrebbe più dirsi nè superiore alle mie forze, nè perciò temeraria ed orgogliosa. Il Giornalista bolognese non ha ancora dimostrato il contrario di questa ultima supposizione, ed io posso vivere ancora in qualche lusinga; e però la dura sentenza ella è pronunciata per lo meno innanzi tempo. Ma diamo ora noi, o Giovani, un' occhiata alle cose da me discorse, e veggiamo s' elle poi sono veramente tanto orgogliose. Procurerò di dichiararvi meglio non solo lo scopo delle mie fatiche, ma ancora quella grave antica sapienza, colla quale mi studiai di dare alle deboli mie forze la possa necessaria a sostenerle. Se il mio amor proprio farà velo alla mia ragione, toccherà a voi lo squarciare un tal velo, e mostrarmi apertissimo il mio inganno.

Troppo io dovendo temere di me, e dell'altissimo soggetto impreso a trattare, certo che pazzamente avrei adoperáto, se (potendo) non mi fossi assicurato a certa guida; e però mi tolsi a seguitare precetti stabiliti e sanzionati dall' universale consenso di tutti i savi cultori delle umane scienze, e pel mirabile vantaggiarne di queste dalla sperienza costantemente certificati. E con questi afforzata un poco la mia debole ragione, mi diedi prima a disaminare le teoriche mediche rumorose d'Italia, e da queste ritorcendo addietro lo sguardo, buttai un'occhiata anche su tutte le passate, nè mi parve trovare in esse osservati i precetti de' sommi maestri del-

l'umano pensare. Parvemi anzi vedere arbitrari principii, immaginazioni ed ipotesi esser base a grandi dottrine: parvemi avere scorto i medici essere andati sovente a ritroso del metodo analitico, e creatisi in mente i principii della scienza, piuttosto che averli dedotti dal fatto: parvemi in fine aver notato, che non di rado vuote denominazioni stavano a luogo di principii. Questa breve analisi feci io pure di tutti i più famosi sistemi medici, sebbene la obblivione in che erano caduti avesse già ognuno convinto di loro falsità. Ma io voleva mettere in chiaro, come da solo difetto di medico analitico fosse l'errore proceduto; e quì particolarmente per la medicina pensai di compiere una ben minimissima parte di quell' opera che Bacone e Condillac ci hanno data di tutti i sistemi filosofici. Nel che pertanto io certo trovava non poco agevolata la strada, dacchè gl' insegnamenti loro mi guidavano e mi sorreggevano ad ogni passo. Così mi vinse non cieca speranza di imprendere opera non troppo temeraria ed orgogliosa. Il maggiore esame per altro dovea di necessità cadere sulle teoriche non ancora combattute: ma io ristrinsi le considerazioni a quelle che più specialmente in Italia menavan rumore; e queste pure mi parve di trovare fondate sopra principii astratti ideati *a priori*; onde in fine mi condussi a dichiarare non essere ancora fra noi universalmente applicato il metodo analitico alla medicina; e quindi fortemente raccomandai a' medici l'intendere con ogni loro forza a questa utilissima applicazione, e come per invogliarli vieppiù, tentai io stesso di cernere le risultanze de' fatti dalle ipotetiche opinioni. E quì pure pauroso di me stesso, non volli a mio senno scegliere i fatti, ma attenermi anzi a quelli che erano già, come più certi e sicuri, da migliori maestri eletti e universalmente ammessi. Onde non parlai che di quelle perturbazioni morbose, o di quelle azioni di rimedi, che per universale consentimento di tutti i medici d'ogni contrada e d'ogni età si erano sempre tenute per vere e dimostrate. Nel quale modo fissando la dottrina degli elementi delle malattie, volli stare ai particolari più certi e verificati, anzichè ardire di tentare di quelli una qualche riunione in elementi più generali; e solo alcuna volta mi permisi di accennare a maniera di congettura qualche mia probabile presunzione. Con questa circospezione e con questa timidità io mi sono sempre

condotto nelle poche cose che della medicina ho divulgate, sempre in certa guisa la certezza misurando piuttosto col giudizio altrui, che col mio proprio; di modo che per chi bene riguardi le mie piccole opericciuole, troverà non altro essere che un confronto continuo delle più concordi osservazioni de' buoni medici con le dottrine de' sistematici; al quale confronto se alcuna cosa di mio ho pure aggiunta, non altra ella è stata in vero che la serie di quelle conseguenze che immediatamente ed evidentemente da quel confronto medesimo prorompeano. Però vedete, o Giovani, che ben lungi dall'aver io concepito l'arrogante pensiero di additare a tutti i medici la bussola della vera medicina, mi sono anzi preso a scorta sicura gl'insegnamenti di moltissimi di quelli. Solo tra loro ho distinto i seguaci della pura osservazione dagli altri, che troppo si abbandonano agli impulsi di una calda fantasia. E se voi, o Giovani, guarderete con animo imparziale nelle misere opere, sono certo non le troverete diverse da quel che ora vi dico; e quindi giudicate, se chi scrive con tale riservatezza e con tale diffidenza di se medesimo, e con tanto rispetto a' più onorati cultori dell'arte, si possa poi credere tutto gonfio d'orgoglio, o se non piuttosto coloro ne dian sentore, che confidano di penetrare ne' più alti misteri della natura, nè soffrono le prudenti dubitazioni di chi fa una più giusta estimazione delle deboli forze dell'umana mente.

Veramente, o giovani, ella è cosa lagrimevole che a'dì nostri ancora sia frequente fra medici l'abbattersi in chi si studii tenere le scienze in quel metodo che per tanti secoli avvolse la filosofia nell'errore e ne' cavilli dello scolasticismo. Imperocchè non è più possibile ora ignorare il vero metodo da seguitarsi nella ricerca del vero, nè può perdonarsi a chi invece di attenersi a questa unica guida sicura, voglia ancora errare pei campi della immaginazione. Tutta la scienza nostra non è che storia di fatti, e delle mutue loro relazioni; e questa verità ella è così lucidamente provata e così di frequente ripetuta, che nè può ignorarsi, nè non tenersi in pregio. La scienza de'corpi poi, o la fisica ci fa ancora più efficacemente persuasi della medesima. Soffrite dunque, o giovani, che io vi rammenti i limiti delle nostre cognizioni intorno alla fisica per avviarmi poi a definirvi meglio quelli ancora più ristretti della medicina, o sia della fisica de'corpi viventi.

Loke disse già, che delle cose fisiche non si può acquistare una vera scienza, perchè ne abbiamo idee incomplete: conosciamo le qualità sensibili degli esseri fisici, ma non le primitive, che sono inerenti alle loro minime molecole (1). Condillac scrive pure: noi possiamo fare sistemi solo nel caso in cui abbiamo osservazioni sufficienti a conoscere la concatenazione de' fenomeni. Ora noi non possiamo osservare nè gli elementi delle cose, nè le prime molle de' corpi viventi, ma solo possiamo osservarne degli effetti remoti. In conseguenza i migliori principii possibili alla fisica non sono che fenomeni, i quali ne spieghino altri, ma che procedono essi stessi da cagioni che non conosciamo (2). *La scienza positiva* (dice Destutt di Tracy) *che abbraccia tutte le proprietà degli esseri cadenti sotto i nostri sensi, e che tratta delle leggi che li reggono, voglio dire la* FISICA, *non ci lascia meno cose da desiderare sino da' suoi primi passi. Essa non ci mostra come tutte queste proprietà derivino le une dalle altre; nè come sieno tutte dipendenti da quella più generale e più necessaria, detta l'* ESTENSIONE ; *nè quale sia la loro relazione con quelle più generali ancora, cioè la* DURATA *e la* QUANTITÀ; *nè perchè le une si prestino meglio delle altre ai calcoli di quest' ultima; nè in fine come tutte derivino per noi dai nostri mezzi di conoscere: il che solo non pertanto costituisce la loro realtà e la loro certezza rispetto a noi* (3). Io vi ho citate le conchiusioni e i giudizi di questi sommi uomini intorno alla fisica, perchè non posso io stesso quì impegnarmi in minute analisi: ma voi potrete consultare le opere loro, e sono certo vi convincerete pienamente di questo ristretto limite delle nostre cognizioni intorno alle cose fisiche, il quale pure non è oggidì chi ardisca mettere in dubbio. Ora io toccherò di volo il modo con cui ci è dato pervenire alle poche certe nostre possibili cognizioni intorno agli esseri fisici. Non sarà inutile, o giovani, che vi ripeta questi fondamenti del nostro ragionare; conciossiacosachè non potrebbono mai aversi troppo fermi in mente, e d' altronde vi sarà più agevole intendere quello che poscia mi propongo di dimostrarvi, cioè la somma difficoltà d' instituire rette osservazioni e buone analisi, e

(1) *Essai philos. sur l'entend. humain*, livr. IV. chap. 3. par. 26.
(2) *Traité des Systèmes*, chap. XIV.
(3) Op. cit. parte III. Logica, vol. II, pag. 166.

quindi cavarne sode cognizioni nelle cose pertinenti agli esseri vivi.

Fatti dunque e relazioni di fatti, o veramente qualità sensibile de' corpi, loro fenomeni e mutue connessioni di questi, ecco il soggetto di tutte le nostre cognizioni possibili intorno agli esseri fisici. Ma i fatti vogliono essere bene osservati e bene certificati; e non si osservano bene, quando non si veggono sotto tutti gli aspetti possibili, e non si conoscono tutti gli elementi di che si compongono; nè sono bene certificati, quando non si osservano sempre a un medesimo modo. La natura non ci offre fatti così semplici da produrre in noi idee semplici: le nostre prime idee sono di necessità composte, o sono gruppi d'idee semplici rappresentanti i diversi oggetti della natura: conviene separarle, ed osservarle una per una. Se io veggo l'oro, non ho tosto che una idea composta; ma poi mettendo attenzione all' estensione, alla figura, al peso, al colore, alla lucentezza, ec., acquisto le idee semplici di che quella si compone. Fin quì però non conosco che le qualità sensibili dell' oro: non so le mutazioni cui possono andare soggette; in una parola, non so i fenomeni che appartengono all' oro. Mi bisognano dunque altre osservazioni. Quindi trovando che l'oro battuto con un martello si distende, apprendo la sua duttilità; osservando che a forte calore si liquefà, ho idea della sua fusibilità: un'altra volta veggo che si discioglie nell'acido nitro-muriatico, che può entrare in lega con altri metalli, e soggiacere a molt' altre combinazioni. Tutti questi fenomeni, o mutazioni delle qualità sensibili dell'oro io non poteva dedurre dalla cognizione di queste, ma solo dalla sperienza a poco a poco raccogliere. E notate, che scoperto pure un buon numero di tali mutazioni, non ho mai certezza di averle scoperte tutte, perchè non so la essenza dell' oro, e tutte le sue possibili combinazioni. In fatti antichissima ella è la cognizione di questo prezioso metallo, ma solo a' nostri dì si è trovato che in contatto con altro metallo forma un elemento della pila voltiana. Oltracciò poi non è possibile sapere con quali mezzi d' unione e di reciproca corrispondenza tutte queste disposizioni a mutazioni sieno nell' oro, e si riferiscano alle diverse qualità sensibili di esso. Però non avremo mai cognizione perfetta dell'oro; il quale alla perfine dopo ogni nostro studio e diligenza che sarà egli per noi? Non altro che un essere avente

tutte quelle qualità sensibili e tutte quelle suscettività a date mutazioni, che la sperienza avrà mostrate, e nulla più: della sua essenza non avremo idea veruna. Questo dee dirsi parimente di tutti gli esseri fisici della natura, e di tutte le loro proprietà ed azioni; onde intendete quanto limitate sieno le nostre cognizioni intorno ad essi, e quanto lunga e paziente opera sia necessaria per acquistarne le sole poche possibili.

Un' altra considerazione farà ancora più manifesta la insufficienza della nostra mente a raccogliere in sè la immensità della natura. Tutte queste idee semplici, di che si forma la idea composta di ciascun essere fisico, aggravano talmente la nostra memoria, che ci sarebbe impossibile ricordarle e ripeterle tutte, ogni volta che ci occorra volgere l' attenzione a un soggetto qualunque. Quindi la necessità di un segno che tutte insieme le dinoti; ed ecco l' uso e il vantaggio delle parole, in grazia delle quali noi così indichiamo tutt' in una volta molte nostre idee. Ma di quì appunto scaturiscono molti nostri errori; perchè addiviene sovente di usare la parola senza ricordarsi di tutte le idee che rappresenta; e allora come instituirne giusti confronti, come dedurne retti giudizi? E noi facciamo pure anche di più: con un solo segno dinotiamo qualità, o fenomeni comuni a molti esseri; ed ecco le astrazioni e le idee generali, come quelle di animale, di albero, di elasticità, di mollezza, di moto, ec. Così formiamo classi, ordini, generi e specie d' idee per aiuto della memoria e per facilità de' confronti. Questa necessità per altro ci conduce sovente a ragionare sopra idee non bene determinate; perchè abituati a ragionare sopra parole dinotanti idee generali, non siamo sempre solleciti di esaminare gli elementi di che sieno formate, e sovente anzi le reputiamo così reali nella natura, come lo sono nella nostra mente. Già di sopra io vi feci accorti di questa ricchissima fonte de' nostri errori. E però, o giovani, ricordatevi che le lingue sono un metodo, il quale non ci ritrae nella mente la natura tal quale esiste, ma la scompone e la ricompone in quel modo che ci è necessario a bene comprenderla e a conservarne memoria. Laonde non bisogna confondere le parole colle cose, e se amate di rendere esatto e limpido il vostro ragionare, usatevi per tempo a bene determinare le idee alle parole raccomandate. L' esattezza delle nostre cognizioni deriva tutta dalla

precisione del nostro linguaggio: esso dee rappresentare i fatti nel modo che sono, senza nè aggiunte, nè sottrazioni, nè variazioni di alcuna maniera: altrimenti avremo in mente idee e non fatti: i nostri giudizi saranno giudizi di idee, ma non di fatti, o di cose realmente esistenti in natura. Eccovi dunque quanto occorre a bene analizzare gli esseri fisici, ed eccovi quante difficoltà s' incontrano a bene condurre una tale analisi, e quanto perciò imperfette e ristrette sono le nostre cognizioni intorno ad esseri sì fatti. Ora è mio proposito farvi aperto, come intorno agli esseri viventi le difficoltà di bene analizzare, e la imperfezione e povertà delle nostre cognizioni crescano a dismisura, acciocchè voi veggiate ben chiaro se ne sia conceduto nutrire speranza di formare della medicina un compiuto sistema di scienza.

Consideriamo prima le qualità sensibili degli esseri viventi, poi volteremo il pensiero a' loro fenomeni. Certo che le esteriori qualità di un animale o di un uomo sono conosciute, come quelle di qualsivoglia altro essere fisico della natura; ma questi corpi constano di parti diverse, e fluide, e solide, ciascuna delle quali contribuisce all' opera mirabile della vita. Ora di queste come possiamo noi conoscere le vere qualità sensibili, dappoichè non ci è dato osservarle che quando la vita è cessata, e però egli è mutato lo stato loro? Niuno certo sa le quantità sensibili del sangue in istato di vita, e le recentissime osservazioni microscopiche di Schultz additano abbastanza quanto ci resti a desiderare di questa maniera di cognizioni. Similmente non è conceduto a noi l'osservare la mollezza, il colore, la flessibilità, o la rigidezza delle fibre e de' visceri nello stato di vita; nè dal cadavere possiamo arguire l' ordinario calibro de' vasi e la naturale scorrevolezza de' liquidi. Siamo perciò costretti di cercare queste notizie negli animali vivi, sacrificandoli alla nostra curiosità; ma le cognizioni che così ne acquistiamo, non sono che di analogia; e nè anche negli animali le nostre osservazioni ci mettono sott'occhio lo stato loro solito di vita, poichè già troppo essa ne soffre pei patimenti a cui è forza assoggettarli. Vedete dunque, o giovani, quanto le vere qualità sensibili di tutti i nostri organi si sottraggano alle nostre ricerche, e concludete quindi quanto le nostre cognizioni intorno a tali qualità restino addietro di quelle che dalla bruta materia possediamo.

I fenomeni poi di questa o appartengono al moto delle masse de' corpi, o alla influenza delle minime molecole: il primo è suscettivo d'esatta misura e della applicazione del calcolo; le altre sono per la massima parte con le analisi chimiche discoperte determinate: poche soltanto sono renitenti a questi mezzi analitici, ed elle ci presentano fenomeni assai meno determinati e conosciuti nelle loro relazioni, come quelli de' fluidi così detti imponderabili. Ora ne' corpi viventi il moto delle masse fibrose e il corso de' liquidi ne' proprii canali non possono essere misurati, nè valutati colla applicazione del calcolo; e voi sapete bene gl'inutili sforzi di Keil, di Borelli e di altri, non che le diversissime risultanze de' loro computi. Ancora meno delle proprietà degli esseri viventi sappiamo per le analisi chimiche, dacchè nello stato di vita non troviamo osservate le leggi della chimica de' corpi inorganici, e le analisi non si possono instituire che allorquando la materia vivente è già ricondotta alle condizioni della comune materia; nè ancora poi esse medesime sonosi abbastanza moltiplicate e perfezionate. Ma chi potrà poi mai giungere a sapere lo stato vero degli organi viventi rispetto a' fluidi sottili e impercettibili che li penetrano? chi misurare la loro particolare temperatura? chi scuoprire la loro naturale elettricità? chi accertarsi se gaz sottilissimi e diversi penetrano, o si producono in essi? Tutte queste cose o si misurano, o in qualche modo si conoscono negli esseri fisici non viventi; ma in que' che godono della vita, nè si sanno, nè si può sperare che natura le conceda alla nostra indagatrice curiosità. D'altronde fortissime presunzioni ci strascinano a credere che fluidi sottilissimi, eterei e penetrativi tengano parte grandissima nel magistero della vita. E certo che osserviamo nei diversi generi de' viventi la natura avere a grado a grado coll' innalzare la perfezione della vita renduta ancora più grande la massa delle parti fluide in proporzione delle solide; nè si trova corpo vivente senza parti scorrevoli, e senza che soggiaccia a una continua mutazione di queste, e delle stesse parti solide; onde la necessità della vitale riparazione, e quindi il crescere e decrescere de' viventi fenomeni tutti così mirabili e incomprensibili e proprii della vita, che negli altri corpi non sapresti rinvenire nemmeno alcuna benchè lontana similitudine. Per la quale cosa sembra che il magistero della vita im-

porti essenzialmente una facile mobilità e mutabilità di parti; sicchè tanto più sia di vita in un corpo, quanto più cresce in esso la mobilità e la mutabilità delle parti. Questa, o giovani, ella è considerazione gravissima, la quale vi dee convincere di quanto dal nostro intendimento si lontanino queste altissime opere della natura, e come questa sua sollecitudine in rendere sottile, mobile, fuggevole e sempre mutabile la materia de' corpi viventi incalzi fortissimamente il nostro spirito a non potere giudicare retta la vita da una particolare maniera di meccanica, la quale secondo lo stato attuale delle nostre cognizioni appartiene soltanto alle masse ferme e solide. Ma giusto perchè i fluidi eterei e penetrativi debbono essere un agente precipuo di vita, intendete, o giovani, la somma difficoltà nostra di conoscere lo stato (diciamo pure) chimico de' nostri organi, dacchè anche ne' corpi non vivi poco si conoscono le chimiche influenze di que' fluidi.

Finalmente i fenomeni degli esseri viventi appaiono sempre sommamente complicati; vale a dire molti a un tempo si producono a' nostri sguardi, e per molte diverse cagioni possibilmente generati, onde riesce soprammodo difficile il rinvenire le vere relazioni per le quali o tra sè, o con altre nascoste cagioni si connettono. E dico con altre nascoste cagioni, perchè molte volte addiviene che parecchi fenomeni succedano insieme, ma senza veruna connessione tra loro, solamente prodotti o da una, o da più non apparenti cagioni che operino contemporaneamente. Nè perchè quì l' uso della parola *cagione* induca alcuna confusione, avverto che con essa non intendo dinotare la essenza delle forze operanti gli effetti della natura, ma soltanto que' fenomeni per i quali conosciamo avere altri esistenza. Così il cercare in una serie di fenomeni, quali sieno gl' ingenerati e quali i generatori, equivale per noi alla ricerca delle cagioni. La quale per fermo ella è al medico fondamento di tutta la scienza da esso lui professata. Imperocchè il fisiologo si propone d' indagare le interne cagioni delle ordinarie apparenti funzioni del corpo; il patologo ha uopo di conoscere per quali interni cangiamenti nascano i manifesti turbamenti delle stesse funzioni; e il terapeutico dee sapere se il riordinarsi delle medesime si debba all' opera de' rimedi somministrati, anzichè ad altre occulte cagioni. In una parola, sempre il medico ha sott'oc-

chio dati fenomeni, dei quali dee cercare la connessione con altri interni fenomeni non apparenti. Come dunque dovrà egli condursi in tale ricerca? quali cognizioni può sperare di conseguirne? dove egli dovrà arrestarsi? Ecco, o giovani, quanto occorre diciferare, perchè possiate nitidamente vedere il limite che è tra le nostre possibili e non possibili cognizioni mediche.

Talvolta la natura dell'effetto può per sè indicare la cagione onde procede; ma ciò accade soltanto quando già la sperienza ha confermata la connessione di quello con questa; cosicchè allora la sola presenza dell'effetto basta perchè se ne argomenti la sua vera cagione. Vi ha insegnato la sperienza che col solo mezzo della combustione si genera luce: vedete di buia notte sorger d'improvviso in molta distanza una ben chiara luce: concludete essere ivi di necessità un incendio. Di quì ne viene una considerevole utilità nell'analisi de' corpi viventi. Rispetto a tutti quegli effetti che succedono in essi secondo le leggi della bruta materia, si possono agevolmente dedurne le cagioni giusta esperienze od osservazioni instituite ne' corpi non viventi. Per queste voi sapete che un corpo solido inflessibile non permette che le sue parti cambino reciprocamente di luogo, senza che sia infranto; e però come veggiate a mezzo la gamba di un uomo prendere una direzione diversa dal resto, e diversa da quella di pria, concluderete senz'altra indagine essere fratturate le sue ossa. Conoscete che la luce non passa a traverso di corpo opaco: vedete fattasi opaca la lente cristallina dell'occhio: non cercate più oltre la cagione della cecità. Dite la cosa medesima di tutti gli altri fenomeni di questa natura; i quali poichè accadono nei corpi viventi, come ne' non viventi, così non avete bisogno di studiarne in quelli le connessioni, ma potete questi apprenderle, e apprese, vi danno ragione a dedurre in quelli la cagione, tosto che ne veggiate l'effetto.

Non è così de' fenomeni solamente proprii della vita, i quali non si possono osservare e analizzare che negli esseri viventi. Per questi prima che dall'apparire dell'effetto sia indicata la interna cagione, bisogna per molte osservazioni fatte su' corpi viventi avere certificata la costante connessione di quello con questa. La natura della forza vitale e de' suoi effetti ci è talmente occulta, che non altre relazioni ci è dato conoscere tra questi e quella, tranne il vederli succedere in modo che l' uno

segua il crescere o decrescere dell'altro, ovvero compaia al comparir di questo, e cessi al cessar del medesimo. Questa maniera di proporzionata successione tra fenomeno e fenomeno ci assicura della loro mutua connessione, o della provenienza dell'uno dall'altro. Ma in verificare appunto questa successione il medico intoppa in mille ostacoli. Perchè la moltitudine de' fenomeni contemporanei, che si presentano alla sua osservazione, gli impedisce di poter discernere per quali gli uni si sostengano e per quali no. Però ella è necessaria una moltiplicatissima osservazione, cioè le tante volte ripetuta, sino a che l'insieme di que'fenomeni sia comparso ognora diverso, tranne di due, che in ogni variare degli altri sieno andati uniti, e l'uno abbia seguita la proporzione dell'altro, e sia scomparso allo scomparire di questo, e riprodottosi al riprodursi del medesimo. Questa maniera di ricerca, colla quale studiasi di separare la causa vera di un effetto da tutte le apparenti o possibili cagioni, ella è veramente la più ardua e laboriosa che possa adoperarsi intorno gli esseri fisici, e frattanto è l'unica della quale possa far uso il medico nel condursi a determinare le interne cagioni de' fenomeni appariscenti. Comprende essa quel metodo che lo Scinà disse di *eliminazione*, ed è indicata in queste due regole stabilite da Gioja per la ricerca delle cagioni: **I.** *Allorchè si sospetta che un effetto possa essere prodotto da molte cause, si giunge a scoprire la vera, osservando se l'effetto sussiste, mentre s' allontanano ad una ad una tutte le altre.* **II.** *Allorchè non è possibile allontanare le cause, conviene disporre gli effetti in serie regolari ed esaminare se gli aumenti e i decrementi degli effetti corrispondono agli aumenti e decrementi delle cause* (4). Consideriamo noi dunque un poco l'applicazione di queste regole alla investigazione delle cause de' fenomeni vitali.

Già forse subito vi saltano alla mente le somme difficoltà che nell'uso di queste due regole dee incontrare colui che voglia studiare i fenomeni della vita. Imperocchè intendete bene che la facilità di allontanare le cause apparenti è in ragione inversa del numero di quelle che concorrono all'ordinaria sussistenza dell'individuo, le quali non si possono rimovere senza distruggere questo stesso. Ora i corpi non viventi di pochissime cagioni

(4) Op. cit. tom. II, pag. 66 e 67.

hanno uopo a sussistere: un metallo o un marmo il vedete essere a press' a poco il medesimo tanto nelle viscere della terra, che sotto l'acqua, o nell'aria; e così nel vuoto, come in mezzo a un fluido qualunque; o a bassa, o ad alta temperatura, o in altre simili circostanze. Ma i corpi viventi non possono sostenere che piccole varietà di temperatura, di qualità d'atmosfera, di influenze elettriche; nè potrebbero vivere fuori di quel fluido, nel quale la natura volle che dimorassero; nè alcuno sopporta il vuoto, nè veruno può durare senza nutrimento, e però senza introdurre di continuo nuovi principii nella sua macchina. Leggete, o giovani, l'importantissima opera di Edwards (5), e troverete almeno ragione di dover dubitare di non conoscere noi che ben poco le molte cagioni che di continuo concorrono a mantenere la nostra vita, e produrre perciò i fenomeni che le appartengono. Ebbene, tutte queste cagioni, come necessarie alla nostra esistenza, non si possono allontanare; e quindi vedete la difficoltà di trovare fra queste e altre sopravvenute la vera cagione di alcun fenomeno di nostra macchina. Ne' corpi non viventi la eliminazione delle cause non vere si agevola grandemente col mezzo degli esperimenti, pei quali i corpi da esaminarsi si collocano a bello studio in situazioni successivamente diverse, sino a che si sono allontanate tutte le apparenti cagioni del fenomeno, e trovatane la vera. Nel quale modo s'accresce a piacer nostro il numero delle osservazioni, e si sforza (per così dire) la natura a mostrarsi in ogni aspetto in picciol tempo; onde più sollecitamente si raggiugne il vero. Del singolare vantaggio degli sperimenti vi sieno prova i progressi rapidissimi a cui oggi giorno avanzarono la fisica e la chimica de' corpi inorganici. Ma rispetto a' viventi non è possibile tentare esperimenti sugli animali, se non se sino al punto che non vien meno la vita, e nell'uomo sino a che la salute il comporta. Queste due circostanze ristringono già di molto il numero degli esperimenti possibili sugli esseri vivi riguardo a quelli che si possono intraprendere ne' corpi comuni. Ma io vuo' che quì meco facciate un'altra considerazione. Gli esperimenti eseguiti sugli animali possono bensì per riguardo all'uomo illustrare la fisiologia, ma non la patologia; imperocchè le leggi principali della

(5) *De l'influence des agens phys. sur la v*

vita sono comuni, e molta analogia è pure fra le funzioni de' viventi delle specie affini; ma i morbi sono così particolari, o in tutto, o in parte a ciascuna specie di animali, che non presentano sufficienti rassomiglianze a fondata e utile induzione d'analogia. Però ella è forza studiare le malattie dell'uomo nell'uomo stesso, e in questo l'uso dell'esperimento è così ristretto, quanto richiede il dovere di non esporre a pericolo la vita di un nostro simile. Quindi la fisiologia s'avvicina più che la patologia alla fisica de' corpi inorganici, e può prima di questa procedere ad avanzamenti. E invero senza esperimenti l'Harveo non avrebbe a pieno svelato il meccanismo della circolazione; il Bonnet, l'Haller, e lo stesso Spallanzani non diradate le tenebre della generazione; il Lavoisier, e quindi Hallen e Pepis non mostrato l'uffizio dell'aria entro i polmoni, nè l'altro ieri noi avremmo imparata l'esistenza nel nostro corpo di un fluido sottilissimo, vuo'dire il galvanico. Era giusta curiosità voler sapere a quanta parte di digestione servisse il succo gastrico; ma come separare questa cagione da tutte l'altre che potevano pure concorrere all'opera medesima, e singolarmente poi dal moto e dall'influenza vitale dello stomaco? Soccorsero gli esperimenti, e Spallanzani determinò questa efficacia del succo gastrico. Raccoltone da animali, e postavi entro della carne masticata, e mantenuto il miscuglio ad alta temperatura, già la carne s'approssimava allo stato di chimo: a questa conversione niuna altra cagione potea contribuire all'infuori del succo gastrico: ecco fatta la eliminazione d'ogni altra cagione possibile. Chiusa poi della carne masticata in tubetti, o globi metallici traforati, e questi fatti inghiottire ad alcuni uccelli; tirati fuori dopo alcun tempo, la carne era quasi perfettamente chimificata: ecco eliminata l'influenza del moto dello stomaco; e però stabilito che il succo gastrico opera quasi per sè solo la chimificazione. Intendete che senza di tali sperimenti giammai si sarebbe conosciuto quale azione sì questo che le altre cooperanti cagioni esercitassero nella digestione degli alimenti. Quindi pensate di quanto profitto sia all'acquisto del vero la facilità di separare col mezzo d'esperimenti le possibili dalle reali cagioni di un fenomeno.

Ma la patologia appunto perchè non può usare che ristrettissimamente di questo mezzo d'analisi, rimansi

ancora non poco più addietro della fisiologia, e tuttavia più di questa avviluppata in tenebre, in incertezze e in ipotesi. Nè agevole ella è pure la eliminazione delle cause colla semplice osservazione dei fatti, come occorrono: imperocchè l'indagatore delle umane infermità ha mestieri d'aspettare che la natura si apra, come a dire, spontanea a' suoi sguardi, offrendogli casi così variati, che in ognuno appaia diversa combinazione di cagioni, e ne resti in tale guisa effettuata la cercata eliminazione di cagioni, non fattibile a nostro arbitrio. La quale nostra dolorosa necessità avrebbe senza dubbio tardato in immenso i progressi della patologia, se la natura non desse tutto giorno a danno sì della umanità, ma a vantaggio della scienza, amplissima opportunità di osservazione così moltiplicata e diversa, come all'indicata eliminazione è richiesta; e se moltissimi medici in ogni luogo non fossero pronti a raccoglierla. Ciò non pertanto una eliminazione sì fatta è talvolta da insuperabili difficoltà impedita; così è costante l'apparir contemporaneo di molte cagioni possibilmente acconcie alla produzione di un fenomeno morboso. Ve ne sia d'esempio la pellagra. Questa malattia crudele assale ogni anno moltissimi individui, ed è già stesa a molti luoghi, e va ognora più distendendosi. I casi a soggetto di nostre osservazioni sono dunque sopra modo numerosissimi: medici molti e di chiaro ingegno sempre se ne occuparono: opinioni, ipotesi, dottrine varie vennero di essa prodotte; ma intanto la vera cagione di sì funesto malore giace tuttora nascosta fra i misteri della natura. Sarebbe mai questo, se la indicata eliminazione di cagioni non premessero asprissime e forse insormontabili difficoltà? Un esempio però vi chiarirà, come ancora ne' casi meno complicati importi essa lunghe, ardue e sottili osservazioni.

Si abbia da cercare la cagione di una dispepsia con cardialgia; e fate conto che per la prima volta questa malattia formi soggetto di osservazione. In primo luogo voi non sapete se ella sia mantenuta da alcuna cagione esterna, ovvero da vizio interno. L'individuo infermo è uomo adulto, dato all'uso un po' largo del vino, non parco mangiatore, piuttosto sedentario, afflitto da patemi d'animo, e dimorante in aria bassa, umida e poco ossigenata. Quale di tutte queste sue abitudini lo avrà condotto nella dispepsia e cardialgia? Non ripugna

che tutte vi abbiano contribuito, o una qualcuna soltanto; ma potrebbe ancora da niuna di esse aver tratto origine la malattia. Bisogna perciò separare le possibili cagioni per trovare quella che non si può togliere senza togliere pur anche la malattia. E quì avvertite che non basta immaginarne una la quale spieghi tutte le particolarità della malattia: questa maniera di giudicare i morbi al letto dell' infermo non è rara fra' medici; ma tutti i logici gridano contro l' errore di credere trovata la cagione di un fatto qualunque della natura, quando si è formata un' ipotesi che ne spiega tutte le particolarità. Condillac poi ve ne dichiara con esempi tutta l' assurdità, conchiudendo che non si possono ammettere tali ipotesi, se non quando le spiegazioni che esse forniscono di certi fenomeni si accordano con quelle che di altri la sperienza somministra, e quando niuna osservazione vi stia in contrario: ciò che costituisce tutto il valore dell'analogia (6). Io, o giovani, caldamente vi esorto a bene guardarvi da questa seducente ed illusoria maniera di giudizi, i quali non potrebbero che tornare a disdoro dell'arte, e a danno della languente umanità. Come addivenga un caso nuovo, o un fenomeno nuovo di cui sia necessario cercare la cagione, non può che adoperarsi il metodo di eliminazione. Ora nel caso propostovi potretè cominciare la eliminazione in questo modo.

Non alla età si deve la cardialgia colla dispepsia, perchè molte sono le persone alla stessa età senza così fatto malore: non al sesso, perchè non tutti gli uomini patiscono di quel male: non all' aria bassa ed umida, perchè nè tutti nè molti in quell'aria cadono in simile affezione: età dunque, sesso ed aria saranno eliminate. Mettrete quindi l' infermo a regola di vitto e a moderatissimo uso di vino: la cardialgia con dispepsia seguitando, non procederà nemmeno da queste due cagioni, e saranno esse pure eliminate; lo obbligherete eziandio a maggiore esercizio di corpo, e non cambiando lo stato suo, avrete anche eliminata l'influenza della vita sedentaria. Dopo tutto questo esame concluderete che la malattia, soggetto delle vostre indagini, non è mantenuta per alcuna esterna cagione. Vi restano da investigare le interne. E già in primo luogo si presentano alla vostra

(6) *Traité des Systèmes*, chap. XII.

considerazione i patemi che flagellano l' infermo. La cardialgia e dispepsia potrebbe essere direttamente sostenuta da essi senza alcun disordine fisico degli organi. Ma come eliminare questa cagione? Ecco un intoppo a proseguire la vostra analisi. Vi bisogna aspettare la opportunità di osservare un altro infermo con cardialgia e dispepsia, ma senza patemi d'animo afflittivi. Direte allora non esser nemmeno questi una cagione diretta di tale infermità. Ma di vizi interni quali e quanti posso- no essere a cagione della medesima? Chi potria mai dirlo? Voi nol sapete *a priori*, nè potete per alcuna maniera d' induzione argomentarlo. Già vel dissi di sopra, fra gli effetti apparenti e le interne mutazioni de' nostri organi non è connessione immediata, nè cognita; sicchè dalla natura di quelli non può dedursi la natura della cagione loro produttrice. Non sapete nel caso nostro, e non saprete mai quale stato di umori, di fibre e di loro azioni occorra a generare la dispepsia e la cardialgia, nè generate che sieno, saprete mai quali fenomeni apparenti valgano a indicare quello stato, in che appunto essenzialmente consiste la malattia. Sovvengavi quì la distinzione che io posi tra il moto vitale e le funzioni, o veramente fra la vita primitiva e la vita risultante, e come dimostrai non essere fra questi due stati de' nostri organi una immediata connessione e una costante proporzione, onde dall'uno non si può inferir l'altro (7). Ora tutti i fenomeni apparenti delle malattie appartengono alle funzioni, non sono cioè che turbamenti di esse; mentre la prima cagione di questi è propriamente una mutazione del moto vitale intrinsecamente connessa con una mutazione dello stato materiale dell' organo che è sede della malattia. Questa mutazione però non cade sotto i sensi, e nè dai fenomeni apparenti può in alcuna maniera dedursi; essa dunque di necessità non può divenire soggetto delle nostre indagini analitiche, le quali perciò non bastino a raggiugnere la vera prima cagione de' fenomeni morbosi. Questa, o giovani, è una verità che troverete tanto più evidente, quanto più estenderete le vostre considerazioni intorno allo stato morboso di nostra macchina; ed essa è pure di un'altissima importanza, perchè ne accenna il termine ultimo delle nostre possibili indagini analiti-

(7) Saggio cit. parag. XII, e Patol. anal. cap. XIV e XIX.

che, e così ne salva dall' avventurarci ad ipotesi, nelle quali caddero pur sempre i sistematici. Abbiate dunque fermo, che dai fenomeni morbosi apparenti noi col metodo di eliminazione (l' unico mezzo analitico che pure si è conceduto d' usare in questa maniera di ricerche) non possiamo iscuoprire che quel fenomeno il quale è il più vicino alla prima vera cagione, onde esso ci basta a indizio di questa, e quasi come questa viene considerato.

Ora per seguitare la possibile elimiaazione delle cagioni della proposta malattia vi è uopo venirla osservando in tanti individui, sino a che l' avrete trovata più volte congiunta e proporzionata a molte diverse mutazioni sensibili de' nostri organi, o a quante mai possono formare soggetto di nostre osservazioni. Nel che avrete pur uopo della necroscopia, perchè veramente non saprete mai gl' interni vizi de nostri organi, come non ve li rechiate sott' occhio. E in fatti la scienza delle cagioni interne de' nostri patimenti morbosi non avanzò che allorquando fu coltivata con assiduità e diligenza l' anatomia patologica. Però a forza di replicate osservazioni trovata la cardialgia e la dispepsia ora congiunta colla flogosi del ventricolo, ora collo scirro de' suoi orifizi, ora con ulceri delle sue membrane, ora colla presenza di vermi, ora con ostruzioni o tumori ne' visceri vicini, ora con alterazioni organiche de' visceri precordiali, ora con altri disordini; ed osservato a questi vizi proporzionato l' andamento della cardialgia e della dispepsia, giustamente concluderete queste tutte poter essere cagioni di tale infermità. Viceversa rinvenuti molti altri disordini, senza che abbiano avuta seco la cardialgia con dispepsia, direte quelli non esser cagione diretta di questo fenomeno morboso. Ma dopo tante diligenze e ricerche, quando vi abbatterete a non trovare nel cadavere verun disordine sensibile, dovrete di necessità conchiudere che la cagione della cardialgia e dispepsia fu alterazione di que' minimi elementi organici che a' nostri sguardi si sottraggono interamente. Sogliamo noi questa maniera di turbamenti riferire al sistema nervoso, e quindi chiamiamo con nome di nervose le malattie da quelli procedenti. Ma vedete che questo nome non è che un velo steso sopra la nostra ignoranza. I patologi hanno ancora distinte le malattie in primarie e secondarie,

ovvero essenziali e sintomatiche: nel caso nostro la cardialgia e dispepsia senza veruna sensibile alterazione de' nostri organi sarebbe primaria ed essenziale, quella procedente da manifesti disordini di qualche viscere direbbesi secondaria, o sintomatica. Questa distinzione non altro esprime in sostanza, che la impossibilità nostra di pervenire alla cognizione della vera primitiva cagione delle nostre affezioni, o vogliamo dire della loro reale essenza, onde qualunque altra cagione ci venga fatto di discuoprirne, sogliamo riguardarla non come l' immediata, o la essenziale cagione, ma come causa un poco più remota; onde poi l'affezione nominiamo secondaria, quasi procedente in secondo luogo da quella. Così i patologi guidati dalla natura fecero ottime analisi de' nostri morbi, e seppero bene apprezzare l' importanza delle loro diverse cagioni: tanto egli è vero, che onde ragionar bene, non occorrono precetti, quando la mente non è sviata da prevenzioni, o da false abitudini.

Ma intanto l' analisi della cardialgia con dispepsia non è ancora compiuta: abbiamo bene con tanta osservazione e sì replicate eliminazioni potuto separare le vere dalle apparenti sue cagioni; ma resta ancora a sapersi con quali altri manifesti fenomeni morbosi si connetta ciascuna di quelle cagioni, acciocchè noi veggendo poi que fenomeni stessi uniti alla cardialgia e alla dispepsia, possiamo quindi dedurne la interna cagione: in una parola, ci è uopo stabilire i segni dinotanti la esistenza di ciascuna delle mentovate cagioni. Quì però, o Giovani, intendete bene, che nuovamente si tratta di cercare d' un apparente fenomeno la interna cagione, e quindi è uopo rinnovare la stessa analisi e la eliminazione che vi ho dichiarata per riguardo alla cardialgia e dispepsia; e vi sarà mestieri di rinnovarla tante volte, quanti saranno i fenomeni apparenti, e le interne cagioni tra cui vorrete cercare le costanti reciproche connessioni. Così procedendo di affezione in affezione, giugnerete a compiere l' analisi di tutte, e avrete rinvenute tutte le connessioni che le cagioni interne aver possono co' fenomeni morbosi apparenti. Allora questi ogni volta che di nuovo vi cadano sott' occhio, avranno per voi forza a indicarvi le interne loro cagioni, perciocchè già sapete per esperienza, cioè per le analisi fatte, di che maniera quelle esser debbano. E

se in tutto questo minuto e pazientissimo esame vi verrà dato di poter rinvenire solo poche interne cagioni generatrici di tutti i morbosi fenomeni apparenti, avrete così ridotto in picciol numero le nostre malattie, o avrete ricondotte a poche origini tutte le svariatissime apparenze de' morbi. In questo modo nacque e crebbe e perfezionossi l'arte diagnostica, alla quale come le scuole ippocratiche arrecarono splendidissimi vantaggi, così le scuole sistematiche furono mai sempre nocevoli, come quelle che intendevano, non a cercare le vere cagioni interne de' morbi, ma a immaginarle e a fissarle *a priori*. Però non crediate, o Giovani, possibile altra via per raggiugnere il vero in questa sublime parte della fisica. vi paia pure essa spinosa e ad ogni passo impedita; vi manchi pure anche quasi il coraggio di intraprenderla: nondimeno è indubitato che solo per essa anderete alla verità, e per ogni altra vagherete in preda all'errore. La cosa non è dubbia, non è solo probabile, ma evidentemente provata. Vi conforti tuttavia il pensare che la moltitudine continua de' casi morbosi, e lo stuolo numeroso de' medici che in ogni clima e in ogni stagione attendono ad osservarli, sollecita mirabilmente il compimento di quella lunghissima e pazientissima opera della eliminazione descrittavi: onde così i progressi della medicina non sono poi tanto lenti, come la difficoltà del soggetto delle nostre osservazioni parrebbe ne comandasse. Quanto però non sarebbe vantaggioso che tutti i medici dell'universo formassero come una sola accademia, e tutti avessero il medesimo scopo e il medesimo metodo in osservare! quanti inutili studi impediti! quante superflue o false osservazioni non eseguite! quanta sicurezza ne' giudizi! quante ipotesi di meno! quanto più solleciti e mirabili i progressi della medicina! Non vi paia dunque vana opera, o Giovani, se io tanto insisto, perchè i medici prima di innalzare dottrine e fondare principii, si accordino tra loro intorno al vero metodo da tenersi nello studio della vita, senza del quale non è sperabile nella medicina alcun sodo avanzamento di nostre cognizioni.

Ma compiuta la indicata eliminazione per rispetto alle interne ed esterne cagioni degli apparenti fenomeni morbosi, che vuol dire fissata la scienza diagnostica, rimane ancora da stabilirsi la parte terapeutica della me-

dicina, il che importa la indagine del rimedio più convenevole a ciascuna malattia. Quì l'opera sarebbe per avventura meno lunga e fastidiosa, se fosse in qualche maniera determinato il numero de' rimedi possibili per ciascuna infermità: allora non si avrebbe che da cimentarli ad uno ad uno; e come può questo farsi a nostro senno e a maniera d'esperimento, così più presto si conseguirebbe di avere eliminato i veri salutari effetti de' medesimi dagl'inutili o dannosi. Ma questo numero d'ordinario non è determinato, e il rimedio d'uno o d'altro morbo si trova confuso nella immensità degli esseri della natura. Così bisogna per lo più dal caso aspettarne la prima cognizione, e a quello infatti dobbiamo le scoperte de' più utili rimedi. Una guida tuttavia a scegliere il rimedio da sottoporsi a tentativo nella cura delle umane infermità, può trarsi dagli esperimenti fatti prima sugli animali, ed anche sull'uomo in istato di salute; che vuol dire, dal modo del loro operare sul corpo sano può farsi qualche congettura del modo di loro operare in corpo malato, sebbene ella sia oltremodo fallibilissima. A certificarsi poi della loro salutifera azione, bisogna senza dubbio usare dello stesso metodo d'eliminazione succennato: trattasi sempre di assegnare a dati fenomeni esterni la vera interna cagione: preso il rimedio, succedono mutazioni interne occulte e fenomeni apparenti: questi si debbono a quelle, o ad altre cagioni allora per accidente sopravvenute? Vedete che la ricerca è quella stessa che vi ho indicata necessaria per la parte diagnostica della malattia: in sostanza è una diagnosi questa pure. Solamente potendo voi riprodurre a talento i fenomeni suddetti, e potendo a piacer vostro sottrarre, o addurre la supposta cagione, compirete molto più presto la richiesta eliminazione delle cagioni; e quì potrete ancora più ampiamente far uso della prima regola di Gioja, che di sopra vi ho citata. Così è difatti non di rado addivenuto, che assai presto siasi stabilita e certificata la salutifera efficacia di molti rimedi contro certe infermità. Vedeste a' nostri giorni ben presto assicurata la valenzia dell'innesto vaccino a preservare dal vaiuolo arabico, siccome pur quella del solfato di chinina a vincere le intermittenti. Quali diligenze però e cautele occorrono nell'eseguire in ciò rette osservazioni, e farne compiute analisi, potete di leggieri argomentarlo da

quanto più sopra vi ho esposto alla diagnostica; e se vi piaccia, potrete anche qualche piccolo lume di più raccogliere dalla mia Dissertazione *De medicamentorum virtutibus recte dijudicandis*. Intanto io mi lusingo avervi fatte abbastanza chiare le moltissime e gravi difficoltà che incontra l'analisi de' fenomeni e delle proprietà degli esseri viventi; e come per questi essa possa molto meno innanzi procedere, che non per gli esseri inorganici. Abbiate, o Giovani, questo confronto sempre dinanzi alla vostra mente, come importantissimo a rendervi cauti e circospetti indagatori della natura vivente, nè facili a cadere nelle illusioni delle ipotesi e delle leggiadre immaginazioni; e intanto fate meco queste gravissime conchiusioni.

Se adunque tanto studio, e sì minute e reiterate osservazioni occorrono a compiere l'analisi di una sola malattia, quante più non ne bisogneranno a farla di tutte esatta, intera e sicura? Vedete, o giovani, aprirsi alle indagini del medico un campo veramente immenso e spaventevole. Pure ella è forza percorrerlo per chi voglia assicurare la scienza a certi principii. Ma se la fisica de' corpi inorganici, per sentenza de' più grandi logici, non potrà aggiugnere giammai alla perfezione di un vero sistema di scienza, lo spererete voi della medicina? Sarà egli possibile che i corpi organici conosciuti assai meno degli altri sì per le loro qualità sensibili che per il loro stato chimico, e somministranti fenomeni molto più complicati, cioè assai meno atti ad essere compiutamente analizzati, prestino materia a più estese deduzioni e a principii più generali? Potrà mai persuadersi alcuno che la parte più difficile della fisica abbia toccata quella perfezione, d'onde ancora è assai lontana l'altra più semplice e più facile? E la perfezione di questa non dovrebbe ella essere grado alla perfezione di quella? Volendo perciò fondare principii generali nella fisica dei corpi vivi, quando quella de'corpi inorganici non li possiede ancora, non sarebbe un presumere cosa contraria alla naturale progressione delle nostre cognizioni, e per ciò stesso impossibile? Io dissi già altra volta che si confessava la nostra insufficienza a fare i primi gradini della scala delle nostre cognizioni intorno ai corpi, e poi tentavasi di pervenire d'un salto alla cima (9). Vedete,

(9) Sag. cit. parag. VII, nota *a*.

o giovani, quanta incongruenza! La fisica della bruta materia non ha fatti generali che sieno principio di tutta la scienza: potrebbe averli la medicina mille volte più ardua di quella? Non bisogna egli aver perduta affatto la mente per porre in quest' oggetto vanissimo i nostri studj? Di grazia, o giovani, sollevate gli animi vostri alla contemplazione di questi precetti fondamentali del nostro ragionare: assicuratevi bene in essi; sappiate giustamente quello che possono e non possono le nostre forze: vedete la vera strada da correre: tenetevi sempre dinanzi agli occhi le sicure guide che vi ho indicate, e sono certo non vi sedurranno le belle ipotesi e le pompose immaginazioni. Ricordatevi che la medicina è una scienza operativa, e che non si può operare con false regole senza sagrifizio di vittime umane: sicchè in medicina la negligenza de' buoni studi non è lieve mancanza, ma poco meno che empia e scellerata cosa. Io non ebbi mai altro scopo, che quello d' invogliarvi ai buoni studi, poichè sapeva bene di non poterveli dare io stesso: però vi misi dinanzi le fatiche di que' sommi che si presero cura di guidare il nostro intelletto alla ricerca del vero. Io non vi ho che esortato all'osservanza de' loro precetti; nè d' altro vi volli accorti, che d'essere questi affatto trascurati dai sistematici. Tale fu veramente il mio vanto; e se questo egli è orgoglioso, non so poi cosa sarà lo studio di coloro che contro di quei precetti, e superiormente all'umana possanza intendono formare della medicina una nuova scienza. E certo mi duole, che mentre il più de' medici in Italia abbandonando l' eccitabilismo, inchina alla soda e pura osservazione, sorga novellamente chi si studi di erigere nuovi sistemi sull' addentellato di quello. Per le cose dettevi intendete, o giovani, come già si possa giurare della falsità di un sistema di medicina al solo sentire che annunci il ritrovamento di un principio generale; tanto la osservazione è lontana ancora dal bastare a questo, e tanto egli è probabile che forse non giunga mai a tale estensione e perfezione. Eccovi dunque, o giovani, le *novità pericolose* (10) che io mi sono studiato d' introdurre nella medicina, quello per lo appunto che Galileo e Newton con esempi, Bacone, Locke, Condillac e altri con precetti al mondo tutto insegnarono, e altamente

(10) V. *Giorn. della N. D. M. I.* fasc. XIV, pag. 157.

raccomandarono; ed eccovi il mio orgoglioso ardimento, l'avere dato opera per invogliare singolarmente voi, o giovani, a questa maniera di studi. E vedete che non valsero a smovermi del mio proposito nemmeno i rabbuffi del Giornalista bolognese; chè anzi ho proceduto più oltre nel mio orgoglio e nel mio ardire, pigliando dalle stesse sue parole opportunità a tornare sulle materie discorse, e procurare di metterle in maggiore chiarezza, e ognora più raccomandarle alla vostra attenzione. E questo ho fatto, perchè nella presente controversia non trovando io dalla parte degli avversari che abusate parole e inesatti ragionamenti, non poteva meglio essa risolversi, che richiamandola ai principii, e di quelle e di questi facendo prova al paragone de' più sani e certi precetti di logica. La quale maniera è poi senza dubbio la più spedita per troncar tosto le disputazioni, e schivare il pericolo di aggirarsi quistionando in un laberinto di sottigliezze e di cavilli, senza poterne più mai sortire. Il che basti a non parervi con queste mie lungagnole un minuzioso pedante; e finisco liberandomi dall' altra tassa di facitore di sistema trascendentale e pieno di ricerche oziose.

CICALATA SETTIMA.

Che io abbia dunque fondato davvero *un sistema tutto ridondante di sottigliezze e di ricerche oziose, lo andare per le quali non sia possibile al medico, nè utile*, o un vero *trascendentalismo all'uso di que' di Lamagna*? io, che tanto mi sento avverso alle ipotesi e alle vanità sistematiche? io, che mi sono stillato sempre il cervello in perseguitarle a furia di ragioni? io, che pure per queste mie sollecitudini mi sono già guadagnata la tassa di troppo severo dannatore d' ogni teorica e dottrina medica? (1) In verità che o io sono fuor di senno, o la accusazione è da far sbracare dalle risa. Facciamo ora

(1) V. *Strambio*, *Annali della medicina fisiologico-patologica*, vn. I, fasc. X, pag. 65.

dunque, o giovani, un breve confronto fra questo mio trascendentale sistema e la dottrina della Scuola bolognese; e veggiamo se messi così a contatto l'uno dell'altra, la luce di che questa irraggierà le profonde oscurità di quello, faracci scorgere il bruttissimo trascendentalismo nel quale da pover' uomo mi sia ingolfato, credendo di tenermi stretto stretto alla verità de'fatti. Oh! sì che veramente qualunque esser possa la risultanza di questo confronto, la cosa è da commedia. Ma affrettiamoci al confronto, il quale perchè riesca più toccante, vi metterò sempre parallele le sentenze.

∽ Niuna osservazione, niuna esperienza, niun fatto insomma ha mostrata la esistenza di una materia particolare solo propria degli esseri viventi: non si potrebbe dunque ammettere senza *transcendere* i fatti con una supposizione totalmente fantastica. Non ammessa la materia organica o vitale, non si può ammettere una sola forza vitale universale, perchè non conosciamo forza in natura senza soggetto. I fatti dinotano forze vitali diverse in ciascun organo o sistema di nostra macchina; i fatti additano la organizzazione come cagione, o soggetto di tali forze vitali. Però io qui mi sono fermato; ho detto sapere noi la esistenza di queste diversità di forze vitali; sapere di doverle attribuire alla organizzazione; non potere conoscere più oltre: così credea di non *trascendere* i fatti. E da questo primo fatto discendono tutti gli altri.

∽ *Nella Scuola bolognese per contrario è insegnato che esiste realmente quella forza vitale unica universale, ed esiste sebbene non abbia soggetto, e quelle forze particolari che il fatto dimostra, non sono che modificazioni di quella stessa unica forza vitale* (2). *Nel che, dirà il Giornalista come non si trascendano i fatti ammettendo unità di forza, dove essi ne dimostrano più e diverse, e insegnondo una forza senza soggetto, quando ciò è senza esempio in natura, e volendo che l' unica forza sia poi modificata nelle sue parti; il che pure non cape gran fatto nella mia mente, benchè usa alle* sottigliezze *e al* trascendentalismo.

(2) Vedi più sopra teor. III. E quì avverto che tutto ciò che io sono ora per dire della Scuola bolognese, trovasi più di sopra, e principalmente in quel teorema dichiarato e provato colle debite citazioni.

(1) Poichè dunque egli è fatto essere la forza vitale sussistente per la organizzazione, di necessità i cangiamenti di essa debbono andare connessi coi cangiamenti della fina organizzazione, o essere una cosa stessa con quelli, come le mutazioni di un colore con quelle della superficie de'corpi. E invero i fatti hanno sempre mostrato che la proprietà segue lo stato del soggetto, non questo stato di quella: così almeno pel nostro stabilito modo di filosofare; giacchè siamo forse usi dividere in due una cosa sola. Quindi l'eccitamento per me importa una qualche mutazione nello stato materiale della fibra, ovvero de' mutui contatti delle sue particelle. E questo è fatto che viene di conseguenza a quel primo. Ma è poi anche per efficacissima analogia confermato per tutti i fatti degli esseri non viventi. Vedete nella natura prodursi moto per la gravitazione, e pel resto in meccanica non aversi che comunicazione di moto, non mai vera generazione di esso. Altro mezzo di produzione di moto è quello della influenza delle minime molecole de' corpi, sia mo sotto l'aspetto di chimica affinità, o di forza elettrica e magnetica, o di forza espansiva del calorico e raggiante della luce. Dunque per considerare il moto vitale siccome proprio di una particolare meccanica, bisogna uscire da ogni nota legge della natura, perchè fa mestieri ammettere generazione di moto senza nè gravitazione, nè influenza di minime molecole. E realmente ne' corpi viventi è la massima continua generazione di moto. Verissimo che il solo contatto meccanico basta talvolta a generarlo; ma anche il contatto di due metalli mette in azione l'elettricità, anche il solo contatto de' corpi a diversa temperatura genera correnti di calorico. Questo fatto non esclude dunque l'influenza molecolare, alla quale pure, quanto più considererete il magistero della vita, tanto più troverete di doverlo attribuire. Nè questo pensiero è certamente nuovo, nè nuovamente ci è venuto di Germania: il dobbiamo primamente all'antica filosofia

---

(1) *Nella Scuola bolognese si considerano le mutazioni di quella forza unica senza verun riguardo al soggetto, e però l'eccitamento si ha per un moto esteso a tutta la macchina senza mettere alcuna attenzione allo stato materiale della fibra; e così a me pareva si trascendessero i fatti ragionando del moto in astratto, come di una verissima realtà.*

atomistica. Ma era necessità non riprodurlo come ipotesi, bensì renderlo per ragioni di fatto dimostrato e certo. Questo solo io ho tentato di fare, e non già di produrre con esso un pensiero nuovo, come perfino nel mio Saggio dissi chiarissimamente (3). Ma intanto i fatti che crescono, favoriscono questo mio principio, e fortemente contrariano il dinamismo. Tali a mio avviso sono le osservazioni di Edwards e di Schultz (4).

ꝏ II. Poichè è fatto non sussistere le forze vitali che per la organizzazione, non si può indurre alcuna alterazione in esse, e quindi nel moto per esse generato, senza corrispondente mutazione di organizzazione. Però a due principii riduceva la origine delle umane infermità, o presenza insolita di qualche locale agente irritante in qualche parte di nostra macchina, o alterazione di mistione organica in qualche sua fibra, od organo, o fluido. Del primo genere sono le malattie così dette locali o strumentali; e intorno ad esse non è discrepanza di opinioni. Del secondo poi sono le malattie dette da Brown universali, e attribuite all'eccitamento, e però chiamate ancora dinamiche, che vuol dir di sola forza. Negava io perciò le malattie di questa natura, perchè in fatto non conosceva forza distinta dal suo soggetto, e i fatti mostravano la mistione organica come sog-

---

ꝏ *La Scuola bolognese per contrario insegna che l'eccitamento ora può alterarsi per sè senza organica mutazione, ora con questa le sue alterazioni si congiungono; il che da quale fatto sia insegnato, io nella mia grossa ignoranza non so: bensì so che se l'eccitamento può talora alterarsi per sè senza organica mutazione, sarà pure di necessità un non so che distinto e separato da essa; e come m' insegnano non altro intendersi per eccitamento che il moto vitale, così questo moto sarà distinto e separato dal soggetto in cui si opera. Ma di questa distinzione io non trovo esempio in natura che dia un po' di lume al mio intelletto, il quale pure in quella stessa distinzione tanto si perde, che gli pare* trascendere *ogni fatto possibile della natura. Però prego il Giornalista a volere pietosamente soccorrere alla mia dappocaggine.*

(3) Par. XX.

(4) Edwards, *Op. cit.* Schultz, *Mémoire sur les phénomènes de la vie dans le sang demontrés par les observations microscopiques.*

getto della forza vitale, onde i cangiamenti di questa e di quella non poteano reputarsi in sostanza che come una cosa medesima. E quì distingueva appunto le forze primarie dalle secondarie, perchè quelle sono inerenti agli elementi della materia, e sono immutabili come questi, quelle per contrario risultano dalla varia combinazione dei medesimi, e però si producono, si mutano e si distruggono a norma delle diverse combinazioni di esse. La quale distinzione non so come non possa apparire a chiunque gravissima ed essenzialissima; e n'è un esempio l' elasticità: vedete l' avorio elasticissimo; bruciatelo, non è più elastico. Per la stessa ragione adunque producendosi la forza vitale col prodursi della organizzazione, e distruggendosi col distruggersi della medesima, io la collocava fra le forze secondarie, e credeva che il fatto mostrando i due estremi, dovesse anche di necessità additare lo stato medio; cioè se constava nascere la forza vitale per la organizzazione, e spegnersi pel cessare di questa, reputava si dovesse anche tenere che si mutasse pel mutarsi di essa; e però stabiliva che le malattie sono materiali, non solamente dinamiche. Queste mi pareano cose di fatto, e severe dimostrazioni convalidate poi ora vieppiù dalle importantissime osservazioni di Bellingeri sull'elettricità del sangue e de' solidi nelle varie infermità (5).

ꝏ III. Poichè è fatto essere la forza vitale sussistente per la organizzazione, e come questa diversa nelle diverse parti dell' organismo, mi parea pur fatto il soggiacere essa a mutazioni particolari e limitate a date parti, poichè niuna necessità iscorgeva, che come si altera l'organizzazione di una parte, così pure dovesse alterarsi quella di tutte le altre, essendo in ognuna di-

---

ꝏ *La Scuola bolognese pose per cardine fondamentale la unità e università delle mutazioni della forza vitale, e quindi la diffusione a tutta la macchina delle azioni vitali; il che intendete appoggiarsi di nuovo a quella considerazione di forza e di moto staccati dal proprio soggetto, che* trascende *il debole mio comprendimento. Questo è quel nesso comune che la Scuola bolognese ha voluto esista fra le par-*

(5) *Omodei*, *Annali univ. di Med.* vol. X. pag. 63, e vol. XXIV, pag. 461.

versa. Ma questo fatto viene pure confermato da tutti i fatti noti dello stato morboso di nostra macchina; imperocchè tutti non additano che particolari stati morbosi proprii di particolari organi. Raccolsi io tutti questi fatti in tutte le mie opericciuole, e mostrai, come niuno esista che dia a divedere generalità di alterazioni della nostra macchina. Così io negai quella universale diffusione delle azioni vitali, che fu conseguenza dell' una e indivisa forza universale della macchina, e non ammisi che le comunicazioni tra organo ed organo dal fatto mostrate, cioè quelle de'consensi e delle azioni della riparazione vitale. Così la duplice divisione diatesica dei morbi io ebbi come non mai indicata dai fatti, ma solo dalla supposta unica forza universale comandata: e così io credeva di non *trascendere* i fatti.

§ IV. Poichè è fatto sussistere la forza vitale per la organizzazione, e quindi dalle perturbazioni di questa doversi derivare la origine delle infermità dette universali; fatto pareami pure non esser possibile il sapere *a priori* di quali e quante maniere elle sieno, perchè la organizzazione ci è affatto ignota, e anzi impenetrabile per mente umana. Quindi stabiliva per canone fondamentale, che non dovesse giammai il patologo cercare

---

ticolarità mostrate dai fatti: *ma quando i fatti non dischiaravano che queste*, *crederle poi tutte insieme connesse per una forza generale senza appunto* trascendere *i fatti*, *e altro insegnamento che non sa entrare nella mia piccola mente*, *come prima il Giornalista non lo appiani un poco più. Vero che la Scuola bolognese mi avverte che tutte le particolari azioni vitali non sono che* modificazioni *dell' unica azione generale*; *ma io* (*forse per* oziosa sottigliezza) *diceva*: *O questa azione generale è una mera astrazione*, *e allora non è un principio operativo in alcuna maniera*: *o è un' azione reale*, *e allora esser unica*, *e anche modificata nelle parti* (*confesso il vero*) *mi sembra più che* trascendentalismo; *sicchè in ogni modo mi trovo in garbuglio e confusione*, *da cui solo il Giornalista bolognese può trarmi.*

§ *La Scuola bolognese tiene pur tuttavia due sole distinzioni fra i morbi detti universali*, *cioè di stimolo e di controstimolo. Io so bene che il Maestro di quella Scuola grida*, esser un fatto, non una teorica l' azione controstimolante del nitro, dell'acido nitrico, dell'acido idro-

la origine de' morbi sì fatti, sicuro di non raggiugnerla giammai; e però teneva bene per un fatto questa oscurissima fonte de'nostri mali, ma un fatto di sua natura impenetrabile: onde non pensava certo dovesse questo servire a rischiararne la loro natura, ma volea anzi che scacciasse dalla mente de'medici la vanissima cupidigia di pur indagarla, e li determinasse a studiare i nostri morbi per altra maniera più utile. Del quale mio avvertimento credo non tutti abbiano bene raccolta la importanza, e forse anzi abbiano preso abbaglio pensando che io assuma a principio della scienza de'morbi detti universali le alterazioni della mistione organica: il che è veramente sì lontano da ogni mio proposito, che assaissime volte ho ripetuto non essere sperabile che nelle tenebre di così fatte alterazioni baleni mai un raggio di luce, e però da esse non potere cavarsi alcuna utile applicazione per la pratica. Solo è forza per risultanza di fatto conoscere che di quivi scaturiscono le nostre infermità, senza sapere come e perchè; nello stesso

---

cianico, *ec.* (6). *Ma a me parea fatto che questi rimedi non producono in corpo sano effetti simili a quelli del vino, e che sono profittevoli contro le malattie infiammatorie*; *ma che l'uno e l'altro di questi effetti provenga dal controstimolare che faccian la fibra*, *non mi parea fatto*, *perchè i miei occhi non valgono a discernere quel che operano entro di noi que' medicamenti*, *quando manifestano all' esterno gli accennati fenomeni. Il dedurre dunque tutte le diverse azioni apparenti de' nostri organi da due sole mutazioni della fibra*, *e il volere le* singole malattie *dette universali sotto la* dipendenza di due generali condizioni della fibra stessa (7), *non mi parea certamente un fatto*, *perchè io ragionava di questa guisa*: *O è fatto che le mutazioni de' nostri organi sono particolari e independenti*; *o è fatto che sono generali e comuni*: *se il primo*, *non può essere anche il secondo*, *e viceversa*; *così mi pareano pugnanti tra loro questi fatti. Noi però vedemmo*, *o giovani*, *di dovere tenere per fatto reale il non esistere che fenomeni particolari e sconnessi*; *e però conchiudeva che quelle due generali mutazioni della fibra*

(6) Della necessità di sottoporre ad una Statistica i fatti più importanti della medicina pratica, pag. 40, nota.

(7) Op. cit. pag. 11.

modo che il chimico conosce provenienti le diverse proprietà de' corpi dalle diverse combinazioni della materia, ma come e perchè, ignora egli pure. Onde io da una tale necessità di fatto non altro deduceva, che il non dovere noi investigare la origine di tali morbi; e così mi lusingava di alzare una perpetua barriera insuperabile per chiunque non voglia andare a pescar nelle tenebre, ben lontano dal volere io stesso andar tentone per le medesime. Vedete, o giovani (quasi direi), ad ogni pagina di mie opericciuole replicato questo avvertimento, e di quì raccogliete quanto mi calesse di non *trascendere* i fatti. E questo comandamento de'fatti, che io inculcava come termine della nostra scienza, si vorrebbe anzi che io avessi preso a principio della medesima, che vuol dire avessi cominciato dove appunto sostengo esserci forza di finire. Però ammettere molte indeterminate occulte maniere di organiche perturbazioni con è certo uno stabilire principii a regola di pratica; ma volli anzi con questo si comprendesse che non di quella, ma d'altra fonte era mestieri derivare ogni no-

---

fossero unicamente dedotte dalla supposizione dell'unica forza vitale indivisa, e vere perciò l' altrettanto che questo principio. Ma io uso a trascendere *i fatti, non vedrò forse un fatto ov' è. Di grazia il Giornalista me lo mostri chiaro e lampante. Ora io dirò anche un' altra mia balorderia. Dovendo tenere dipendenti da questi due generali stati della macchina tutte le particolari condizioni morbose de' nostri organi, fu poi ammesso che all' eccitamento sono* soggette e subordinate *le condizioni organiche delle fibre, il che mi parea equivalesse a dire, che dalla proprietà è dipendente il soggetto. Ma nel considerare la impossibilità di troncare a nostro piacere le diatesi, come di un solo moto potrebbe farsi, fu pur detto che l' eccitamento era* alimentato *da organiche perturbazioni, e quindi allora queste si ebbero come cagione di quello. Per la quale cosa a me pareano l' eccitamento e lo stato organico in questa guisa alternativamente e reciprocamente considerati, ora come cagione, ora come effetto. Nè io sogno questi insegnamenti, perchè li ho imparati dalla Memoria del signor Emiliani* (8), *che i Giornalisti bolognesi dichiarano per il più lucido ordinamento delle*

(8) Mem. cit. tes. III, e singolarmente pag. 27 e 35.

stra regola pratica. Così m'incamminava a rigettare i principii generali ideati *a priori*, e le divisioni artificiose de' morbi, e stabiliva che solo empiricamente si poteano essi determinare e distinguere, vale a dire discernerli a segni apparenti. Quì comincia l'utilità di quella deduzione di fatto, perchè essa sforzandoci a voltare a diverso scopo i nostri studi, ci pone sull'utile strada. Peòr io studiai le maniere di fissare per mezzo de' segni apparenti le differenze di tali morbi, e così mi condussi a gettare un fondamento di nosologia pratica non forse ancora abbastanza apprezzato, ed egualmente remoto dalle imperfezioni delle nosologie sistematiche o sintomatiche, le uniche avutesi finora. Volea perciò che le malattie si ripartissero secondo la costante corrispondenza di cagioni, sintomi e azione de' rimedi; il che comprende tutta quella analisi che di sopra vi ho spiegata, e conduce ad ordinare le nostre cognizioni intorno alle medesime in classi, ordini, generi e specie per sole risultanze di analisi e di fatti. Questa è la base vera della mia patologia, non le alterazioni della mistione organica che sempre ho indicate come occulte e indeterminate, e impossibili ad essere giammai conosciute. Intanto però le ammetto ad origine de' morbi detti universali, in quanto che a ciò ne sforzano i fatti; e appunto per questo dico superiore ad umana mente la cognizione delle vere origini de' morbi di tale natura. Seguendo per altro l'anzidetto canone fondamentale di nosologia pratica ed analitica, io potei pure tutte le svariatissime apparenze de' morbi detti universali ristringere in soli nove ordini bene determinati e certificati dai fatti; le cui differenze mostrò pure l'egregio Bergonzi (9) come fossero così decise e così universalmente dai medici riconosciute, che tornasse impossibile non ammetterle per chiunque usar voglia sana ragione. Così vedete, se io abbia anche in ciò *trasceso* i fatti.

---

dottrine della Scuola bolognese (10). *Ma nella mia logica* trascendentale *io li avrei tenuti per contraddizioni palpabili*; *e saranno forse un dì que' fatti che io non so vedere.*

(9) Op. cit.
(10) Fasc. XIII, pag. 78.

(*) V. Poichè è fatto sussistere la forza vitale per la organizzazione, sarà pure certo che su di essa soltanto non si potrà operare in maniera veruna. Quindi ciò che io pensai della universale partizione de' morbi, credetti si dovesse pure pensare della partizione delle cagioni morbose e de' rimedi; perchè dovendo praticamente dedurre una tale partizione dalla reciproca corrispondenza di questi tre elementi dello stato morboso di nostra macchina, non poteva dell'uno ragionarsi una cosa, e degli altri un'altra: anzi stabilire la partizione di uno era lo stabilirla di tutti tre a un tempo. Però quanti generi o specie di morbi mostrate dal fatto, tanti generi e specie di cagioni morbose e di rimedi io diceva esser forza ammettere, senza cercare poi come e perchè l'une operassero a produrre le infermità, gli altri a toglierle. In questa guisa reputava di non *trascendere* i fatti d'un minimo che. E realmente questi mostravano tutti negli agenti esterni molte particolari e limitate azioni, non mai le due generali azioni volute dalla Scuola bolognese. E i fatti di tale natura nelle mani di Magendie, di Emmert e di altri sperimentatori crebbero, e crescono ogni dì più e fortemente incalzano i dinamisti.

(**) VI. Poichè è fatto sussistere la forza vitale per la organizzazione, e le malattie dette universali aver sede in questa, di necessità bisogna ammettere una materia morbosa; e quindi lo sciogliersi de' morbi per crisi. Ecco fatti molti e luminosi, accolti ed apprezzati piuttosto che trascesi.

(*) *La Scuola bolognese invece rispetto alle cagioni morbose e ai rimedi, oltre i fatti che io conosco, insegna degli agenti esterni ciò che disse delle malattie, poichè per essi pure ammette quelle due maniere generali d' azione non dimostrate dai fatti, ma supposte a nesso comune di tutti i particolari fenomeni per quegli agenti nell' economia animale promossi: tutto deducendo dal solito supposto principio dell' una indivisa forza universale di nostra macchina.*

(**) *Il dinamismo puro non potea associarsi colla dottrina delle crisi: dunque non furono ammesse, e bisognò negare di botto il valore di fatti numerosi e certificati. La Scuola bolognese però aggiunse al dinamismo puro le materiali alterazioni, poi accolse anche le crisi, e diede ognora più segno di conoscere la insufficienza di quello.*

∽ VII. Poichè egli è fatto sussistere la forza vitale per la organizzazione, e le malattie aver sede in questa, ed essere particolari alle varie parti, diventa pure un fatto che possano esistere complicazioni di morbi. E in realtà i fatti le mostrano innegabilmente esistenti. Tali a cagion d'esempio, sono l'azione di un contagio, e lo stato così detto maligno; la ipostenia generale e la flogosi in qualche parte, d'onde le flogosi spurie, le febbri periodiche, e perfino le perniciose colla flogosi, e altre simili complicazioni. Questi fatti non si accordano che co' principii patologici da me sostenuti; e saranno dunque essi *trascendentali*?

∽∽ VIII. Poichè è fatto la forza vitale sussistere per la organizzazione, e le malattie essere occulte e particolari alterazioni di questa, ne segue di necessità che occulte e particolari sieno le maniere d'azioni con cui i rimedi operano a riordinarle. E questa conseguenza è in realtà confermata da ogn'altro fatto, come singolarmente da quello della china contro le periodiche, del mercurio contro la lue, delle piante cruciformi contro lo scorbuto, de' marziali contro la clorosi, dello zolfo contro le erpeti, ec. Però il far conto di questi fatti, e metter d'accordo con essi i principii della patologia, sarà egli un *trascenderli*?

∽ *Le complicazioni de' morbi universali sono decisamente negate dalla Scuola bolognese; ma dicano per me i buoni medici osservatori imparziali, se elle sono veramente un fatto.*

∽∽ *La Scuola bolognese non potendo negare fatti sì evidenti, s'ingegna di conciliarli col dinamismo, e vorrebbe che i rimedi dopo avere stimolato, o controstimolato, operassero poi quei loro mirabili effetti particolari; e quì torna quella unione di azione generale con azioni particolari, che già più volte a me parve* trascendere *i fatti ed essere incomprensibile. Oltracciò per quella virtù specifica uno stesso rimedio può tornare proficuo, tanto quando bisogni secondo quella Scuola stimolare, come quando bisogni controstimolare. Leggetene in Puccinotti* (11) *molti esempi rispetto alla china: del mercurio poi e dello zolfo chi può ignorarne? La Scuola bolognese dirà il Giornalista come spieghi questi fatti.*

(11) *Stor. delle Febbr. interm. pernic. di Roma, ec.*

✎ IX. Poichè è fatto la forza vitale sussistere per la organizzazione, e le malattie nascere per disordine di questa, e cessare pel suo riordinarsi, aperto risulta il potere grandissimo del processo di organica assimilazione in contribuire alla produzione di qualunque infermità avente sede nella fina organizzazione, essendo che esso è dato dalla natura a conservare l'integrità organica. Tutte le predisposizioni ai morbi non possono che generarsi pel lento declinare di un tale processo dal retto suo ordine, ovvero per la originaria imperfezione del medesimo. Quindi la minore resistenza che i fanciulli, vecchi, le donne, gli uomini di debole temperamento, i poco o male nutriti, i troppo affaticati, i macerati da patemi d'animo, i bevoni, i crapuloni, gli spossati da Venere, gl'indeboliti dall'abuso de'mercuriali o da ogni altra maniera di eccesso oppongono a qualunque infermità. I mestieri ancora, e tutte le nostre possibili abitudini di vita o generano meccaniche imperfezioni di organi e sproporzioni idrauliche nel corso de' liquidi, ovvero alterano il processo dell'organica assimilazione, e così insidiano alla nostra esistenza, gettando in noi i seminii di molte infermità. Parimente le costituzioni delle malattie endemiche ed epidemiche, ma non contagiose, derivano dal lento alterarsi dell' impasto organico dei nostri corpi; nè certo per altra maniera potrebbe intendersi lo svilupparsi di nuove malattie, o il farsi d'insolito e più micidiale andamento le ordinarie. Finalmente le predisposizioni alle malattie contagiose non saranno elle certamente un tal grado di moto di nostra macchina, ma sì bene una singolarissima affinità di nostri elementi organici colla materia contagiosa. Le predisposizioni adunqne, che sono fatti gravissimi e numerosissimi, e d'inestimabile soccorso nella pratica, stanno tanto a conferma di principii patologici da me sostenuti, che solo per essi possono spiegarsi: il che dica il Giornalista bolognese, se sia un *trascendere* i fatti.

✎ La Scuola bolognese non può rendere una ragione soddisfacente d'alcuno di questi fatti, a meno che non rinunzi a quella primaria importanza che essa vuole conceduta al moto vitale.

ↀ X. Poichè è fatto sussistere la forza vitale per la organizzazione, e le malattie aventi sede in essa essere particolari e limitate, s'accordano pure con esso tutti i fatti che additano una maniera di cura indiretta de'morbi. Tale è quella che senza combattere direttamente l'alterazione morbosa ottiensi col sollecitare e riordinare il processo dell'organica assimilazione: così la natura sana da sè molti morbi, e così noi saniamo quel resto di male che costituisce la convalescenza d'ogni infermità. E di tale fatta è pure quella maniera di cura che si compie per il così detto antagonismo vitale: onde, p. es., destando una flogosi all'esterno, se ne allevia una interna, e così di altri somiglievoli fenomeni.

℣ XI. Poichè è fatto sussistere la forza vitale per la organizzazione, e questa nelle malattie non alterarsi tutta ovunque, e il processo dell'organica assimilazione operare sempre a riordinare il turbato; fatto egli è pure da questi immediatamente risultante, che nelle malattie si sostenga come una lotta tra i principii morbosi e la forza riparatrice della natura; e quindi più o meno le malattie abbiano un corso necessario; come anche egli è fatto per quelli stessi addimostrato dovere nel progresso delle malattie avvenire diverse successioni morbose, secondo che la locale alterazione trova nelle parti vicine

---

ↀ *La Scuola bolognese non ha ancora potuto conciliare co' suoi principii questi innegabili fatti; ma il Maestro di essa ha promesso nuove sue considerazioni intorno quest' argomento, e però noi ci asterremo per ora dal pronunciarne giudizio veruno.*

℣ *Questi fatti così erano inintelligibili col puro dinamismo, che essi proprio condussero l' illustre Clinico di Bologna a credere congiunta all'alterazione del moto vitale quella ancora della fina organizzazione* (12). *E quì egli rimanevasi fedele ai fatti; ma lascio che voi giudichiate se poi li* trascendeva, *quando tenea che questi stessi fatti piegassero sotto il dominio de' generali principii dinamici, voglio dire, quando insegnava essere secondarie dello stato dell' eccitamento le organiche perturbazioni regolatrici del corso delle malattie: ciò che mi pare equivalesse poi a rimetterle interamente nel potere dell' eccitamento.*

(12) Ved. *i miei Fond. di Patol. anal.* cap. XVII, par. 3, pag. 226

più o meno di resistenza, e secondo ancora le diverse simpatie della parte malata. L' una e l'altra di queste circostanze è perfettamente dalle concordi osservazioni de' pratici confermata nell'andamento delle umane infermità: e una singolarissima successione morbosa, innegabile e totalmente contraria a' principii della Scuola di Bologna, si è senza dubbio il volgersi di molte flogosi in tale stato, che non più i rilassanti convengono, ma giovano gli astringenti ed anche i tonici.

∽ XII. Poichè è fatto sussistere la forza vitale per la organizzazione, e non potersi alterare che per mutazione di questa; anche il moto vitale non può di necessità mantenersi in disordine, che o per mutata organizzazione e vitalità, ovvero per agente insolito che fissamente richiami questa a straordinarie azioni. Il quale ultimo caso è realmente confermato da molti altri fatti, e comprende tutte le malattie mantenute per locale meccanico irritante agente. Però io stabiliva non perturbarsi il moto vitale che secondariamente, e non potersi considerare nelle malattie che per rispetto allo stato di suo disordine; perciocchè non mi pareva poter credere a diminuzione di moto, ove tutte le funzioni organiche sono in tumulto, come nello stato di malattia. Però dava un' idea della vera ipostenia consentanea bene ad ogni fatto, ma onninamente contraria alle teoriche dinamiche, stabilendola nel reale difetto di potere vitale

---

∽ *La Scuola bolognese considera le alterazioni del moto vitale ora per sè sussistenti, ora mantenute da organiche perturbazioni; il che mi riconduce a quel pensiero, che non mi sa entrare in cervello, di moto cioè separato dal soggetto che lo sostiene. Nè questo basta: la Scuola bolognese considera l'irritazione come moto vitale, in quanto appartiene agli esseri viventi, ma non come eccitamento: e qui io veramente non capisco più nulla, perchè avea da quella Scuola imparato che eccitamento e moto vitale eran sinonimi, e ora mi si dice che un moto vitale non è eccitamento. Parmi aver capito che il tenere per eccitamento la irritazione turbava tutta la dottrina fondamentalissima della* diffusione; *e turbata questa, cadevano le generali azioni di stimolo e di controstimolo, e con esse le due diatesi, e così in un attimo tutta la dottrina bolognese se ne andava in dileguo. Ma non di meno io pur strabiliava di non potere intendere che la irri-*

per mancanza di conveniente organica riparazione vitale. Nè credea si potesse in alcuna maniera comprendere l'opera di un agente che sottraesse moto, perchè agire e produr moto sono pure una cosa medesima in tutta la natura. Sicchè se la fibra si muove meno del solito all'impulso degli agenti opportuni, è segno che in sè stessa ha sofferto tale cangiamento, per cui non è più atta a moto, come dianzi; il che torna a dire che ha perduto del suo potere vitale. Onde questa dimostrazione, benchè non appaia così subito pei fatti più manifesti, sembravami non di meno da essi dedotta con tale necessità di argomento, da doverla risguardare come evidente ed innegabile. Quindi il moto vitale non solo io mi trovava costretto a considerare come semplice fenomeno dello stato morboso, ma a tenere ancora che allora si trovasse sempre in disordine, e forse eccedente in alcuni organi, difettuoso in altri. Però diceva che a volere studiare le varie alterazioni del moto vitale non restava altra via che di contemplarle praticamente al letto dell'infermo, e colla scorta de'segni apparenti stabilirne le differenze. La quale maniera di investigazione mi pareva conforme ai dettami del metodo analitico, e all'uso che l'esperienza ha insegnato a tutti i sagaci osservatori della natura; i quali se hanno voluto distinguere le varietà reali de'sintomi morbosi, come sarebbe del respiro, del polso, della tosse, ec., non le hanno ideate *a priori*, ma cercatele diligentemente coll'attenta osservazione degl'infermi. Però tenendo io questo savio modo, distinsi le alterazioni del moto vitale in due forme bene indicate, e contrassegnate da fatti certi e comunalmente ricevuti da' medici. Nè mi attentai di proceder più oltre, sebbene conoscessi che altre maniere di manifeste particolari alterazioni di moto vitale non si potevano sì agevolmente rinchiudere in quelle due sole diversità. Ma i fondamenti a compiuta analisi erano

---

tuzione fosse un moto vitale non moto vitale; e avrei quasi creduto esser questo un sopraffinissimo trascendentalismo, *se non avessi avuto il sano avvertimento che io proprio son quello che si diletta nelle giocondissime amenità del* trascendentalismo. *Pregherò dunque il Giornalista a farmi bene comprendere, come questi insegnamenti così tanto per me inintelligibili, non sono poi che fatti belli e chiarissimi.*

ancora troppo pochi, e perciò non volli avventurare giudizi, e lasciai che altri e altre migliori osservazioni chiarissero meglio le differenze o somiglianze che esser possono tra essi. Intendete, o giovani, che io parlo del dolore, de'moti di consenso, e di quelli di metastasi, e degl' inversi. Del resto poi la irritazione e lo spasmo da me ammessi come differenze di moto vitale nettamente dai fatti contrassegnate, mi sembrano tali, che se le mettrete al paragone di ogni fatto dello stato morboso, mi lusingo le troverete mai sempre confermate. E queste due qualità di alterazione di moto vitale costituiscono, secondo le anzidette necessarie deduzioni di fatto, i due più immediati e precipui fenomeni dello stato morboso utili perciò al medico sì nella diagnosi, che nelle direzioni della cura, siccome più particolarmente ho spiegato nella Patologia. E in questo modo portava fiducia di aver dato alle alterazioni del moto vitale quel giusto valore che è richiesto dai fatti, e nè innalzatele a troppa importanza, e nè depresse a troppa negligenza, come sovente avvenne per le varie opinioni de' sistematici.

Ma con tutto questo credo avervi dato, o giovani, bastevole ragguaglio del mio *trascendentalismo* medico; e mi lusingo avrete potuto avvertire con quanto studio io abbia posta ogni mia diligenza in essere anzi fedele ai fatti. I quali poichè non offrono nella economia animale che fenomeni particolari e sconnessi, nè la analisi permette ideare tra essi un nesso qualunque, che non sia dai fatti stessi argomentato; così io fui solamente sollecito di raccomandare a' medici questo altissimo principio di loro scienza; che una volta vogliano cessare dal desiderio di formare della medicina un sistema generale di scienza, ma sieno contenti di stare alle particolarità indicate dai fatti. Sapete che già passarono venti secoli dacchè le più ardite menti consumarono vanamente intorno cotesto vanissimo proposito le loro forze; e tutti i sistemi di simil fatta con gagliardissimo ingegno e con moltissimo sapere da'sommi uomini inventati non ebbero fama e vita che per cadere poscia, e lasciare che un altro sorgesse sulle loro ruine. Questi sì lunghi ed infelicissimi tentativi poteano già facilmente persuadere a chiunque la insufficienza di nostra mente a raggiugnere uno scopo cotanto sublime: ma oltre sì grave e sconfortevole argomento si aggiungono ora le prove fornite

dalla analisi di nostre facoltà intellettuali; la quale non lascia più dubbioso al presente, nè solo probabile, ma evidentissimamente certificato che la medicina non potrà mai salire all'altezza di vera scienza fondata su principii affatto generali. Al che poi io aggiugneva ancora una dimostrazione, di quanto ella sia lontana dall'aver raccolto principii così generali, come quelli della fisica de'corpi inorganici; onde assai meno di questa può essa venire ordinata in un sistema che comprenda, se non tutti, almeno la maggior parte de' fatti che le appartengono. Per la quale cosa deduceva di quì la necessità (e notate bene che questa non è una mia opinione, ma una necessità così evidente, che il non confessarla e non cedere ad essa sarebbe segno di grande pazzia) di avere la nostra medica scienza ristretta alla cognizione di fatti particolari e sconnessi, e di regole egualmente particolari. Pochi, o anzi pochissimi fatti abbiamo intorno all'economia animale, le cui connessioni ci sieno sì note, che ci bastino a dedurne alcune regole un po' più generali; e quando pur questo ne venga alcuna rara volta conceduto, egli è tuttavia minimissima parte di quel compimento d'analisi, di che farebbe mestieri a ordinare della medicina un intero e compiuto sistema. Sì, o giovani, non altro volli io raccomandare, che il così detto *particolarismo*, e non altro mi lusingo aver mostrato possibile alla medicina. Però non cadeste mai nella persuasione, che nelle tenebre della mistione organica io abbia voluto fondare il principio generale del nostro sapere medico: per quelle anzi volli a tutti persuaso l'insuperabile termine delle nostre possibili cognizioni intorno agli esseri viventi. Fatti bene studiati, e considerati così staccati e particolari, come la analisi ci comanda, ovvero solo connessi, per quanto essa stessa ci discuopre (tenetelo ben fermo nella memoria, o giovani), si è il fondamento che io ho raccomandato, come il solo possibile alle nostre mediche cognizioni. E già mi conforta grandemente lo scorgere che in Italia la miglior parte de' medici inclini ora manifestamente ad affidarsi al medesimo; nè meno ancora sia esso pregiato in Francia, in quella Francia appunto che i Giornalisti bolognesi dichiarano per loro *alleata*. Forse dovrei io quì mostrarvi un po' al minuto la verità di questa mia affermazione, e certo il potrei. Ma la materia mi è tra le mani co-

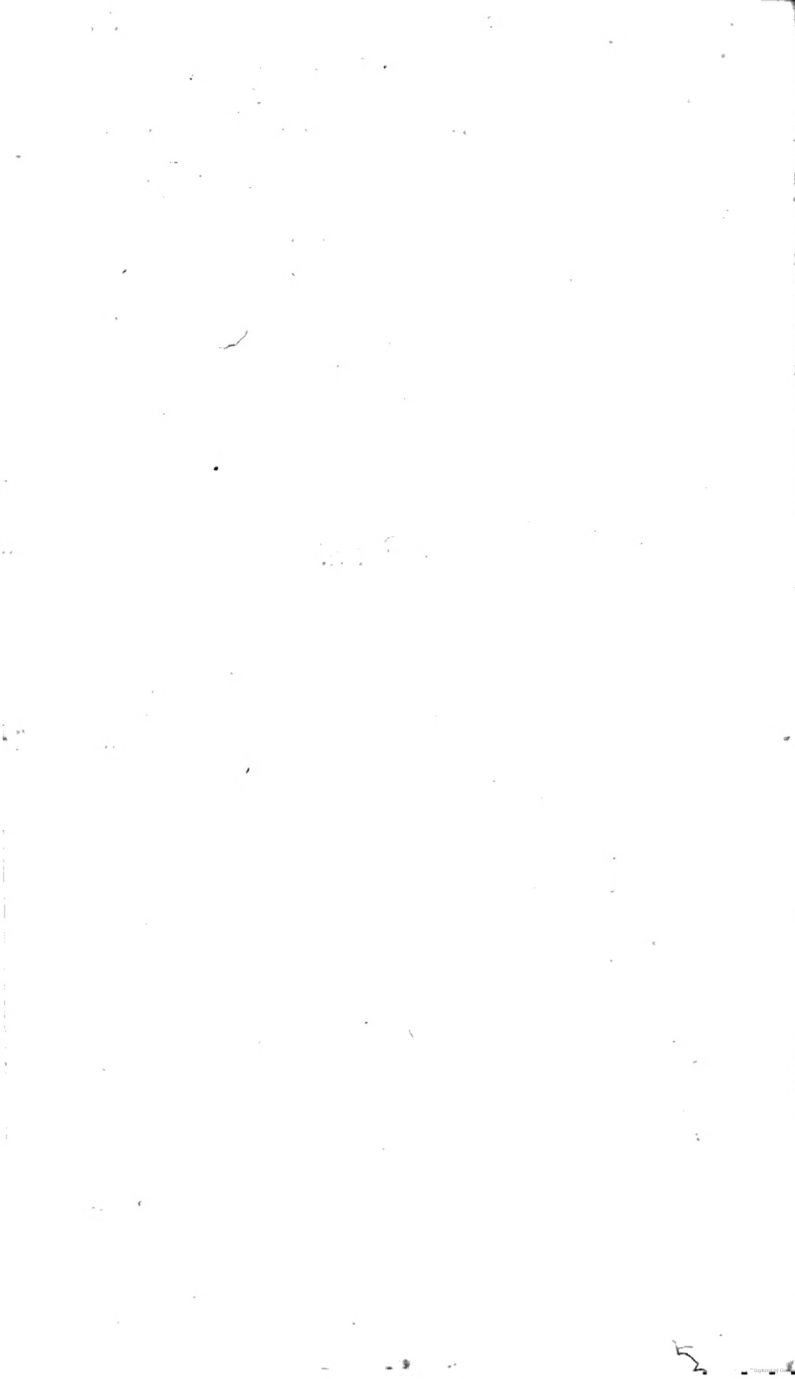
tanto cresciuta, che già mi veggo esser trascorso a troppe più parole che io non voleva, e forse con noia vostra ed abuso della pubblica tolleranza. Mi limiterò perciò a una sola autorità, ma tale, che dichiara bene quale sia lo spirito, o quali i principii con che da' più savi medici della Francia si coltiva ora la medicina; e giudicherete quindi da voi medesimi se essi concordino colla Dottrina bolognese, o non piuttosto con quella che io vi ho raccomandata. *Ces réflexions démontrent qu'en Italie, comme en France, les bons esprits s'unissent pour étudier les changemens que les maladies ou les médicamens déterminent dans l'état des différens organes, et que l'on s'eloigne chaque jour davantage de ces hypothèses suivant lesquelles tout était rapporté à des prétendues perversions des propriétés vitales* (15). Vedete dunque che anche in Francia i migliori medici tengono conto de' particolari fenomeni dei nostri organi, ed hanno le generali perturbazioni delle proprietà vitali come ipotesi da abbandonarsi.

Ma egli è tempo omai che io sollevi dalle fatiche la oppressa e frale mente. Volentieri però io le sostenni per voi, o giovani, comecchè non senza alcun discapito della travagliata mia salute; e se elle vi saranno gradite, e potessero mai conseguire la fortuna di giovare a' vostri studi, io me ne terrò largamente rimunerato. Già fatto ormai caduco se non per età, certo per colmo di disavventure, e ridotto in quello stato in cui l'animo affaticato suole rimirare le umane cose come dal lido un tempestoso mare, potrei io ancora lasciarmi prendere a tante ingannevoli allettative della vita? Solo conforto che mi rimane, è la compiacenza di affezionarmi gli animi puri e sinceri con qualche opera di sincero benefizio. Questo motivo, crediatemi, o giovani, mi fu lo sprone più forte a scarabocchiare, come poteva meglio sotto il fastidio de' miei ostinati malori, le cose che ora offero alla vostra considerazione. Le quali se troverete talvolta più del bisogno estese e minute, abbiatele come argomento del desiderio mio di farvi capaci d'ogni mio pensiero senza troppo faticare il vostro intelletto. Oltre di che io volli pur mettere in queste mie ciancie quanto bastasse alla soluzione di ogni

(15) *Jourdan e Boisseau nel Journ. compl.* t. XII, pag. 173.

futura obbiezione possibile a antivedersi. E realmente se voi considererete che io non ho ristrette le parole alla sola eccitabilità, su di che soltanto il Giornalista bolognese avea mosse contro di me le sue querimonie, ma ho seguitato oltre dicendo ancora e dell' eccitamento, e delle diatesi, e degli stimoli e controstimoli, e insomma di tutte le parti della nostra scienza medica, troverete apertissimo questo mio proposito. Il quale era poi anche necessario per ischivare una più lunga controversia; giacchè d' ordinario col molto agitarsi di una questione, si entra quasi non volenti in tale puntiglio di vittoria, che di leggieri il velo dell'amor proprio adombra il lume della ragione, e la verità ci fugge di sotto gli occhi, e i cavilli e i sofismi ne pigliano il posto; e frattanto la mente di chi ascolta, sopraffatta dalle soverchianti parole e dai minuziosi ragionamenti, quasi non più rinviene argomento a potersi decidere per l' una o l' altra parte; onde egli è forza seppellire sotto la polvere sudati volumi di fatiche rendute così del tutto infruttuose. Del quale infelice termine delle troppo calde discussioni non sono pochi al certo i rincresciosi esempi. Per la quale cosa volendo io iscansare un tanto pericolo, non altro in seguito soggiugnerò a qualunque cosa di me piacesse quindi ai Giornalisti bolognesi venir divolgando; tanto più che già hanno abbastanza chiarito lo scopo loro di percuotere piuttosto la persona, che censurarne sodamente la dottrina. Questo mio primo rintuzzamento era necessario, o giovani, per voi, onde la bontà de' vostri animi non vi facesse di troppo credenti alle alte sentenze in tuono di oracolo pronunziate; ogni altra cosa che dicessi dappoi, sarebbe superflua, dacchè omai queste materie sono sì trite, e per ogni maniera discusse, che ne avete più che a sufficienza a poterne formare ogni più fondato giudizio. I sapienti poi mi perdoneranno, se io rimirando al vantaggio della gioventù, mi sono avanzato a parlare al pubblico con precetti talvolta troppo elementari; ma li ho creduti necessari per quella, alla quale soltanto io veramente ho inteso di volgere il mio discorso. Non aspiro però che al compatimento di quelli, e alla graditudine sincera di voi, o giovani italiani; che quanto io ami veracemente, me ne possono essere mallevadori que' pochi, i cui studi dovetti io una volta aiutare da quella stessa cattedra ora con tanto de-

coro tenuta dall'illustre Clinico di Bologna, e i quali mi lusingo abbiano appieno compreso l'animo mio sempre caldo dell'onor vostro, siccome parte moltissima dell'onor nazionale, e desideroso pur sempre del comun bene. Alle quali cose voi, o giovani, intendendo con tutte le forze de' vostri animi, ritornerete alla infelicissima Patria l'antico splendore.

Fine delle Cicalate.

BREVE AVVISO

DI M. BUFALINI

INTORNO ALLE PROPRIE OPERE

ED

ULTIME SUE PAROLE

RISPETTO ALLE ATTUALI MEDICHE CONTROVERSIE
D' ITALIA.

****

Quanquam igitur multa sint, ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adiuvant, excitando artificis ingenium.
CELS. *De medic. lib. in praef.*

Caddero già vari anni, dacchè le mie opericciuole divennero segno a spietate censure, che all' onore le levarono di non meritata celebrità; onde non è meraviglia se dei *Fondamenti di Patologia Analitica*, de'quali niuno o pochissimi esemplari circolavano ancora in commercio, molte infruttuose ricerche si andassero qua e là rinnovando, di maniera che poi a me stesso di molti luoghi d'Italia ne venissero in fine iterate sollecitudini, acciocchè di quelli dar volessi una nuova edizione. Pel quale benigno desiderio del pubblico sentendomi io l' animo veracemente commosso a gratitudine, avea pur fermato di spendere la poca lena, che ancor rimaneami, in ordinare, in chiarire e in ampliare eziandio alcun poco le mie opericciuole, e così rimandarle al cospetto del pubblico nel modo meno indegno che per me fosse stato possibile. E questo divisamento non dissimulerò che io ciò non pertanto prendeva molto mio mal grado, imperciocchè non certamente poche dichiarazioni ed aggiunte richieggonsi alle opere mie, troppo ancora lontane dal bastare discretamente allo scopo loro; nè a me parea convenevole cosa che io più vi ponessi mano, prima che condurre le potessi a tutto quel compimento, pel quale le deboli mie forze mi fossero riuscite sufficienti, assai avendo esperimentata la indulgenza del pubblico con esporre de' pensamenti a maniera

di semplice saggio. Tempo era sicuramente che io sopra le basi, della cui saldezza avea voluto mallevadore il pubblico giudizio, tentassi di erigere quella severa patologia, che quantunque abbia da non poco tempo ideata, pure appena sinora ho abbozzata, e della quale alcune parti non ho nemmeno in alcuna maniera discorse. Se non che le dolorose infermità sopraggiuntemi non solo mi tolsero di potere soddisfare a quest' obbligo, nel quale io era entrato col pubblico, ma già quasi più non me ne lasciavano la speranza nemmeno; onde allora io, piegando alla necessità il volere, acconsentii di rivedere le opere mie, ripurgarle de' moltissimi errori tipografici che le imbrattano, chiarirne i luoghi oscuri, correggerne quelli che falsi mi fossero apparsi, e sciogliere le più ragionevoli opposizioni, che contro de' miei pensamenti erano sino a quel punto state divolgate. E tutto ciò il valente tipografo signor Annesio Nobili con suo *Annunzio* bandiva per lo appunto nello scorso anno del mese d' agosto; e così mi metteva col pubblico in una strettissima obbligazione.

Ma l' uomo non è arbitro dell' avvenire, meno poi quegli la cui misera condizione è ancora più instabile di quella degli altri mortali. I miei malori nel sopravvegnente autunno imperversarono di nuovo, nè diedero tregua che all' approssimarsi della dolce stagione, nella quale già subito con tanto animo mi posi alle promesse elucubrazioni, che troppo più che io sopportare non potea venni logorando le infralite mie forze; onde ne trassi qualche durevole nocumento, che mi costrinse di nuovo ad interissima quiete, per la quale a grado a grado riacquistai il perduto ristoro. Frattanto ecco di Pavia uscire nuovamente in luce la mia *Patologia*, me insciente, e quindi potersi rendere soddisfatta ogni ricerca, che della medesima venisse per avventura manifestata. Per la qual cosa togliendosi il motivo più efficace che mi avea condotto nella presa deliberazione, sarò (io spero) di buon grado escusato, se considerando alla imperfezione dell' opera che ora la mia salute mi avrebbe conceduto di condurre a poco a poco ad effetto, abbia quindi sospesa la obbligata ristampa, e sia tornato nel primo proposito di non riprodurre cotesta mia opera, se non quando l' abbia ridotta nella maggiore ampliazione che io potrò, e che reputo necessaria all' intero sviluppamento de' miei pensieri, e

singolarmente alla loro applicazione alla pratica della medicina. Chè certo mi si concederà agevolmente essere più debita e utile cosa il pubblicare tardi un'opera così fatta, ma meno imperfetta, che non darla tosto, ma bruttamente manchevole. Solamente acciocchè quegli che pur volesse farsi a leggere cotesti poveri miei libri di patologia non debba quasi ad ogni linea venire infastidito da tipografici errori, dei quali è troppo macchiata la prima edizione, ho condisceso alle premure del sig. Nobili, che si propone di farne una ben corretta ristampa, e mi sono obbligato a rivedere e correggere io medesimo tutta quest' opera; nella quale riporterò poi ancora quello che di analogo argomento ho trattato in altre separate opericciuole, affinchè meglio appaja tutta la connessione e tutto il seguitamento dei miei pensieri. Nè queste mie promesse saranno vane, io spero; chè anzi posso accertare il pubblico che già si è messa mano alla stampa del primo volume. Intanto perchè que' dotti medici, i quali si degnarono di prendere in esame i deboli miei discorsi patologici, abbiano argomento del pregio in che tengo le loro ragionevoli obbiezioni, dirò quì, benchè di volo, alcuna cosa anche di queste.

Che se del resto per le anzidette gravi ragioni mi è comandato, e sto anzi per dire necessario il silenzio, gratissimo poi altresì mi torna l'osservarlo ora, che tante ire ribollono, e le controversie mossemi contro sono diventate un cieco tumulto e uno sfogo di accese passioni. Che veramente il fare delle opinioni scientifiche materia di odii e di guerre disconviene tanto più a'sapienti, in quanto che sono eglino tenuti di essere altrui maestri di ogni civile e savia costumanza. Onde mi pajono da compiangere que'tempi, ne'quali possono venire tollerati così vituperevoli esempi, che offuscando lo splendore e la dignità delle scienze ne disperdono eziandio quella riverenza, che fa cari e pregiati gli uomini che le posseggono. Di che sarebbe vano e superfluo il dire quanto nocimento discorra alla bontà della morale e ai progressi delle scienze, dappoichè queste sono cose troppo note e per ragionamenti di filosofi, e per molti dolorosi avvenimenti.

Credo pertanto di avere con molto giusto avvedimento già replicatamente protestato al pubblico di non essere io mai per rispondere a contumeliose critiche, e

credo che mancherei a me stesso e alla dignità della scienza, se di tale proposito mi rimovessi, nel quale pure gli uomini saggi mi confortano di stare fermo mai sempre senza esitanza veruna. Non mancano tuttavia certuni (e forse sono il maggior numero) che dalle satiriche contese traggon diletto, siccome altri che schivi d'ogni benchè lieve fatica d'intelletto non amano di pensare che con gli altrui pensamenti; e questi e quelli non cessano perciò di ricercare risposte e controrisposte, e sospingere ognora più i contendenti al conflitto. Dirò io perciò ai primi che le gravi discipline non sono fatte per trastullare gli uomini, ed i secondi richiamerò a poche brevissime considerazioni, le quali del tutto li faccian capaci della vanità delle controversie, nelle quali pur mi vorrebbono perseverante.

Il signor Orioli dopo quasi due anni imprendeva a confutare le mie *Cicalate*, e così avvisava di rimettere in onore la dottrina del Clinico di Bologna, mentre questi ora tacendo, ora poche parole avventurando dubbie e confuse, lascia scorgere abbastanza di non confidare gran fatto nella propria ragione. Due *Lettere* di lui, una al Pezzi e una a me, piene soltanto di quelle solite sue *morali* garbatezze, furono l'annunzio e il preambulo di questa sua intrapresa. Ora ecco una seconda *Lettera* a me stesso, nella quale preso il tuono grave si fa sottile dialettico, e con questa polvere scolastica vorrebbe pure acciecare il mondo intero. Non essere contento della dottrina de' Locke, de' Condillac e degli altri loro pari intorno alle idee generali, la quale io ho pure ripetuta più volte con parole chiare e tonde, cioè che non queste idee propriamente hanno reale esistenza fuori del nostro spirito, ma solo gli attributi comuni di più e diverse cose, le quali per astrazioni si compongono; quindi affannarsi in volere dare ad intendere che le idee generali hanno pure una qualche reale esistenza fuori della nostra mente; concedere che molte proprietà de' corpi procedono dal misto, poi volere che da diversi misti possa derivare una stessa di tali proprietà, che vuol dire dare un calcio alla famosa regola newtoniana, che a medesimi effetti corrispondono medesime cagioni e viceversa; sostenere che il moto non può mutarsi che di grado, e così dimenticare che il moto soggiace eziandio a cambiamento di direzione; volere che *uno* e *stesso* abbiano il preciso loro significato

quando si applicano a sostanza, ma *uno* non dica più *uno*, e *stesso* non valga più *stesso*, quando si riferiscono a qualità, e altre cose tali sono sì strane assurdità, che se non fossero là stampate a caratteri lampanti, certo niuno potria crederle giammai cadute in mente di alcun uomo. Alle quali perchè dunque dovrei io rispondere? E dopo di questi fulgidissimi giojelli il resto di quella *Lettera* si fa forte con gentilissime adulterazioni de' miei detti, e in questa guisa il nostro severo Critico s'apparecchia materia a trionfo. Lascierò dunque al pubblico di pensare, quale causa estimi di avere tra le mani colui che a sostenerla ha mestieri di cacciare sossopra i principii i più innegabilmente evidenti.

Il mio silenzio appaja dunque giusto, prudente, necessario, dignitoso; nè fia che la malignità possa ritorcerlo in mia vergogna; e se il potesse pur anche, non curerò certo giammai le appuntature de' maligni quando la verità ne stia a mio conforto. E tutte queste cose dico molto di mala voglia, ma le dico quasi vinto da necessità a coloro che pure in segreto mi vengono agramente rampognando questo mio tacere, come se troppo debolmente abbandonassi una causa da doversi ancora difendere; e dopo di questi le dico altresì a quegli altri, che nelle loro declamazioni a fronte di questo mio riservato contegno, comprendono me stesso fra di coloro che traportati da cieca ambizione s'ostinano in veementi controversie per sola insaziabile voglia di trionfo. Così veramente nel troppo calore delle disputazioni scientifiche la ragione viene oscurando la sua luce immortale, che delle cose medesime odonsi i più disparati giudizi fortemente pronunziati e sostenuti; e però a cui cale di promuovere il vero e non altro, conviene necessariamente aspettare che si posi un tanto bollore di animi appassionati; e quindi di un tale mio divisamento siami una volta renduta la debita giustizia.

Un altro cospicuo ingegno italiano, che io singolarmente onoro, prese pure l'anno scorso ad esaminare minutamente la mia *Patologia*, e tanto trovolla discorde dal proposito impostomi con ogni forza nel mio spirito, che gli parve tutta un nuovo guazzabuglio di ipotesi e di fantasie, anzichè un vero sistema di fatti giustamente analizzati e connessi. Il quale suo giudizio come lessi già, tosto accennato sul bel principio della censura, parvemi (a dir vero) tanto pienamente contrario, che

appena potei credere possibile d' essermi trovato in così grande allucinamento, da avere giust' appunto corsa la via opposta a quella che mi era prefissa. Ciò non pertanto lessi avanti posatamente e ponderatamente con animo, siccome di cedere alla forza degli argomenti persuasivi, così pure di rimovere quelli che non avessi reputato abbastanza concludenti. Ma poichè dovetti accorgermi che anche questa disamina non era senza passione, e che non di rado le mie opinioni si prendevano da quel lato soltanto, che lasciava un qualche varco ad assalirle; mi sentii realmente tutto svogliato del mio proposito, parendomi bene di non potere nemmeno con questo perspicace scrittore sperare gran fatto di venire concordevolmente nella confessione del vero, quando che raggiunto si fosse. Del che sicuramente non vorranno (io spero) condannarmi tutti coloro, che nelle cose riguardano con animo discreto e tranquillo.

Ai quali ricorderò come già il chiarissimo professore Bianchi di Modena addimostrasse lucidissimamente che la patologia attribuitami da codesto Critico non è quella veramente che io ho divolgata, la quale egli fece proprio toccar con mano non essere certamente fondata sopra principii ipotetici, nè trattata con metodo *a priori*, nè ritirata da quella severità pratica che mi era con tanto studio proposta (1). E questo giudizio ragionato con grande perspicacia da un dotto imparziale professore dovrebbe certo essermi al cospetto del pubblico di sufficiente guarentigia della giustezza della manifestata mia affermazione. Ciò non pertanto un qualche esempio addurronne io pure in conferma, acciocchè l' autore di quella censura conosca quanto io pregiando il suo sapere e il suo ingegno, avrei desiderato di trarre lumi da' suoi avvertimenti.

Comincia egli con asseverare avere io fondata tutta la mia patologia sopra di un principio ideato *a priori*, quale è la distinzione delle malattie in due classi; l' una in cui l' alterazione è *d' ordine, proporzione e natura dei principii componenti la mistione organica*; l' altra *di quelle dovute alla presenza di corpo inconveniente in qualche parte di nostra macchina* (2). Quindi procedendo nel suo esame si sforza di riguardare come dedotti da un tale

(1) *Veg Giorn. crit. di Medic. Anal* Milano 1827, fasc. VIII.
(2) *Veg. Gior. cit.* an. 1826, fasc. V, pag. 197.

principio tutti gli argomenti in appresso discorsi, quantunque mi sia renduto sollecito di appoggiarli mai sempre a prove di fatto; e così queste non curando, e quello avendo già dichiarato ipotetico, conchiude ad ogni passo che io mi vado sempre ravvolgendo in ipotesi per una *magica idea* che mi si era fitta in capo. Tale è tutto il nerbo, e tale tutta la condotta di questa disquisizione. D'onde ognuno può arguire, se difficile era il farla cadere sempre in una medesima conchiusione, e se, levate certe accessorie considerazioni, tutta la ragione della critica si ristringa alla per fine in questi due giudizi, cioè che realmente il principio suddetto sia ipotetico, e che a quello si annettano tutte le mie trattazioni patologiche. Lascerò che il pubblico giudichi da se medesimo, se dopo avere acconsentito che le malattie sieno mai sempre constituite in una materiale perturbazione dell'organismo, sia poi ipotetico l'affermare che questa o esiste *nell'ordine*, *nella natura* e *proporzione* degli elementi, ovvero si dee *alla presenza di qualche corpo inconveniente in alcuna parte*. Certo che a me pare si comprendono in questi due modi generali di alterazione tutti i cangiamenti possibili ad avvenire nello stato de' nostri organi, o sia che appartengano all'intima composizione delle fibre e degli umori, o sia che risultino da più grossolane deviazioni ledenti le relazioni di fibra a fibra e di organo ad organo; e io vedrei ben volentieri che alcuno sapesse immaginare un qualche disordine di nostra macchina, il quale ad uno di que' due modi generali non si potesse riferire (3). Però quella distinzione non è un principio, non è la *qualifica delle differenze essenziali* delle *malattie*, come scrive il Critico (4): non un principio, perchè essa anzi discende dalla massima posta innanzi, che le malattie riseggono nel materiale dell'organismo, la quale più giustamente può dirsi un principio: non *qualifica*, perchè comprendendo tutti i casi possibili non ne determina alcuno: non *qualifica* poi delle *differenze essenziali* de' morbi, perchè io rifuggo sempre dal parlare di essenze, onde non ho nemmeno voluto conservare

(3) Il signor Orioli nella sua seconda *Lettera* ha voluto immaginarne alcuni; ma ognuno che abbia un pocolin di senno può di leggieri accorgersi che tutti poi si risolvono di nuovo ne' sopradetti modi generali di alterazione.

(5) Fasc. cit. pag. 199.

quella denominazione, e vi ho sostituita questa, *differenze reali*, per indicare appunto che della essenza delle cose noi nulla sappiamo, nulla intendiamo (6). Confondere quindi una distinzione, che per comodità di discorso si mette nella materia, con il principio, da cui si deduce ogni ragionamento, parmi non lieve insulto alla storica verità. Però non c' esca fuori l' austero Critico con l' affermare che in questo modo io ho incominciate le mie investigazioni patologiche *dalle interiori vicende delle malattie*, quando *i grandi maestri dell' umano pensare* da me *invocati* insegnano che per lo scuoprimento del vero bisogna procedere dal *cognito* all' *incognito* (7); perciocchè altra cosa è la dimostrazione del vero già discoperto, altra la indagine per discuoprirlo; e le opere scientifiche contengono la risultanza, non il minuto procedimento dell' analisi, onde sono d' ordinario scritte col metodo sintetico. Non pigli dunque il Critico l' ordine della trattazione delle materie per la fonte de' ragionamenti, ma guardi se questi sono ricavati dai fatti.

Che dalla suddetta distinzione poi non proceda veruna utilità alla pratica, male a proposito si scrive (8) da chi ha pur letto e compendiato i miei discorsi patologici, nei quali è mostrato che e per andamento, e per esito, e per modo di cura quelle due maniere generali di morbose alterazioni differiscono tra di loro (9). E in fatti fra le une e le altre corre il divario che è p. es. fra la febbre e l' ernia, fra l' erpete e i calcoli, fra lo scorbuto e i vermi, e simili altri stati morbosi. Parimente che la distinzione suddetta sia erronea, dappoichè i contagi ho collocato nella prima classe e non nella seconda, male a proposito si scrive (10) da chi ha letto nella stessa mia *Patologia* che le malattie della prima classe sono riposte in un processo chimico-organico, e quelle della seconda hanno seco un disordine meccanico-vitale (11): due caratteri dell' una e dell' altra classe, i quali dal Critico si preteriscono mai sempre. Che poi le malattie della prima classe abbiano

(6) Cap. XIX. pag. 21.
(7) Fasc. cit. pag. 208.
(8) Fasc. cit. pag. 198 e segg.
(9) Cap. XIII, XIV, XIX, XX.
(10) Fasc. cit. pag. 199.
(11) Cap. XI. pag. 95.

tendenza a farsi universali, e le seconde non già, risulta dalla stessa loro natura come necessaria e chiarissima conseguenza; e così che si sostenga nel corso di quelle una lotta fra le forze contrario all'ordinamento organico e quelle che operano sempre a conservarlo, ella è verità che discende da' più certi principii di fisiologia, la quale ne insegna essere riposto per lo appunto in una lotta sì fatta il magistero precipuo della vita: nè la nutrizione sarebbe necessaria, se ciò non accadesse, nè la putrefazione discioglierebbe dopo morte i nostri corpi. E queste facili e piane verità il mio Critico chiama un *romanzetto* (12), e con questo solo nome si tiene d'averle confutate.

Ma che quindi ricordi i vermi, le gastriche saburre e i calcoli (13) come malattie con tendenza a farsi universali, difficilmente gli si può perdonare, considerando che nelle mie patologiche investigazioni dee avere bene conosciuto la distinzione che io pongo fra i sintomi e la malattia propriamente detta, la quale costituisco in quello stato che le scuole designavano sotto il nome di causa prossima (14). E nemmeno può perdonarglisi che la encefalitide o altra flogosi adduca in esempio di malattia non tendente a farsi universale (15), perciocchè non deve ignorare che la flogosi io tengo per malattia composta (16), e perciò ella è assolutamente locale per rispetto al suo principale elemento, che è la flussione o la turgenza vascolare (17); dalla quale poi nasce il movimento flogistico, che ha tendenza a rendersi universale (18). Nè perdonabile in alcuna maniera si è pure che egli scriva l'organica alterata assimilazione, e massime la tabe e l'idrope, essere per mio avviso la cagione delle malattie croniche (19), perchè io non ho mai proferita una sì sfondolata scempiataggine. La tabe e la degenerazione acquosa ho considerato come due stati morbosi aventi i caratteri delle affezioni semplici, ed ho esattamente esposto quando si abbiano da reputare primari, quando secondari; e di questi avve-

(12) Fasc. cit. pag. 204.
(13) Fasc. cit. pag. 205.
(14) Cap. XI.
(15) Fasc. cit. pag. 206.
(16) Cap. XXVI.
(17) Cap. XX.
(18) Cap. XXV, pag. 169.
(19) Fasc. cit. pag. 208.

nimenti ho addotto argomenti di pura osservazione, dimenticati secondo il solito dal mio Critico. Il quale se vuole che si tenga la idrope sempre originata da flogosi, converrà che provi doversi a questa cagione, anche allorquando la degenerazione acquosa mostrasi primitiva, come ne' casi da me ricordati di scarso o insalubre vitto, di luoghi palustri, di aria poco ossigenata, di ostinate febbri periodiche e altri consimili (20). Nè dica che io tengo le idropi *per mero effetto della colluvie sierosa* (21), perchè bene apertamente le ho distinte in primarie e secondarie, e queste ho conceduto che procedano, come da molte altre malattie, così pure dalla flogosi; onde non voglia l'egregio Critico attribuire alle idropi secondarie quello che soltanto delle primarie ho scritto (22). E mi permetta pure che io possa citare il libro di Carlo Pisone, non *per celia* (23), ma per autorevole raccolta di osservazioni, dappoichè il Boerhaave stesso dice che è *candidus auctor*, *et nugarum destructor*, *modulator*, *secundum quem*, *qui observationes scribet*, *se gerere debet* (24). Nemmeno sentenzii che io abbia deciso che ciascuno de' due principali fenomeni di vita, assimilazione e movimento vitale, *abbia rispettivamente proprio il disordine*, sicchè quello del moto vitale appartenga *alle malattie di condizione locale*, e l' altro *a quelle di processo tendente a farsi universale* (25), giacchè io posso pur rimettergli sott'occhio queste mie precise parole: « Avvegnachè adunque i processi del movimento vitale « e dell' organica assimilazione sieno fra loro *costantemente* congiunti, come causa ed effetto, non di meno « la ragione e i fatti ci convincono che il più o il meno « d' alterazione in uno rispetto all' altro può aver luogo « tanto che le alterazioni di amendue si combinino « *sempre* in qualsivoglia malattia, ma non sieno poi « sempre reciprocamente proporzionate (26) ».

Ora anche nell'esame della seconda parte di mia *Patologia*, ove rivolgo il mio studio alla indagine delle *affezioni semplici*, seguitando egli a riguardare ogni mio

(20) Cap. XXIII.
(21) Fasc. cit., pag. 220.
(22) Cap. XXIII. pag 105., cap. XXXI. pag. 202 e seg.
(23) Fasc. cit. pag. 220.
(24) *Method. discend. medic.*, *De stud. pract.* cap. IV, §. 13.
(25) Fasc. cit. pag. 213.
(26) Cap. XIV. pag. 161.

pensamento come dedotto dalla premessa generale ripartizione de' morbi, non si fa carico veruno di un intero capitolo, nel quale a lungo ho trattato il modo di fissare praticamente le differenze dei mali (27); e così mentre io le derivo dalle pure risultanze di pratica, egli me la fa procedere alla sopraddetta classificazione, e agevolmente s'apre la strada a confutarle. Chiunque avrà la pazienza di leggere que' miei capitoli, ne' quali quest' argomento è discorso, potrà convincersi della verità di questa mia affermazione.

Ma da questo travolgimento delle mie opinioni ne segue che il Critico siasi ideato che a ciascuna affezione semplice debba corrispondere una diversa palese infermità, quando io avvertiva anzi come molte di quelle nel caso concreto non si rinvengano giammai disgiunte da altre (28), e perciò non formino mai tutta la cagione contenente delle scuole, ma ne sieno soltanto un elemento integrante; del quale potremmo aggiustamente conoscere tutte le relazioni sia con le ragioni esteriori, sia con i sintomi e rimedi, se ci fosse dato di scomporre abbastanza lo stato morboso di nostra macchina. Così leggasi quanto egli scrive intorno alla febbre, e si vedrà ognora più la confusione che porta ne' miei concetti. Io ho definita la febbre un processo occulto specifico curabile con la china, e così ho ristretta la significazione di questa voce a quello stato morboso soltanto, che comunemente si distingue col nome di febbre intermittente; ma nemmeno sempre a questo, poichè le intermittenti non curabili colla china io non riguardo connesse con quell'occulto processo che ne è l'essenziale e specifica proprietà (29). In somma per me non è febbre, ove non sono fenomeni febbrili curabili con la china. Il Critico quì mi oppone tutti gli altri modi di stato febbrile secondo le comuni definizioni, e così si avvisa di mostrare indebito e insussistente carattere quello che della febbre io ho stabilito (30). Chi non vede a colpo d'occhio essere egli, come suol dirsi, fuori del seminato, giacchè ragiona della febbre degli autori, e non di quella che io ho descritta? Qual maraviglia adunque

(27) Cap. XIX.
(28) Cap. XXIV. pag. 139 e seg.
(29) Cap XXIV. § 6.
(30) Fasc. cit. pag. 222.

se dichiara *meramente teoretica* la idea della complicazione de' morbi, volendo che la febbre intermittente curabile con la china sia pure una malattia semplice, anche allor quando è congiunta con la flogosi (31): stato morboso, nel quale si osserva il salasso utile contro la flogosi, dannevole rispetto alla febbre, la china efficace contro di questa, acconcia ad inasprire la flogosi. E fatti di tale natura s'hanno a dire *idee meramente teoretiche*!

Quando è poi che io abbia data la oligotrofia e la politrofia come *cagioni prossime* delle scrofole, della rachitide, della gotta, della litiasi (32)? Erano pur mie queste parole impresse a caratteri leggibili nel cap. XXI, pag. 72 della *Patologia*: « Conosco anzi che la maniera « particolare del corso loro, e la quasi assoluta insana- « bilità di alcune per ogni noto rimedio, siccome le « *scrofole*, la *rachitide*, la *gotta*, e i *calcoli*, conducono « più presto nella persuasione di malattie di un *genere* « *affatto particolare ed ignoto*? » E in fatti dopo essermi mostrato inclinato a derivare la gotta e la litiasi da sovrabbondanza di acido urico (33), esse tuttavia, non che le scrofole e la rachitide, attribuisco pure ad una qualche maniera di alterazione specifica (34). Ma già la voglia del contraddire passa tant'oltre nel mio Critico, che non sa menarmi buono nemmeno che le erpeti, lo scirro e il canchero si debbano collocare fra le affezioni specifiche, quantunque quindi conceda che si debba *in esse riconoscere una specialità di cagioni flogosanti*, *una specialità di organiche condizioni flogistiche*, *e conseguentemente anche di rimedi antiflogistici speciali* (35), delle quali *specialità* io posso certo chiamarmi grandemente contento. Bellissima maniera pur quella del confutare i caratteri della irritazione da me contemplata, sostituendo a questa la irritazione delle recenti scuole (36). Manco male che il vomito e la cecità per verminazione non hanno *necessaria durata*, come que' moti che io chiamo d'irritazione, ma invece possono togliersi istantaneamente: il disordine del vital movimento in que' casi se-

(31) Fasc. cit. pag. 225.
(32) Fasc. cit. pag. 218.
(33) Cap. XXII. pag. 85 e seg.
(34) Cap. XXII. pag. 8., cap. XXIII. pag. 118, 120 e seg.
(35) Fasc. cit. pag. 228.
(36) Fasc. cit. pag. 251.

condo i miei principii appartiene allo spasmo, e non alla irritazione (37). Mostrerà poi il Critico come io abbia *inavvertita la differenza che è tra lo stato di irritazione e quello di vera flogosi* (38); quando anzi scrivea che la flogosi è malattia composta, e come tale risulta da *flussione*, da *irritazione*, e da *ipersarcogensi*, il che se sia confondere la irritazione con la flogosi, anche i ciechi sel veggano (39). E quì tralasciando molti altri consimili gentili regali del mio Critico, siami lecito per ultimo di notare un suo passo, il quale nell'animo de' lettori dee indurre necessariamente il sospetto di brutta mia colpa morale, quando che per niuna maniera mi si può certo rappiccare:

E questo sia suggel, ch'ogni uomo sganni.

Scrive il mio Critico: « Ci piace quindi rinvenire di « subito una laudabilissima riflessione che l' autore *deve* « aver appresa da quel sodissimo ingegno patologico di « suo maestro Antonio Testa, riguardante l' argomento « dell' universalità e località delle malattie (40) ». Chi non comprende che con quel *deve* il mio umanissimo Critico vuole far credere che io, non citando il vero autore dell' opinione da me seguitata, abbia vituperevolmente plagiato il mio grande maestro? Leggasi dunqne il mio passo. « Un' altra volta veramente affermai se« condo l' opinione del celebre TESTA, che tutte quan« te le malattie si doveano considerare per origine lo« cali, e per la loro tendenza universali (41). Ma ec. ». E bastino questi cenni brevissimi, benchè maggiori del mio proposito, a dimostrare se nella critica fin quì disaminata brilli veramente quel sincero amore del vero che mette dinanzi agli occhi del sapiente l'opera, ma non l' autore, e lo rende sollecito dell' errore, mentre gli fa obbliare chi ebbe la sventura di proferirlo.

E quì io dovrei soggiugnere alcuna cosa di quella dottrina patologica, che l' illustre Censore vorrebbe sostituita ai miei dettati; i quali crede che non si conformino alla vera analisi, appunto perchè non raggiunsero

(37) Cap. XV.
(38) Fasc. cit. pag. 233, not.
(39) Cap. XXVI. pag 202 e seg.
(40) Fasc. cit. pag. 203.
(41) Cap. XII. pag. 106.

quel termine, cui egli potè felicemente riuscire. Ma non volendo io passare, benchè provocato, dalla difesa alle offensioni, volontieri mi taccio, ed invito soltanto i medici italiani a considerare che cosa sia mai la *condizione materiale del dolore*, se non che una idea generale ed astratta, consimile alla eccitabilità e all'eccitamento de' dinamisti; e perciò non un ente di reale esistenza, ma un puro concepimento del nostro spirito; che è uno de' più frequenti scogli de' facitori de' sistemi. E in fatti chi mai ha dimostrato, e chi potrebbe mai dimostrare, che solo per un modo di turbamento della fibra si generi in noi la sensazione del dolore? Potremmo pur dire esistere la condizione materiale de' sapori e de' colori: sarebbe per questo la fibra affetta in una sola maniera quando ne arreca le sensazioni de' sapori e de' colori sì variati, come ei sono? La *condizione materiale del dolore* non è che una *qualità*, che compete a tutti gli stati morbosi di nostra macchina, e appunto perchè compete a tutti, non ne addimostra, non ne fissa, non ne distingue alcuno. Equivale essa ad affezione, a patimento, a sofferenza, a mal essere, in una parola a malattia. Però domando io: avrebbe egli avanzata la dottrina patologica colui che dicesse la malattia non altro essere che la malattia? Quegli che alla parola malattia sostituisce *condizione materiale del dolore* quale più determinata idea ne porge? Invero che per mutar nomi alle cose la scienza di esse non si conduce più avanti. E in fatti a questa *condizione materiale del dolore* non si può annettere altra idea che di qualunque stato ignoto della fibra, pel quale essa si allontana dalle condizioni della salute e cade in quelle della malattia. Quando il perspicacissimo autore di questa dottrina avrà mostrato che cosa realmente sia questa *condizione materiale del dolore*, e se sempre uniforme, e veramente diversa, e in questo caso di quali e quante maniere; allora la scienza patologica avrà veracemente fatto un qualche passo. Ma fino a che una parola si sostituisce ad un'altra per dinotare fatti oscuri e non ancora intesi, oh! sì che bisogna assonnare per persuadersi di avere squarciato il velo di sì fatti misteri. Io avrei avuta similmente ragione di considerare come unica ed universale la condizione delle malattie, allorchè la dissi una alterazione della organica mistione. Ma quando mai i medici cesseranno d'illudersi con delle parole pigliandole in luogo di principii,

e con delle idee generali ed astratte riguardandole come concrete?

I chiarissimi Ramati (42) e Martini (43) credettero che io non avessi dimostrato abbastanza che la forza vitale sia un puro risultamento della organizzazione, e in questo senso debba dirsi secondaria; onde poi parve loro che così rimanesse mal ferma tutta la base del mio edifizio. Il Martini singolarmente tenne che sia da credere alla esistenza di un particolare principio vitale che con Lenhossek non isdegna di chiamare *biotico*; e così appoggiato a questo fondamentale principio muove quindi contro di mie opinioni alcune altre opposizioni, le quali solo ad altra opportunità prenderò in considerazione, dappoichè non mi pajono di sì grave momento, e sì difficili a sciogliersi, da dovermene pur ora mettere sollecitudine. Ma per rispetto alla ipotesi del fluido vitale specifico dirò essere veramente certissimo che poche parole io spesi intorno ad un sì fatto argomento, e che non esclusi nemmeno del tutto la possibilità dell'esistenza di cotesto biotico, il quale riguardai solamente come superfluo. L'argomento però sembravami di tale evidenza da non bisognare di maggiori dichiarazioni; imperciocchè, o si supponga o no la esistenza dello specifico principio vitale, che dalla organizzazione scaturisca la forza vitale, sarà tuttavia un fatto mai sempre innegabile, sino a che concedano (come tutti concedono) che il principio vitale non possiede per sè assolutamente la forza suddetta, ma la partecipa alla organizzazione, quando entra in combinazione con la comune materia; o per lo meno la sua forza peculiare non è acconcia a produrre i fenomeni della vita corporea, se non quando esso si lega in una certa determinata unione con la materia comune. La quale cosa è sì necessaria ad ammettersi, che altrimenti il principio vitale potrebbe eziandio vivere da sè, e allora sarebbe verissimo quello che io pure altra volta scrivea (44), cioè che in ogni dove potremmo vedere sortire fuori degli esseri viventi. Se adunque il principio vitale non potrebbe operare i fenomeni della vita, se non quando si trovasse unito colla materia comune

(42) *Ved Omodei, Annal. Univers. di Medic.* Fasc. CXXVI., pag. 350,

(43) *Lez di fisiol.* vol. II.

(44) *Memoria intorno al tema della Soc. ital.* part. I. §. 9.

nello stato di organizzazione, chi non comprende essere manifesto che esso poi non formerebbe in fine che un elemento dello stato organico? E voglio pure concedere che questo elemento fosse il più importante, ma non potrà mai tenersi per l'unico, da cui derivare si deggiano gli effetti che dal composto organico prorompono, e sono quelli che si attribuiscono alla forza vitale; giacchè tutti gli altri elementi materiali, che entrano in esso, non potranno rimanervi spogli delle forze loro proprie, e affatto inerti. Quindi lo stato vero di una così fatta questione è questo proprio; se cioè i comuni elementi della materia bastino a comporre il misto organico, ovvero se ne ricerchi uno di più tutto particolare e specifico. Ma il risolvere questa questione ella è cosa superflua al mio proposito, quando che, o l'una o l'altra sentenza che tenere si voglia, rimane pur sempre vero che la forza vitale emana dal composto organico, ed è perciò una pura risultanza della organizzazione. Basti questa sola avvertenza a togliere ogni dubbio sulla necessità di riguardare la organizzazione come l'ultimo fatto, cui possono pervenire le nostre indagini analitiche, e come la fonte prima d'ogni fisica prerogativa, che appartiene agli esseri viventi, benchè essa sia per noi un oggetto ravvolto in densissime tenebre. Quando avvenga che la mia salute mi permetta di accingermi all'ideata opera patologica, discorrerò ampiamente le ragioni della esistenza del principio vitale specifico, e la inutilità di questa dottrina, pigliando pure allora in maggiore considerazione le savie riflessioni degli stimabili miei colleghi sopra ricordati. Intanto mi giovi avere notato come anche la ipotesi dello specifico principio vitale non sia niente contraria alle mie patologiche opinioni, e come a fronte di essa sia pur sempre indubitabile che nella organizzazione si rinchiude la ragione prima della forza per la quale si generano i mirabili fenomeni della vita, e debba perciò considerarsi non semplice, ma composta, non primitiva, ma secondaria.

Nè questa mia fondamentale proposizione temerà già di aprire la strada all'ateismo e al materialismo, come goffamente si è or'ora preteso da chi estima lecito a sè stesso e possibile il parlare eziandio di cose che non conosce; imperciocchè o la forza vitale sia inerente ad una particolare semplice sostanza, o appartenga invece ad uno speciale composto di elementi materiali,

non ne seguirà mai per questo, nè che Iddio non l'abbia un giorno creata insieme con tutto l'universo, nè che ad essa competano altresì le facoltà della mente. Già io contro di sì insana censura pubblicai una mia *Protesta* (45), la quale a discreti e capaci lettori persuaderà abbastanza la ridevolezza della accusazione anzidetta, siccome poi rende senza dubbio accorto ognuno dello strazio che si è fatto di mie sentenze per tirarle a quel senso che non hanno e avere non possono, e appiccare quindi ad esse quella taccia, che già si vedea di non potere giustamente attribuire all'unica proposizione presa a soggetto di critica. Che se le logore mie forze mel permettessero, e se non sapessi che l'amicizia si è levata in mia difesa (46), ben io discuoprirei di che ruggine si compone una sì assurda censura.

Ma questa mi richiama il pensiero a gravi considerazioni sull'infelice destino delle scienze fisiche, contro delle quali si alza una voce, che non solo fra di noi, ma anche d'oltremonti le denuncia bastevoli a precipitare un popolo nell'ateismo, e in questa guisa le fa segno alla pubblica esecrazione. Alla quale appunto le fisiologiche ed anatomiche discipline principalmente si espongono, come quelle che apertamente accusansi di avere appianata la via al materialismo. Di che poi trascorrendo più avanti, si passa a deplorare ancora il metodo che tiensi in questa maniera di studi, ed è quello che usa gli uomini alla osservazione, e quindi all'argomentare per immediate deduzioni da questa; quasi veramente la filosofia platonica e aristotelica, che nudriva gl'intelletti di astratte speculazioni, non sia stata fecondissima d'ogni più grande ardimento di insanie e d'errori, e quasi non sia agevole con questa maniera di filosofare rendere l'aspetto del vero a qualsivoglia più strano concepimento. Dove che per contrario la medicina obbligando a dili-

(45) *V. Giorn. critic. di medic. anal.* Milano 1827. fasc. XVIII.

(46) Sì certamente l'amicizia s'è levata in mia difesa; e grazie al cielo, che mentre la fortuna fa di me sì duro governo, non mi è poi mancato questo grande conforto. Mi piace però di rendere pubbliche testimonianze di gratitudine sincerissima a chi si prese questa amorevole sollecitudine; e mi consolo pensando che egli ne avrà lode da tutte le savie e religiose persone. Chè certo ella è opera di cristiana carità difendere la vilipesa innocenza, commendabile poi oltremodo e religiosissima, quando rivendicando alla religione chi a torto si bandì deviato da essa, dissipa uno degli esempi più ingiuriosi alla religione stessa.

genza di osservare fu eziandio meno in preda ai traviamenti della ragione, perciocchè quantunque abbondasse pur essa di ipotesi, di vanità e di deliramenti, ho però io medesimo addimostrato come d'ordinario dalle scuole filosofiche ricevesse questi infausti doni (47): tanto egli è vero che l'arte di osservare e di sperimentare non conduce alla licenza delle opinioni, ma la contiene anzi e raffrena poderosamente, assuefacendo gli uomini a idee più esatte e precise, e quindi a discernere meglio la verità dalle ingannevoli sue apparenze.

E in vero sarà egli mai possibile che la cognizione del maraviglioso spettacolo della natura possa allontanare dagli uomini il pensiero di un Essere che lo abbia ordinato? Non sarà anzi questa la maniera di ammirarne maggiormente l'onnipotenza? Domandiamo pure al metafisico le prove della esistenza di Dio, risponderà a cagion d'esempio (e quì bene si comprende che non è il luogo da tener conto della rivelazione) che il desiderio incessante di felicità, il quale su questa terra noi tutti fieramente tormenta, ne sospinge a dover credere che siavi chi possa quindi un giorno appagarlo: dirà che l'universale consenso delle genti prova pur esso l'ineluttabile possa di questo gran vero: combatterà gl'insani sforzi di chi reputare volle eterno l'universo, e quindi dedurranne la necessità di una superiore cagione che il creasse: toccherà la nobiltà del nostro spirito acconcio per sè medesimo ad innalzarsi alla contemplazione del Creatore; e così altri consimili argomenti addurrà, certamente confacevoli a convincere l'uomo di questa suprema verità. Ma se domanderemo queste stesse dimostrazioni all'indagatore della natura, massimamente poi al medico e al naturalista, che cosa essi di grazia risponderanno? Questi bene additando non solo la grandezza e l'ordine sorprendente della natura, ma singolarmente la giustissima corrispondenza dei mezzi ai fini, la quale brilla in tutti gli esseri viventi, non persuadono soltanto, ma sforzano l'uomo a riconoscere una infinita sapienza ordinatrice di tante sapientissime opere. Quì veramente romponsi tutte le armi degli ateisti, e invano eglino si studiano d'invalidare questo inespugnabile argomento, supponendo che quanto a noi pare essere fine premeditato, provenga necessariamente dalle leggi della

(47) *Fondam. di patol. analit.* cap. III. a X.

materia, quale indispensabile seguitamento di cagioni e di effetti, che noi riguardiamo come lo scopo prefisso alle loro produttrici cagioni, solo perchè li abbiamo reputati antiveduti. Onde questa meraviglia de' fini secondo l'avviso di costoro ella è piuttosto creata nella nostra fantasia, che reale nella natura; e perciò non direbbero eglino già (per modo d'esempio) che le api abbiano la tromba per suggere il nettare, ma all'opposto che questo suggono, poichè di quella sono fornite: nè che ai pesci natura desse le branchie, acciocchè abitassero le acque, ma che le abitarono, perchè si trovarono a potervi prosperamente vivere: nè che l'elefante ebbe la sua robusta proboscide per arrampicarsi su i monti, ma che anzi salivvi, perchè della proboscide venne dotato; e così d'ogni altro somiglievole caso.

Tale però egli è il ragionare di chi non bene conosce tutta la mirabile provvidenza che nella formazione de' viventi sfavilla. Ne' quali sono pur certi organi evidentemente costrutti a tale accordo di cospiranti funzioni, che non si possono comprendere per altro modo composti, che coll'intendimento e il disegno di farli espressamente a quell'uso. Sia pure una cieca necessità (a cagion d'esempio) che abbia collocato nell'uomo gli organi sensorii in modo, che gli sia necessaria a ben servirsene la posizione verticale: come però avrebbe potuto questa cieca necessità formare altresì (per tacere di più altre particolarità) la articolazione del piede con la tibia e la fibula solo alla medesima posizione accomodata? Diasi alla cieca necessità la collocazione del pollice nella mano dell'uomo, onde questa diventa acconcia ad ogni più raffinato lavoro, e così l'uomo per le opere di mano è fatto essere perfettibile: perchè dunque angli organi della loquela, e il cervello avrebbero dovuto corrispondere a questo sublime scopo, se una cieca necessità avesse regolata la costruzione di nostra macchina? Abbia la stessa necessità prodotto le ali agli uccelli: chi però avrebbe dato loro una costruttura tutta acconcia al volare? La testa sottile per meglio fendere l'aria? la coda più o meno lunga a fare le veci di timone? i grandi e forti muscoli pettorali, onde sostenere i lunghi voli? la spina inflessibile, il largo sterno munito di carena nel mezzo e la forchetta per dare appoggio ed opportuna collocazione a queste forze motrici, che l'uccello trasportano per l'aere? gli ampli polmoni, che con

copioso respirare riparino a tanto bisogno e a tanto dispendio di forza muscolare? e a questo fine medesimo le ossa piene di aria dai polmoni in esse tragittante per mezzo di particolari canali di reciproca comunicazione negli uccelli di più alto volo? la lente cristallina fornita di un muscolo atto a retrarla, acciocchè possan gli uccelli adattarla al bisogno o di vedere da lungi, come quando alto s' elevano nell' atmosfera, o di scorgere bene gli oggetti vicini, come quando si posano sulla terra o sopra degli alberi? Derivinsi pure dalla cieca necessità le branchie ai pesci, e così credansi a caso fatti abili di vivere entro delle acque: perchè però si truovano essi provveduti ancora di testa aguzza, di corpo coperto di glutine, di coda mobile, d' ogni altra attitudine a guizzare? E come non essere ne' loro occhi l' umor acqueo, dappoichè, vivendo essi in un liquido consimile, rendeasi quello superfluo? Più avanti: facendosi uopo di correggere la grande rifrazione, che la luce soffre traversando quel liquido, avrebbe la cieca necessità formata ancora la lente cristallina ne' pesci quasi sferica del tutto? E i cetacei dovendo usar la vista ora sotto dell' acqua, ora fuori di questa, la stessa necessità avrebbe potuto correggere la costruzione de' loro occhi col mezzo di due muscoli recentemente scoperti, i quali contraendosi stringono ed allungano il bulbo dell' occhio, e rilasciandosi il fanno libero di tornare alla sua forma sferica? Sia se vuolsi, una cieca necessità che abbia formata la coda piatta al castoro, quasi cazuola da servirsene nella costruzione delle sue capanne: perchè avere esso anche denti valevoli a rodere i rami degli alberi, e i piedi palmati, e abilità al nuoto? Attribuiscasi alla cieca necessità la corrispondenza che in ogni specie di animali appare tra gli organi della masticazione e della deglutizione con la qualità di lor nutrimento; ma perchè anco gli organi della digestione trovansi sempre appropriati alla stessa natura del cibo, e perchè gli animali vanno sempre provveduti di mezzi corrispondenti a procacciarselo? D'onde gli artigli e la gagliardìa ai feroci carnivori per afferrare e sottomettersi la preda; le alte gambe, il lungo collo, la piccola testa e il lungo e sottile becco agli uccelli scolopaci, che nel fondo delle acque stagnanti raccolgono il loro nutrimento; i forti muscoli che all' occipite sostengono il capo ne' quadrupedi erbivori, e altre somiglievoli provvidissime costruzioni.

Molti altri esempi di simil fatta potrei ricordare, se questa materia volessi trattare di proposito, anzi che richiamare soltanto chi la riguarda di mal occhio alla considerazione delle splendidissime prove, che dalle scienze fisiche ricavansi a confermamento delle più alte verità. Ma per i fatti già noverati avrà intanto ognuno avvertito come organi diversi, posti a distanza fra di loro, non connessi per alcuna immaginabile reciproca influenza di sviluppamento, e quindi ciascuno formatosi e cresciuto per proprie leggi, si trovino ciò non pertanto in perfettissima corrispondenza di uso, e tutti a un medesimo fine cospiranti. Ora un esempio solo addurrò, pel quale si fa manifesta questa medesima corrispondenza tra parti collocate in diversi individui, le quali perciò non possono evidentemente avere esercitata alcuna reciproca influenza nel loro ordirsi e svilupparsi, ma debbono necessariamente essersi prodotte le une affatto indipendentemente dalle altre; ciò che ne scorgiamo negli organi generativi dell'uno e dell'altro sesso, ne' quali quindi principalmente rifulge un ordine e disegno premeditato. Si consideri difatti la costante corrispondenza che gli organi sessuali del maschio hanno con quelli della femmina in ciascuna specie di viventi, e dicasi se la cieca necessità delle leggi della materia avrebbe in tempi e luoghi differenti, e in corpi diversi potuto comporre delle parti, che così esattamente si corrispondessero, e gli usi delle une fossero in perfettissima relazione con gli usi delle altre? Quì una sapienza, che tali opere ordinasse con appensato disegno, mostrasi pure evidentemente necessaria. Quanto mirabile e curiosa la struttura delle parti generative ne' così detti marsupii, come i didelfi, i canguri e altri! bipartito l'utero nelle femmine, biforcato il pene ne' maschi! E negli androgini, come sono molti de' molluschi gasteropodi, quanto non appare ella sapientissima la provvidenza della Suprema Natura? Ecco ogni individuo provveduto di doppio sesso: forse ad accrescere il senso della voluttà in que' corpi di tenace polpa difficile al commoversi. Ma il fecondarsi ciascuno da sè potea essere facoltà, che essi per più darsi di piacere non usassero con la economia necessaria a mantenere e gl'individui e le specie: dunque natura collocò questi organi in maniera, che nello stesso individuo non potessero servire a fecondazione, ma fosse ciò non pertanto necessario l'accoppiamento. Così in questi animali

ogni individuo feconda ed è fecondato a un tempo: doppia ella è la corrispondenza della struttura e degli usi delle parti generative. Tutto ciò sarebbe dal caso o da una cieca necessità delle leggi della materia? Domando io pertanto a chi paventa lo studio delle scienze fisiche, se la sola metafisica avrebbe potuto recare a tanta luce la verità dell' esitenza di Dio, e se persuaderla con tanta efficacia agli uomini? A che dunque gridare contro di queste scienze, e metterne in sospizione i cultori, e fare odiato il titolo di filosofo (col quale si chiamano pur quelli che professano le scienze naturali), solo perchè certuni filosofando s' inabissarono nell' errore? Quale mai furibonda ignoranza potrebbe volere ridurre gli uomini nella terribile alternativa di dover sciegliere o la filosofia, o la religione?

Questi adunque e altri molti consimili sono gli argomenti invincibili, che dalle scienze fisiche si ritraggono a comprovamento della esistenza di un supremo sapientissimo Creatore, e però sieno esse meglio accolte da certi ispidi intelletti, che col rinvenire in ogni dove i semi dell' ateismo accreditano per lo appunto quell'errore, che a giusta ragione vorrebbon divellere dalla memoria degli uomini. Nè si confondano insieme disparatissime cose, e non si creda che chi va in traccia delle leggi, onde è regolata la economia de' viventi, niegar voglia colui che queste stesse leggi abbia ordinate, siccome chi cerca le parti e gli ordigni di qualche macchina uscita dalle mani dell' uomo non si rifiuta certo di credere che quella sia fattura di un artefice, nè questo insulta studiandosi di conoscere ben addentro l' opera sua. Però le ricerche de' fisiologi e degli anatomici non offendono certamente, ma anzi magnificano la potenza del Creatore, perchè quanto più noi troveremo di profonda sapienza ripiene le leggi della economia organica, tanto più dovremo derivarle da un Essere sapientissimo. Onde sia pur lecito di perscrutare in che ripongasi mai questa mirabile forza, che sostiene la vita (e dico la vita corporea, non la intellettuale), nè si faccia delitto il collocare una forza sì fatta in una qualche materia, semplice o composta che reputare si voglia, nè s' intimi silenzio col dire che questa forza *deriva da Dio*, ed è empio il cercare più oltre. Tutta la natura *deriva da Dio*, e se ciò deve fermare le nostre indagini, cessi pure dunque ogni nostra scienza.

Ma se pertanto gli studi fisici non possono giammai cancellare dall'animo dell'uomo la cognizione e la riverenza di Dio, e valgono anzi a grandemente assicurarlo in questa persuasione e in questo altissimo sentimento, certo poi nemmeno gli tolgono essi il confortevole convincimento della spirituale natura del proprio animo, d'onde poi quello emana della propria libertà. Che anzi pur queste verità medesime si confermano, o piuttosto si pruovano singolarmente per gli studi fisici, massime poi per le anatomiche e fisiologiche osservazioni, che tanto sospettosamente vengono riguardate da certuni troppo scarsi estimatori di esse. Notabili sono (a dir vero) i recenti progressi delle indagini anatomiche sulla struttura del sistema nervoso, e per questi appunto si teme assalita la verità importantissima della spiritualità de' nostri animi; onde principalmente il sistema di Gall venne tantosto considerato come una vera scuola di materialismo. Similmente il concedere agli organi una forza vitale, e non riconoscere nell' anima ogni principio di vita, secondo che fu già avviso dello Stahl, tiensi per opinione contaminata dello stesso errore.

Ma sono pur grandemente ingannati coloro che così fattamente la pensano, giacchè danno eglino per l'appunto in quell'errore, che vorrebbero in altri condannare. Sappiano una volta questi (e imparino a rispettare quello che non sanno) che a salvare la spiritualità dell'anima è giuoco forza ammettere nell'uomo due principii d'ogni sua azione; l'uno infisso negli organi corporei, che alla vita di questi provvede, l'altro avente esistenza propria e dotato delle facoltà che la vita intellettuale sostengono. Comunque si confondano insieme questi due principii, o tutta l'attività ponendo negli organi, come pensano i materialisti, o solo dallo spirito derivandola, come cogli stahliani si vorrebbe oggigiorno da alcuno, per l'una e per l'altra via si precipita egualmente nel materialismo. Imperciocchè egli è fatto indubitato che organi staccati dal corpo eseguiscono moti vitali, che animali messi in pezzi si rigenerano in altrettanti viventi compiuti, che feti perfettamente acefali hanno vissuto alcun tempo; nei quali casi si presenta forza vitale, dove non si può supporre anima, e si presenta una forza di vita che si divide e si ripartisce insieme con la materia; onde se procedesse dall' anima, questa sarebbe pur divisibile, e quindi necessariamente mate-

riale. Se pertanto i fisiologi distinguono la forza vitale dall' anima che in noi pensa e ragiona, e a quella attribuiscono tutta la vita del corpo, fanno certamente gran senno; e chi in queste dottrine trova la fonte del materialismo non sa proprio nè quel che si vegga, nè quel che si dica. Che se poi il patologo derivasse dall' anima la ragione d'ogni azione vitale de' nostri organi, certo meriteria le catene, dappoichè nell'anima dovrebbe pure riporre la sede delle malattie, e sopra dell' anima dovrebbe pensare che operassero i nostri rimedi a cagione che i processi de' morbi e l'azione de'rimedi non sono all'intutto operazioni nè fisiche, nè chimiche, nè meccaniche.

Rispetto poi alle ultime nuove scoperte sopra la struttura del sistema nervoso sarò contento soltanto di rammentare che il Bailly ha già dimostrato come tutto quello, che nelle scienze anatomiche e fisiologiche si è incolpato di materialismo, apporta anzi nuova più chiara luce al grande vero della spiritualità del nostro principio pensante (48). E per fermo che le ultime scoperte anatomiche ci hanno disvelato altri essere i nervi ministri de' moti spontanei, altri i conducitori delle sensazioni, e nella massa cerebrale il cervelletto servire secondo il nostro chiarissimo Rolando a'moti spontanei e (se dovessimo credere a Gall) trovarsi dentro di essa molti organi, ciascuno destinato a particolare nostra emozione. Ma quanto più gli uffici del sistema nervoso nelle funzioni del pensiero si scuoprono spartiti per varie sue provincie, tanto più ancora si conosce che le azioni degli organi nervosi si allontanano da quella unità che sentiamo ognora più necessitati di derivare questo da un altro principio diverso dalla forza nervosa. In fatti l'unità del pensiero esige unità di potenza, e invece le ricordate osservazioni manifestano molte potenze diversamente collocate nelle diverse parti del sistema nervoso: dal che forzatamente bisogna inferire che esse non sono l' agente del pensiero. Dicano ora i paurosi delle scienze fisiche, se può darsi più convincente argomento della spiritualità dell' anima, come che sia tratto da quegli stessi fatti, che si reputano i più tremendi contro di tale verità.

(48) *L'existence de Dieu et de la liberté morale demontrées par des argumens tirées de la doctrine du docteur Gall, ec.*, par E. M. Bailly, Paris 1824.

Ma l'anatomia e la fisiologia hanno pure operato di più: esse hanno disvelato che le impressioni prodotte dagli oggetti esteriori su i nostri sensi trascorrono da questi al sensorio comune senza veruna nostra coscienza, e quivi soltanto vengono da noi percepite; e siamo altresì certificati per le stesse scienze che il cervello soltanto prestasi al ministero di tutte le operazioni dell'anima. Or bene da ciò apertamente consegue che la facoltà di servire a queste maravigliose operazioni procede da una particolar maniera di organizzazione, che è quanto dire da un particolare aggregamento di materia. Siamo dunque certi che non una materia qualunque può servire al sentire, al volere, al pensare; e che quindi queste sublimi facoltà non sono veramente una proprietà primitiva ed essenziale della materia. Non parlarono perciò giustamente i materialisti, quando affermarono che la materia pensa; nè Loke colse nel vero sostenendo di non conoscere ragione sufficiente da negare il pensiero alla materia. La fisiologia ci mette alla portata di avere indubitabile coscienza che non tutta la materia sente e pensa: rimane a vedere, se il potrebbe una materia particolarmente organizzata; cioè se questa facoltà esser potrebbe una qualità secondaria della materia, posto che a crederla primitiva cel vieta la fisiologia. Ma le qualità secondarie che cosa sono, fuorichè un particolare aggregamento delle qualità primitive; ovvero una particolare maniera di ordine e di unione di queste. Dunque per quanto quelle possano variare a norma della diversità di queste unioni, non potranno però giammai assumere natura tale da produrre effetti inconciliabili con quelli delle qualità primitive. Ma gli effetti di qualunque forza si risolvono alla perfine in un movimento; e perciò il sentire, il volere e il pensare non sarebbero che movimenti. Quì stringasi dunque il ragionare così: o il movimento ha per sua essenziale proprietà il sentire, il volere e il pensare, o non può assumerla giammai; perchè noi sappiamo bene che può variare d'intensità e di direzione, ma questi sono meri accidenti, che non possono compartirli nuove proprietà. Infatti rammento che il Destutt de Tracy scrive non potere noi sapere se (p. e.) una gocciola di acido unendosi con una particella d'alcali pruovi alcun diletto: così bene egli conosceva di dovere o concedere il sentire a tutta la materia, o negarlo egualmente a tutta. Di sopra però abbiamo veduto

che il moto de' nervi va senza dubbio scompagnato dal sentire, dal volere e dal pensare: dunque se queste funzioni non sono sempre congiunte con l'azione nervosa, non sono nemmeno soltanto un movimento; e quindi necessariamente non appartengono alla materia, ma richieggono per propria assoluta cagione un principio diverso dalla stessa materia. Io non so che possa formarsi a sostegno della spiritualità dell'anima pensante un argomento più di questo efficace il quale pure dalle scienze fisiologiche ed anatomiche viene ai metafisici somministrato. E così vorrei sperare di avere abbastanza tranquillati quegli animi timorosi, che sopraffatti dallo schiamazzare di qualche zelatore difficile non s'arrischiano a credere le scienze fisiche, e massimamente le fisiologiche e le anatomiche del tutto illese dal pericolo di contaminare gli animi della innocente gioventù, gittandovi i semi dei più lacrimevoli errori. A questi per quiete loro e per onore di nostra scienza ho pur voluto dire queste parole, giacchè da esse non fu mai discorde ogni altro mio discorso.

Finalmente mi conviene a poche considerazioni richiamare coloro eziandio, i quali pigliando a farla da severi, condannano burberamente i miei studi come vani ed oziosi non men di quelli de' sistematici, pensando e dicendo che io pure vado sognando sistemi, e mi perdo in trascendentali sottigliezze. Di che omai è venuto che scienziati e letterati di ogni maniera s'alzino su a tassare la medicina di garrulo ed inutile contendere. Nè per alcun mio risguardo certamente mi muovo a queste parole, ma solo perchè duolmi che con tanto rumore si spaventino gli animi giovanili dall'appressarsi a quegli studi, i quali soltanto credo ne scorgano alla diritta via. Se però questi declamatori vorranno rimirare addietro, e ritornarsi bene a mente le vicende della italica medicina, troveranno in primo luogo che io non ho veramente introdotta alcuna controversia nella scienza, facendomi proposito di sconfiggere una qualche particolare dottrina. Io portai sempre più avanti i miei pensieri, e in questo sarò ben da tacciare d'avere ardito troppo di più che non ne possedeva bastanti le forze, ma niuno potrà certamente dannarmene il giustissimo desiderio. La medicina fino a' nostri giorni non ebbe teorica, la quale non fosse ricavata dai sogni della filosofia, o per lo meno fantasticamente ideata; onde

la osservazione e la dottrina non andarono giammai in essa d'accordo, e la pratica dell'arte si tenne come una cosa disparata dalla teorica. Colpa ne era senza dubbio e ne è il metodo, col quale la scienza si coltivò a differenza della pratica; chè mentre questa di un arido studio di fatti si occupava e si occupa, la scienza intanto si venne formando sopra principii immaginati *a priori*, non già dai fatti stessi desunti. Della falsità del quale metodo, e della fecondissima sorgente di errori, che esso aperse in ogni scienza, non accade discorrere oggidì, dopo che altissimi intelletti queste infelicità dell'umana ragione ben chiaramente ci disvelarono, e dopo che tutte le scienze fisiche, tranne la medicina soltanto, appigliatesi al puro metodo dell'osservazione prosperarono a celerissimi incrementi.

Che però bisognasse introdurre nella medicina questo metodo unicamente vero, credo che abbastanza il dimostrassi io medesimo (49), se ognuno già non ne era per sè stesso convinto: e credo pure di avere a sufficienza renduta manifesta la illusione del tentativo che in Francia pochi anni addietro se ne era fatto (50). Perchè non so conceder ragione al chiar. Tommasini, che scriva di non sapere a quale fine debba chiamarsi analitica la patologia da me desiderata, quasi analitici non fossero stati mai sempre gli studi de' medici; che anzi niente reputo più falso di questa affermazione, giacchè se i puri osservatori molto imperfettamente seguirono l'analisi raccogliendo i fatti, certo poi da essa onninamente si dilungarono quelli che i fatti stessi in ordinata generale dottrina vollero comporre. Se adunque entrommi nell'animo il desiderio di vedere una volta la medicina, sottratta al ludibrio delle opinioni, procedere con metodo sicuro nella ricerca del vero, e se per invogliarne i medici ne mossi a questo intendimento alquante parole, sarà da dire che a vani ed oziosi studi mi rivolgessi, e che di creare nuovi sistemi fossi io stesso invaghito? Sarà egli da lamentare che lo studio del metodo più acconcio ai veri progressi della medicina non somministri poi modo di sanare meglio gl'infermi, quasi che conseguire quest'ultimo fine dell'arte nostra si potesse meglio andando innanzi all'impazzata, di quelle che per certa e

(49) *V. Fondam. di patol. anal.* cap. I a XI, ed altri.
(50) *V. Lett. II al chiar. Meli.*

infallibile via progredendo? o quasi che la verità più agevolmente per caso ci venisse alle mani, di quello che cercandola con le diligenze e le regole necessarie? Chi è mai adunque che possa non vedere la importanza sopra di ogni altra grandissima degli studi, a' quali io ho desiderato che si rivolgesse l'attenzione de' medici? Chi è che non possa o non debba arrossire di riguardare inutile opera il portare l'animo a quel metodo, che per ben oltre venti secoli mancato alla medicina abbandonolla a tanti errori? Dicano che pochissimo o nulla io feci che bastasse a sì grande scopo, e diranno benissimo, ma non condannino gli sforzi intenti al miglior bene possibile della scienza. Possano anzi meco tutti unirsi ad inanimare i medici nel volere questo verissimo benefizio del genere umano, e questa invidiabile gloria della italica medicina.

Se poi le meschine mie fatiche tengonsi vane ed oziose rispetto alla parte soltanto che riguarda le dottrine dinamistiche, pensino anche in ciò questi severi ammonitori, se possa mai riuscire inutile indagine quella che ha per iscopo principale la cognizione del numero, delle differenze e della natura delle infermità, che sì sovente ci affliggono, e dalle quali eglino sono a giusta ragione tanto desiderosi che gli uomini sieno meglio liberati. Cadono appena dieci anni, dacchè ancora si proclamava essere due sole le nature ne' morbi, tranne gl' istrumentali, e due sole le azioni ne' rimedi, e intorno di questa dicotomia aggirarsi di continuo tutte le ricerche del patologo e del clinico. Una terza maniera di alterazione morbosa, e quindi ancora di medicamentosa azione, erasi aggiunta quasi in appendice a quelle due prime più capitali, e così la medicina pratica si conteneva in questo ristretto circuito, e sottoponevasi tutta a regole generali, grandissime fonti diagnostiche riseccando, e molte particolari regole de' nostri maggiori abbandonando. Questa bella semplicità per altro male corrispondeva ai bisogni degl' infermi, e quindi i meno abbacinati cominciarono a levare la voce, e proporre secondo i dettami dell' esperienza eccezioni ai precetti generali. In questa guisa la opposizione, che in Italia si mosse da molti alle dinamistiche dottrine, non fu che il puro purissimo ammaestramento de' fatti. I quali io raccogliendo insieme, e ordinando in quel modo che poteva migliore, tentai con forte animo di ritornare la

medicina a que' particolari e a quegli specifici, che soli nella natura de' morbi e de' rimedi ci è dato di considerare. Quindi la controversia che si accese, e divenne poi rumorosa, riguardata bene nel suo giusto aspetto, in questo vero termine si riduce, se cioè ne' morbi e nell'azione de' rimedi si abbiano da riconoscere solo tre generali distinzioni, ovvero molto maggiori particolarità. Onde ben si fa manifesto come essa mirasse direttamente e solamente all'utile pratica, la quale dalla troppo ristretta teorica dinamistica non riceveva al certo nè sicura, nè bastevole guida. E questo valga per quegli schizzinosi, che le disputazioni de' medici credono sia uno stolto garrire dietro a delle fantasime.

Ardisco poi di considerare già decisa una tale controversia, e non credo che per questo sarò reputato vanamente presuntuoso; imperocchè l' opera mia meno assai forse che quella di altri valorosissimi condusse le nostre fatiche a questo felice conseguimento. E dico decisa, giacchè si concede che non solo non regge il principio, d' onde la triplice ripartizione de' morbi e dell'azione de' rimedi erasi ricavata, ma si concede ancora che non possono mai idearsi *a priori* de' generali principii, sopra de' quali sia lecito di fondare qualsivoglia patologico insegnamento. Nè ciò basta: si concede eziandio che la origine delle umane infermità (e s' intende sempre delle non istrumentali) celasi nell'impenetrabile mistero della organizzazione, e colà non si potrà giammai raggiungere; d'onde poi segue la necessità di concedere altresì, che non sia possibile giammai di ripartire le infermità stesse secondo qualsivoglia loro antipensata natura, ma solamente per mezzo di esteriori segni e in modo affatto pratico; il che dirittamente ne mena al canone che io ho stabilito come fondamentalissimo, vale a dire, la costante corrispondenza delle cagioni, degli effetti morbosi e dell' azione de' rimedi. In fine si concede che non più due o tre sieno le nature di tali morbi, ma molte di più, e già quattordici se ne annoverano; e si concede pur anche che molte azioni di rimedi sieno affatto specifiche e particolari. Le quali emendazioni di principii patologici chi non comprende quanta diversità di avvedimenti e di soccorsi ne adducano nella pratica della medicina? Ma perciocchè in queste concessioni contiensi per lo appunto tutta la essenza di quella dottrina degli specifici e de' particola-

ri, che, rimovendo affatto la mente da ogni pretensione di rimontare sino alla origine primitiva de' morbi, e a seconda di questa stabilirne le differenze, ed argomentare l' azione de' rimedi, si è appellata *particolarismo*, non sarà certo nè vanità, nè illusione l' affermare e credere già decisa la controversia, che a torto si vorrebbe tuttavia alimentare. Se quindi i medici italiani vorranno con pacato animo riguardare alle poche cose da me scritte, troveranno che la utilità pratica sperabile da esse riponesi tutta nello studio e nell'avanzamento di quella parte di dottrina patologica, nella quale si discorrono le affezioni semplici per soli segni esteriori distinte, siccome già altra volta anche di recente ho avvertito (51). Ma per venire a posare le basi di questa dottrina erano pur necessarie tutte le discussioni premesse, le quali perciò io spero che non potranno dirsi vane ed oziose, se non da chi non vede la naturale connessione de' pensieri, e le necessarie relazioni delle cose.

Del trascendentale poi già dissi abbastanza altrove, quanto al dimostrare che non trascesi i fatti (52). Ora soggiugnerò soltanto che se con questo nome si vuol dinotare il ragionare astratto e sottile necessario non a toccare la superficie delle cose, ma a penetrarle un po' addentro, io mi recherei a troppa gloria il dividere questo difetto co' Baconi, co' Locke, coi Condillac e altrettali, al cospetto de' quali men che nullo certamente mi reputo. Nè io so se per questo riguardo eglino si potessero chiamare meno trascendentali che i Kant e i Scoelling: se non che in questi è la oscurità de' concetti arditamente immaginati e imperfettamente espressi, dove in quelli brilla la chiarezza d'ogni pensamento ordinatamente dedotto e giustamente significato. Le scienze non si compongono che di astrazioni e d' idee generali, e queste allorchè si distendono a grande numero d' oggetti, certo che dalla mente non si raccolgono alla spensierata, ma con diligenza e fatica. Quindi la difficoltà è sempre inevitabile nell' ascendere a più generali principii delle scienze; e lo sgridare contro di chi non pensi a rimoverla è poco men che puerile querela.

(51) *Lettera II al chiarissimo Meli*; fra le lettere polemiche del medesimo.

(52) *Cicalate.*

Non bisogna però confondere la difficoltà dello scuoprire nuovi veri con l' uso di quelli già acquistati, chè nel primo caso pel medico ella è veramente somma e spaventevole, non così nel secondo. Le nuove verità in medicina non si raggiungono che a forza di diligentissime e iteratissime osservazioni, e vuolsi quell' argomento di eliminazione, che altra volta ho spiegato (53), pel quale quanti aspri ostacoli si abbiano da sormontare, ognuno dee pure avere abbastanza compreso. Però questa grande difficoltà sgomenti una volta i facitori di sistemi, e tolga pure dall' animo di tutti i medici la fiducia di potere agevolmente con la propria particolare sperienza dilatare i termini dell' arte. Non ne seguirà certamente alcun male, ma passerà anzi la smania di correre troppo presto a conchiusioni; crescerà la pazienza dell' osservare; diminuirà l' arditezza del dedurre; la medicina farà molto più lenti, ma assai più sodi e veri progressi. E Dio pur volesse che questa difficoltà una volta persuadesse ai medici la impossibilità assoluta, che un uomo solo valga a riformare tutta la scienza, cosicchè chi ardisse quind' innanzi di proporre un nuovo sistema si procacciasse non altro che le risa di tutti. Però questa è veramente la difficoltà che io assai mi sono studiato di mettere in chiaro, e di fortemente imprimere nell' attenzione altrui, acciocchè pur finalmente fra i medici si destasse quello spirito diffidente, modesto, cauto, attento, severo, senza del quale non credo possibile nè un giusto osservare nè un retto ragionare, e senza del quale la medicina seguirà ad empirsi di imperfette osservazioni e di baje vane moltissime.

Quando però d' altra parte consideriamo le esatte osservazioni, che la diligenza dei nostri maggiori raccolse, non possiamo certamente disconfortarci tanto, da credere che manchi tuttavia alla medicina una guida a condurla nell' esercizio pratico senza tante incertezze e difficoltà. Certo io estimo che, a bene valersi di questo prezioso tesoro di fatti, non sia disagevole il trarne regole nè soverchiamente gravi per numero, nè poco profittevoli per troppo sottile difficoltà a bene usarne. Anz mi pare che la osservazione sia già tanto innanzi proceduta, che queste regole si possano ristringere in non

(53) *V. Cicalate.*

molti canoni generali. E in fatti quel *particolarismo*, che a parole fieramente si combatte e in fatto si approva, quante mai distinzioni mette egli ne' morbi? Lasciamo le malattie istrumentali, le quali non furono mai soggetto di discrepanza d'opinione fra medici, così elle sono evidentemente determinate; ma l'altre, che dinamiche appellavansi e io chiamo di processo tendente a farsi universale, non si riducono esse tutte in nove ordini? Dunque se il medico accostandosi al letto dell' infermo, invece di avere la mente a soli tre casi, dovrà portarla a nove, non sarà poi questa certamente una difficoltà da sbigottire. Otre di che in que' nove ordini sono certi morbi, che costantemente si presentano solo sotto forma cronica, altri solo sotto forma acuta, alcuni sempre febbrili. Ecco a primo colpo d'occhio circostanze per sè stesse appariscenti, le quali tosto circoscrivono assai le considerazioni del medico. Intorno alle febbri, p. es., che minuziosa indagine dovrà mai fare il particolarista? Io ammetto la sinoca distinta dalla febbre, della quale tengo sia essenziale carattere il possedere una natura sì fatta, che direttamente si vinca solo con la china; e questa febbre può essere o continua o intermittente. Vedere adunque se una malattia semplicemente piretica sia sinoca, ovvero febbre. ecco il primo intento diagnostico del particolarista. Dopo di ciò guarderà se sia consociata con altro elemento morboso, e d'ordinario vi si uniscono le flogosi, le flussioni, lo stato gastrico, il reumatico, il bilioso (se vuolsi ammettere), i contagi, lo spasmo, la vera ipostenia. Quindi tutte le infiammazioni, le affezioni contagiose, le febbri gastriche, le biliose, le nervose, le reumatiche, le perniciose, delle quali scrivono gli autori, chiaramente dispiegarsi sotto degli occhi del pratico osservatore attento. E tutto ciò comprende pure la intera serie di tutti que' morbi, ne' quali principalmente pompeggiava la dottrina delle diatesi, giacchè pel resto i dinamisti (loro malgrado e anche contradicendo alla teorica) erano costretti di discendere a' particolari. Faccia quindi ora ognuno stima di quanto esser possa più imbarazzata la dottrina del particolarista, che non quella del dinamista. La diatesi poi scrofolosa, la rachitica, la scorbutica, la erpetica, la cancerosa, la litiaca, la gottosa ed anche la reumatica sono tutte disposizioni de' nostri corpi, che se il medico avrà sempre dinanzi alla mente nel giudizio, nel prognostico e nella cura delle

infermità, e massimamente delle croniche, non poggierà sì facilmente il piede in fallo, nè gli avverrà di disonorare la nobilissima sua arte con giudizi smentiti quindi dall' evento. E quando s' incontra già sviluppata la malattia solitamente propria di queste diatesi, domando se alcun medico siasi mai attentato di non riguardarla nella pratica come assolutamente specifica, benchè teoriche varie comandassero diversamente. In fine tutte le neurosi chi potè mai ridurre nelle condizioni comuni degli altri morbi? E parlo delle neurosi pure e primitive, non delle secondarie, che procedono da altri stati morbosi, fosse pure la flogosi del nevrilema, come modernamente si è preteso di alcune. Pochissime altre malattie soltanto di una natura non ancora determinata come la pellagra, la plica polonica, la colica saturnina e altre simili non si possono finora comprendere ne' mentovati ordini; ma elle poi sono altresì tanto rare ad occorrere, che poco certamente danno che fare al medico pratico. Ed ecco tutta quella patologia pratica, che forma il così detto particolarismo, e la quale in vero non mi sembra tanto farraginosa, sottile, ravviluppata, difficile, da dovere sgomentare nel seguitarla al letto dell' infermo. Ove anzi, poichè per la maggiore parte le malattie si presentano di più elementi composte, e non molto raramente ancora di uno di opposta natura dell' altro, onde fa mestieri di contrari espedimenti a curarli, così la dottrina degli elementi morbosi, o veramente delle affezioni semplici che dir si vogliano, riesce nella pratica di un inestimabile soccorso e di un incredibile vantaggio, almeno per quanto a me ne convince la ragione, e la sperienza mi ha confermato. Le malattie composte e le complicate furono lo scoglio, in cui ruppero mai sempre tutti i sistemi; e per esse i metodi di cura soggiacquero mai sempre alle più forti controversie. La sola considerazione delle affezioni semplici, scomponendo questi casi morbosi, e riportando l'esame sopra di ciascun elemento particolare, può appianare le difficoltà, e rassicurare i medici nel più proficuo e speditivo metodo di curagione. Le quali cose tutte bene ponderate ho fede che valgano a convincere che il particolarismo, mentre non è difficile nella sua applicazione alla pratica, egli è pur l'unico dettame, dal quale la medicina possa aspettarsi i successi più prosperi.

Ma già troppo io ho abusato dell' indulgenza del

esto
di
ità:
o il
npo
ndo
ami,
nei
desi
ll'a-
ova
un
enti
em-
una
poi
rbo
tac-
un
vine
rat-

, hà
nte-
pre-
sone
o la

dieci
due